

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.

TOMO IX.

Che contiene la lettera dell'Autore intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell'Ab. Lampillas, la risposta del medesimo, *Fragmentum* &c., e l'Indice Generale.





ROMA MDCCLXXXV.
PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPAT. VATICANO
NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

QUali ragioni mi abbiano determinato a non entrar nella Storia della Letteratura del nostro corrente secolo, già si è per me accennato nella Prefazione al Tomo VIII. di questa mia Opera, nè fa bisogno di quì ripeterle, o di svolgerle più lungamente. Ampio e luminoso argomento sarà al certo, per chi vorrà a tempo opportuno trattarlo, lo Stato della Letteratura Italiana ne' primi cinquant' anni di questo secolo, per accennar questi soltanto, senza inoltrarsi negli altri a noi troppo vicini. Se altri nel corso di quegli anni non avesse ad additare l' Italia, che un Muratori, e un Maffei, non potrebb' ella di essi soli andar lieta e superba? Se la Storia di tante Città Italiane ha cominciato ad uscir dalle tenebre, fralle quali era stata in addietro involta, per mezzo di antiche Croniche rozze quanto allo stile, ma schiette e veridiche ne' lor racconti, disotterrate dalla polvere in cui giaceano; se una innumerabil serie di autentici documenti, racchiusi prima inutilmente e condannati a imputridir negli Archivj ha veduta la luce; se le rivoluzioni, i costumi, le leggi de' bassi tempi si son finalmente conosciuti per modo, che poco più resta a scoprirne, se la Storia della più antica fralle famiglie Regnanti d' Italia, libera dalle favole, da cui l' ignoranza e la credulità de' secoli precedenti l' avea ingombrata, è stata posta

 nel

nel vero ſuo lume, per tacere di tante altre Opere, in tanti diverſi argomenti da lui pubblicate, non ne ſiam noi, e non ne ſaranno i noſtri poſteri debitori all'immortal Muratori? E ſe tanti pregevoli monumenti d' antichità ritolti alle tenebre ſono ſtati dottamente illuſtrati, ſe Verona ha avuto un riſchiaratore della ſua Storia degno della ſua grandezza e del ſuo nome, e ſe ha veduto nelle ſue mura raccolto uno de' più ricchi Muſei, che ſi offrono all' occhio di un erudito ricercatore, ſe l'Italia può agli ſtranieri additare una Tragedia, che dalle ſteſſe Critiche ad eſſa fatte trae argomento a provare l' invidia, che in eſsi ha deſtata, e ſe poſsiamo vantarci di avere in un uom ſolo avuto un Antiquario, uno Storico, un Filoſofo, un Poeta, un Bibliografo, in ciaſcheduno di queſti generi d' erudizione ſuperiore a molti, a pochi inferiore, non deeſene per avventura la gloria al Marcheſe Maffei, degno perciò della ſtatua, che a lui ancor vivo la riconoſcente ſua patria volle innalzare?

Ho detto, che queſti due uomini ſoli baſterebbono a render glorioſa l'Italia di averli prodotti. Ma aggiungo ancora, che quando Ella pur non gli aveſſe, potrebbe tanti altri additarne, che non aveſſe che invidiare ad alcun'altra nazione. E a qual ſorta infatti di ſtudj ſi potranno rivolgere i noſtri poſteri, di cui non trovino egregj coltivatori ne' lor maggiori, che nel detto tempo fiorirono? Qual era lo ſtato della Storia Letteraria pri-

prime che Apostolo Zeno si accingesse ad illustrarla? Quante favole nelle Vite de' dotti! Qual superficiale ampollosità negli elogj ad essi tessuti! Quanta negligenza nell' indicare le Epoche della lor vita, le edizioni delle lor opere, le contese per esse insorte! E qual sorgente inesausta di notizie in tal genere pregevolissime sono e le Lettere, e le Dissertazioni Vossiane, e le note alla Biblioteca di Mons. Fontanini, e il Giornale de' Letterati d'Italia, in cui egli ebbe sì gran parte, e più altre opere di quell' indefesso Scrittore, a cui non so se debbasi maggior lode per la vastissima erudizione, di cui fu adorno, o per le amabili e dolci maniere, e per le belle virtù, che ne renderon più ammirabile l'erudizione! E a lui ancora deesi il vanto di aver riformata la Drammatica Poesia, tanto corrotta dal reo gusto del secolo precedente, riconducendola alla gravità, e al decoro, che debb' esserle proprio, e aprendo così la via al più felice e più tenero suo successore, per sollevarla a tal perfezione, che omai si debba temere di vederla decader nuovamente. E poichè si è quì fatta menzione della Poesia, essa può certo gloriarsi di aver riparato interamente il torto, che il capriccio, e l'irregolar fantasia di molti Poeti del secolo precedente le avean recato. E quando si ricorderanno i nomi de' Manfredi, de' Rolli, degli Ercolani, de' Zanotti, de' Ceva, de' Lazzarini, de' Martelli, de' Lorenzini, de' Conti, si dovrà confessare per avventura, che se questa età non può contrapporre

un

un numero di Poeti uguale a quello, che fiorì nel ſecolo XVI., eſſa ne ha avuti non pochi, che in vivacità d'immagini, in forza di ſentimenti, e in robuſtezza di ſtile non ſoffrono di rimanerſi addietro ad alcuno. Lo ſtudio della Lingua Greca, quello delle antichità, e quel della Storia, e tutte le parti dell'amena Letteratura, quanto hanno acquiſtato di ornamento e di luce dalle Opere di Anton Maria Salvini, del P. Odoardo Corſini, di Mons. Filippo della Torre, di Mons. Gianvincenzo Lucchefini, del Card. Corradini, del P. Rocco Giuſeppe Volpi, di Mons. Fontanini, di Paolo Aleſſandro Maffei, del Senator Buonarroti, di Giammario Creſcimbeni, dell'Arciprete Baruffaldi, del March. Orſi, e di tanti altri Scrittori, i cui nomi ſoli potrebbonci occupare non poco.

Che ſe da queſti piacevoli ſtudj facciam paſſaggio a' più gravi, qual nuovo e vaſto campo ci ſi aprirebbe a correre, e quali oggetti glorioſi all' Italia ci ſi offrirebbero agli occhi! I due Pontefici, che hanno aperta e chiuſa la prima metà del ſecolo, Clemente XI. io dico e Benedetto XIV. con quali elogj dovrebbon eſſere eſaltati! Il primo uomo dottiſſimo nella Lingua Greca, coltivatore indefeſſo degli ſtudj d'ogni maniera, anche fralle graviſſime occupazioni de'miniſterj prima del Pontificato affidatigli, autore di un gran numero di trattati e di opere, poche delle quali ſi hanno alla luce, le altre ſi conſervano preſſo la nobiliſſima ſua Famiglia, riſtoratore di quella ſacra, grave, e mae-

maestosa eloquenza, che rendette una volta sì celebri i Grisostomi, e i Leoni, splendido, e magnifico protettore delle Belle Arti, e delle Scienze d'ogni maniera; il secondo dotto per modo nella Scienza de' Sacri Canoni, nella Storia Ecclesiastica, nella Liturgia, e in tutti quanti sono i rami della Sacra erudizione, che pochi a lui si possono paragonare, e le cui opere, finchè la Religione avrà coltivatori e seguaci, saranno sempre considerate come feconde e pure sorgenti, a cui attinger la più profonda dottrina. Nè poco ci occuperebbono le opere del Cardinal Angelo Quirini, del Card. Gotti, di Mons. Francesco Bianchini, del P. Gio: Lorenzo Lucchesini, del Dottor Giuseppantonio Sassi, e di più altri Scrittori, da cui tanti punti di Storia Ecclesiastica, e di sacra e di profana erudizione sono stati sí dottamente illustrati.

Quai nomi poi dovremmo noi rammentare, quando dovessimo far passaggio allo studio della Fisica, e della Matematica, o a quelli della Storia naturale, della Medicina, dell'Anatomia! Un Marchese Poleni, un Conte Jacopo Riccati, a cui rimarrà incerta la posterità se debba esser più grata o per le opere date alla luce, o pe' figli da lui lasciatici un P. Grandi, un Zendrini ne' primi: un Lancisi, un Lanzoni, un Valsalva, un Morgagni, un Vallisnieri, un Torti, un Pacchioni, un Tilli, un Micheli ne' secondi, e l' Istituto di Bologna col suo autore e padre il celebre Conte Marsiglj, di quali
elo-

elogj sarebbon degni, e quanto ornamento riceverebbe da essi la Storia! Questi e più altri illustri Scrittori, che potrebbonsi con ugual ragione quì ricordare, e ch'io non pretendo di posporre a' finor nominati col non farne menzione, daranno un giorno a qualche penna miglior della mia copioso argomento di scrivere.

Io frattanto pago di aver condotto il mio qualunque lavoro fino al termine, che mi sono prefisso, prendo ora a ritoccarlo e a toglierne quegli errori e quelle mancanze, che in parte vi ho io stesso scoperte, in parte mi sono state additate da' cortesi e dotti amici. Una storia di sì vasto argomento; qual è quella ch'io ho presa a tessere, avesse ella pure avuta la sorte di cader sotto la penna del più erudito e del più esatto Scrittore, che mai sia vissuto, non avrebbe potuto andare esente da molti difetti. In quanto più gravi errori dovea cader io troppo lontano dall'aver quel corredo d'erudizione che sarebbe a ciò necessario. Io ho sempre temuto di me medesimo; e confesso che più volte dopo aver messa la mano al lavoro, mi ha atterrito la immensa estensione del campo, ch'io dovea correre, e la incredibile moltitudine degli oggetti, che mi si offrivano ad esaminare. Perciò e nelle Prefazioni a' primi Tomi della mia Storia, e con replicate mie lettere ho implorato l'ajuto di dottissimi uomini, perchè coll'esattezza delle loro ricerche riparassero i falli, ne' quali io ben conosceva di dover necessariamente cadere.

Le

Le mie preghiere non sono state inutili; e io ho avuto il piacere di veder molti de' più eruditi uomini, che abbia ora l'Italia, adoperarsi con non lieve loro fatica nel suggerirmi i passi, ne' quali la mia Storia abbisognava di correzioni e di supplementi. Essi possono fare testimonianza, con qual riconoscenza io abbia ricevuti i loro avvisi, e come me ne sia lor dichiarato tenuto non altrimenti che di un singolar beneficio. Io gli anderò indicando di mano, che se ne offrirà l'occasione. Ma mi si permetta il ricordare fin d'ora i nomi di alcuni, a' quali singolarmente mi protesto perciò debitore; cioè di Mons. Giuseppe Garampi Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, di Mons. Onorato Caetani de' Duchi di Sermoneta, del Sig. Ab. Pierantonio Serassi, del Sig. Ab. Francesco Cancellieri, del P. Lettor Tommaso Verani Agostiniano della Congregazione di Lombardia, del Sig. Annibale degli Abati Olivieri, del N. U. Sig. Gio. Roberto Pappafava, del Sig. Ab. Jacopo Morelli Custode della Libreria di S. Marco, del Sig. Conte Giovanni Fantuzzi, del P. Ab. D. Gio. Grisostomo Trombelli Can. Reg. del Salvatore, del P. Ab. D. Andrea Mazza Mon. Casinese, del P. Ireneo Affò Min. Oss. Regio Vice-Bibliotecario in Parma, di Mons. Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, e di Mons. Giovanni Conte Trieste amendue Canonici in Trevigi, del Sig. Ab. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, del Sig. Marchese Carlo Valenti Gonzaga, del Sig. Ab. Saverio Bettinelli, del Sig. Ab. D.Gio-

D Giovanni Andres, del P. Eustachio Michele d'Afflitto dell' Ord. de' Predicatori, del Sig. D. Domenico Dionati, del Sig. D. Baldassare Papadia, del Sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli Custode della R. Galleria in Firenze, del Sig. Don Baldassare Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, del Sig. Ab. Giuseppe Antonio Cantova, di Monf. Mario Lupi Primicerio della Cattedrale di Bergamo, del Sig Barone Giuseppe Vernazza Segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna, e fuor dell' Italia del Sig. Pierantonio Crevenna d' Amsterdam, del Sig. Ab. Mercier Ab. di S. Leger, del Sig. Cristoforo Teofilo de Murr Patrizio di Norimberga, oltre più altri che a suo luogo dovrem rammentare. Qual sorte per me, anzi qual sorte per l' Italiana letteratura è stata, che tanti valentuomini sansi uniti in correggere que' difetti, de' quali io avea sparsa questa mia Storia!

L' uso che io ho fatto delle erudite lor riflessioni darà, io spero, a conoscere quanto io sia lungi dall' ostinarmi in ciò che una volta ho asserito, e quanto volentieri io cambj opinione, quando mi si recan monumenti e ragioni che mi persuadono. Parrà forse ad alcuno che da questa legge mi sia dispensato solo in riguardo al Saggio del Sig. Ab. D. Saverio Lampillas, che ne' quattro Tomi di esso da me finora veduti si è impiegato singolarmente in ribbattere le calunnie, colle quali egli pretende ch' io abbia cercato di oscurare la fama della Letteratura Spagnuola. Ho creduto di dover

quì

quì (a) rispondere a diversi capi d' accusa, co' quali ei mi ha voluto spacciare come dichiarato nimico della sua nazione: e confesso, che nel rispondere ho forse secondata alquanto quella vivacità, da cui guardasi difficilmente, chi si sente oltraggiato in ciò di che dee essere più sollecito, cioè nell' onore. Perchè non ha egli il Sig. Ab. Lampillas, uomo, come egli è certamente di acuto ingegno, di molto studio, di vasta erudizione, tenuta una via alquanto diversa nell' illustrare la gloria della sua Spagna? Perchè invece di fingersi in me un nemico de' suoi concittadini, e invece di credere, o almen di affermare, ch' io avea diretta, per quanto pareva, la mia Storia a disonorar gli Spagnuoli, non ha egli impiegato il suo felice talento a far conoscere all' Italia, quanto la sua Nazione sia degna della stima de' dotti, e quanti uomini in ogni genere di sapere chiarissimi abbia prodotti? Io sarei stato il primo a far plauso al suo amor patriottico, e mi sarei unito con lui a celebrare que' celebri Genj che la Spagna ha prodotti. Quelli che ho l' onore di avere per corrispondenti ed amici sanno quale stima io faccia della Biblioteca Spagnuola di Niccolò Antonio, ch' io soglio rimirare come una delle più belle opere in genere di Storia Letteraria, che abbia veduta la luce. Sanno che io ho procurato, che a que-

(a) *In questo volume si riporta soltanto la lettera dell' Autore al Sig. Ab. NN. intorno al* Saggio Storico Apologetico della Letteratura Spagnuola *del Sig. Ab. Lampillas: le altre risposte s'indicheranno più avanti*.

questa Ducal Biblioteca non mancassero i Cataloghi de' MSS. Arabici e Greci delle Regie Biblioteche pieni di esatte e profonde ricerche per opera de' Signori Casiri, ed Iriarte, che con somma diligenza gli han compilati, la bellissima edizione del Sallustio Spagnuolo, a cui aggiungono sì gran pregio e la eccelsa mano impiegatasi nel tradurlo, e le dottissime Dissertazioni del Sig. Canonico Bayero, a cui pochi si uguagliano nella cognizione delle antichità Fenicie, e Greche, la continuazione della Espana Sacrada, e della Raccolta delle Medaglie Spagnuole, la Raccolta delle Poesie Spagnuole anteriori al Secolo XV. dottamente illustrate da Don Tommaso Sanchez, ed altre opere piene di recondite erudizione, che in questi ultimi anni singolarmente ci ha date la Spagna. Sanno finalmente in qual pregio io abbia le opere de' Perpiniani, degli Agostini, de' Mariana, de' Martini, de' Majansii e di più altri colti ed eleganti Scrittori Spagnuoli, a' quali renderò sempre quella giustiza, che al loro raro talento è dovuta. Ma che io non dovessi perciò parlare di Seneca, di Lucano, di Marziale, come han finora parlato quanti hanno avuta idea del buon gusto; che non dovessi dire, ciò che tanti anche fra gli stranieri hanno detto, che dall' Italia si è sparso nelle altre provincie d' Europa quel germe della buona Letteratura, che sì copiosi frutti ha prodotto; che dovessi intorno alla patria di alcuni Scrittori seguir quella opinione, che a me paresse o falsa o dubbiosa; che mi si dovesse impu-

pu-

putare a delitto se io ripetessi ciò che della decadenza della Letteratura e della corruzion del buon gusto avean prima di me affermato cent' altri Scrittori; ch' io dovessi nella Storia della Letteratura Italiana far l' elogio del Card. Torquemada, del Tostato, e del P. Cassasages; come potea io crederlo, e come potea sospettare che io dovessi perciò essere tratto quasi in giudizio innanzi al tribunale della Nazione Spagnuola, ed accusato come autore di un' opera diretta principalmente a screditarla? Io però ho avuto un troppo dolce e onorevol conforto al dispiacere che mi ha recato il soverchio amor patriottico del Sig. Ab. Lampillas e ne' sentimenti, co' quali alcuni de' più dotti Spagnuoli si son dichiarati intorno al merito di questa contesa, e nella per me troppo onorevole accoglienza, che la Reale Accademia di Storia di Madrid si è degnata di fare alla mia Storia da me trasmessale, perchè in ciò ella avesse una testimonianza della mia stima per quella sì illustre adunanza, e per tutta quella Nazione, della cui Letteratura essa è in certo modo arbitra e Legislatrice.

Io desidero adunque, che nel leggere le risposte, ch' io anderò di mano in mano facendo alle accuse del Sig. Ab. Lampillas (a), si abbian sempre presenti que' sentimenti di stima ch' io mi son prote-

(a) *Le Risposte che ha fatto l' illustre Autore alle accuse del Sig. Abate D. Saverio Lampillas sono state da Noi poste al loro luogo ne' diversi tomi a piè di pagina in linea di note contrasegnate coll' asterisco *.*

testato di avere per la Nazione Spagnuola, e che si troveranno ancor ripetuti nel decorso di queste Giunte (a). Che sia per giudicare di esse l'Ab. Lampillas chi può saperlo? Forse ei ne trarrà materia di più volumi: forse troverà in esse altri delitti di cui accusarmi, e prendendo le mie parole in quel senso, che più gli tornerà in grado, mi rimprovererà infedeltà, alterazioni, troncamenti ec., e io mi aspetto frall' altre cose, ch' ei meni un alto rumore, perchè al principio delle Giunte ho asserito, che dopo la pubblicazione della mia lettera, nella quale mi protestava di non aver mai avute le ree intenzioni da lui attribuitemi, egli ha voluto sostenere, ch' io aveale avute veramente, e che a lui più che a me in ciò doveasi fede; e che citerà contro di me la sua stessa risposta, nella quale vorrebbe far credere, che non mi avesse mai attribuite cotali intenzioni. Ma chi leggerà la risposta medesima, vedrà che significhino tali parole, e come in esse ancora ei continuamente mi rimprovera le arti da me usate, e gli occulti miei fini da lui accortamente scoperti. Qualunque cosa però egli dica, con qualunque numero di volumi mi assalti, sia egli pur certo, ch' io non riprendo la penna in mano per fargli altra risposta. Io sono sempre stato nimico delle battaglie; e mi sarei volen-

(a) *Già è stato da Noi indicato nell' avviso al primo Tomo che tutte le giunte fatte posteriormente dall' Autore sono state poste al loro luogo in linea di note, come si è detto delle risposte all' Ab. Lampillas.*

lentieri da questa ancora astenuto, s'ei non mi avesse assalito da tal fianco, che mi rendesse necessario il difendermi, per isfuggir quei disgusti, che dal mio silenzio potean nascere, ove esso si considerasse come una confession del reato da lui appostomi.

Or tornando alle Giunte, io le ho distribuite secondo l'ordine de' volumi della mia Storia. Ma mi è avvenuto ciò che in tai lavori suole spesso accadere. Mentre le Giunte si andavano stampando, altre osservazioni o mi venivano da miei amici comunicate, o per esse medesime mi si offrivano. Quindi alle prime Giunte mi è convenuto l'aggiugnere le seconde, e alle seconde le terze. Nelle opere di questo genere ogni giorno si vanno scoprendo monumenti e notizie, che giovano a correggerle, o a migliorarle. Fra qualche anno, ove a Dio piaccia di concedermi tanto di vita, io penso di fare una nuova edizione della mia Storia, in cui queste Giunte saranno a' loro luoghi più opportunamente inserite. E quando frattanto, com'è probabile, si vengano a trovar altre cose da aggiugnersi o da cambiarsi, ad esse ancora si darà luogo, coll'avvertenza però di stamparle anche a parte ad uso di quelli che hanno questa edizione.

Un pregevole monumento della Letteratura Italiana del secolo XVI. ho pubblicato in questo Tomo. Il celebre Paolo Giovio, allor quando dopo il famoso Sacco di Roma nel 1527. ritirossi per qualche tempo nell'Isola d'Ischia, detta latinamente Ænaria, scrisse a sollievo delle disgrazie da lui sofferte

tre

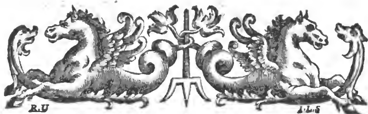
tre Dialoghi, uno ſu' famoſi generali, l'altro ſu gli uomini dotti, il terzo ſulle matrone più celebri de' ſuoi tempi. Queſti inſieme con altre opere di eſſo conſervanſi in Como preſſo il Sig. Conte Giambatiſta Giovio, che in età giovanile ha già fatto in più opere conoſcere al mondo il ſuo ingegno e la ſua erudizione. Egli mi ha corteſemente traſmeſſa copia del ſecondo, benchè mancante del ſuo principio, come coſa adattata all'argomento di queſta mia Storia. E io ho creduto di far coſa grata agli amanti della Letteratura col renderlo pubblico per le belle notizie, che in eſſo s'incontrano di molti di quegli uomini dotti, de' quali nel decorſo della Storia ſi è favellato.

Io avea per ultimo diſegnato di unire alle Giunte l'Indice generale formandone un ſol volume. Ma le prime ſono a tal ſegno creſciute, e il ſecondo è di tale eſtenſione, ch'è ſtato neceſſario il formarne due tomi, ciaſchedun de' quali ſarà uguale a un di preſſo di mole a' precedenti (a).



LET-

(a) *Noi abbiamo inserito l'Indice generale nel presente volume.*

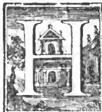


LETTERA
DELL' ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE N. N.

Intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell' Ab. D. Saverio Lampillas.



O letto il primo Tomo divifo in due parti del *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* del Sig. Ab. D. Saverio Lampillas ftampato in Genova nel corrente anno 1778., che voi mi avete trafmeffo, perchè io ve ne dica il mio fentimento. Voi fapete, che non vi ha cofa alcuna, ch'io vi foglia tener nafcofta; tanta è l'amichevole confidenza, che fempre è ftata tra noi. Ma quefta volta, ancorchè voi non mi fofte quell' intimo amico, che pur mi fiete, vi fcoprirei l'animo mio, perchè defidero, che i miei fentimenti fi faccian palefi, affinchè tutti conofcono, quanto fian diverfi da quelli, che il Sig. Ab. Lampillas mi attribuifce.

Non vi è ignota la coftante mia rifoluzione di non fare alcuna rifpofta alle critiche, che contro la mia Storia della Letteratura Italiana vengano a luce. La bontà, con cui il Pubblico l'ha accolta, ha fatto, che pochi avverfarj, e in cofe di poco momento ha ella avuti finora. Io non ho replicato alle loro cenfure, e ho lafciato, che i faggi e gli eruditi decideffero tra me e loro. A quelli, che mi hanno amichevol-

mente avvertito di qualche fallo, in cui io era caduto, ho attestata la mia riconoscenza, e le giunte, e le correzioni, che pubblicherò al fin della Storia, saranno conoscere, quanto io sia facile a ritrattare e a correggere ciò che ho scritto.

Lo stesso metodo avrei io volentieri tenuto col Sig. Abate Lampillas; e s'ei non avesse fatto altro, che confutare le mie opinioni, io o avrei cambiato parere, s'ei mi avesse convinto, o, se avessi creduto di aver per me la ragione, pago di ciò avrei lasciato che il Pubblico ne decidesse. Nè a farmi rompere il mio silenzio avrebbero avuta forza bastante le maniere non troppo amichevoli e dolci, colle quali egli mi ha assalito.

Ma il Sig. Ab. Lampillas non contento di combattere le mie opinioni, combatte ancora la mia riputazione, e il mio buon nome. Egli mi rappresenta come un dichiarato nimico della Letteratura Spagnuola, che altro non cerca che di screditarla, che raccoglie studiosamente tutto ciò, che possa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che dissimula tutto ciò, che torna in lor gloria, che pare in somma, che abbia preso a scriver la Storia della Letteratura Italiana solo per biasimar la Spagnuola. Eccovi alcuni tratti dell'opera del Sig. Ab. Lampillas. Leggeteli, e decidete, s'io poteva esser dipinto con più neri colori.

Il Sig. Ab. Tiraboschi, dice egli (P. I. p. 64.) *ha loro dato luogo*, parla degli Autori Spagnuoli, *nella Storia Letteraria d'Italia per aprirsi la strada a biasimarli*. E poco appresso (*p.* 65.). *Adottata dall'Ab. Tiraboschi la sfavorevole prevenzione contro i celebri Spagnuoli, che fiorirono in Roma dopo la morte d'Augusto, bisognava far comparire nel più orrido aspetto la decadenza della Letteratura Romana in quel secolo — Vedo ben io* (p. 89) *quanto premeva all'Abate Tiraboschi il trovar alcuno della Famiglia de' Seneca accennato tra' Corruttori dell'Eloquenza. Così quest' Autore* (parla di me p. 129.) *trova facilmente ragioni per iscusare gli Autori Italiani: non così ei si contiene, allorchè vuol esporre alla vista i difetti degli Scrittori Spagnuoli. Egli allora non trova espressioni, che sieno forti a sufficienza. Nulla perdona, nulla scusa, nulla dissimula, anzi all'opposto si prevale de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ha nelle mani — Io mi persuado* (P. II. p.30.) *che se Balbo fosse vissuto nel secolo dopo Augusto, avrebbe avuto luogo in detta Storia, come altri Spagnuoli, conciosiacchè venendo dal detto Autore dipinto quel secolo, come corruttore della Romana Lettera-*

ratura, bisognava frammischiarvi Spagnuoli, a' quali addossare la causa di tal corruttela. Ma nel secol d'oro, nel secolo del buon gusto introdurvi uno Spagnuolo di merito! Ciò non poteva ottenersi che da un Autore, il qual fosse prima spogliato affatto de' pregiudizj antispagnuoli, e tale certamente non era l'Abate Tiraboschi mentre scrisse la Storia di quel secolo — Il solo titolo (p. 40.) di Spagnuolo ha privato Igino del meritato posto tra i celebri Scrittori del secol d'oro — Premeva troppo al detto Autore (parla di me p. 41. e vedete con qual gentilezza!) che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale fra i Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell'Imperial Biblioteca; tenendo forse non fosse per perdere molto nella comune estimazione il posto, ch' egli degnamente occupa, se si sapesse, che fin nel secol d'Augusto fu ottenuto da uno Spagnuolo — Tutti quei Spagnuoli (p. 62.), i quali ha stimato il suddetto Storico di doversi lodare meritevolmente, vengano da lui pretesi Italiani, quasicchè non potesse combinarsi insieme l'essere Spagnuolo, e l'esser Letterato di merito — Ciò ben sapeva l'Abate Tiraboschi (p. 63.) e credeva troppo ingiusto il non entrar anch' egli nel numero di Panegiristi di Quintiliano . . . . . . Dover però confessare, che Spagnuolo fu l'Autore d'una delle più pregevoli opere di tutta l'antichità! . . . . era questo un imbarazzo, dal quale non credette potersene sbrigare, se non col mettere in dubbio, che Quintiliano fosse Spagnuolo — Non così l'autore della Storia Letteraria d'Italia; (pag. 78.) anzi dissimulando, che detti Principi (Trajano, Adriano, e Teodosio) fossero Spagnuoli, priva la nostra nazione di quella stima, che ispirerebbe ne' suoi leggitori il sapere, che fu la Spagna Madre di così illustri Sovrani. In questa guisa (pag. 93.) pensa il suddetto Storico di trovare fin dove non v' è, quello che può recar poco onore agli Spagnuoli, e non trova ciò, che trovano altri men pregiudicati a loro vantaggio — A vista (pag. 193.) di quanto abbiam detto in questo §. parrà incredibile, che il Bettinelli e il Tiraboschi passino per quest' Epoca, discorrendo minutamente della Poesia Provenzale, senza che scuoprano il menomo vestigio di Spagna, o di Governo Spagnuolo. Anzi per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfigurano stranamente il cognome de' nostri Principi, senza che mai da loro vengano chiamati Conti di Barcellona, titolo che gli darebbe a conoscere per Ispagnuoli — L'Abate Tiraboschi (p. 208) ha stimato di aver ragione di poter condennare l'intiera Nazione Spagnuola ad esser per una fatal forza di clima portata al cattivo gusto.

Questi sono i leggiadri colori, co'quali mi dipinge l'Abate Lampillas, non sol ne' passi da me allegati, ma in moltissimi altri, ch'io tralascio per brevità, e non contento di questi tratti quà e là sparsi, sul fine della sua opera fa un Epilogo della mia Storia; e pretende di dimostrare, che tutto lo studio io abbia posto nell'oscurare la gloria Spagnuola, e nello screditare gli Autori di quella nazione.

Questo è ciò, di che io dolgomi col Sig. Abate Lampillas, e me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini Letterati, cioè ch'egli voglia attribuirmi una rea intenzione, indegna d'uom saggio, ed onesto, qual è quella di screditare, riguardo alla Letteratura, la nazione Spagnuola, per la quale io serbo, e in diversi passi della mia Storia ho mostrato quel sincero rispetto, di cui ella è meritevole. Io mi appello alla testimonianza vostra, e di tutti quelli, da'quali ho l'onore di essere conosciuto. Voi sapete, e sanno essi pure, se sia questa la maniera mia di pensare, e se io soglia prescrivere alle Letterarie mie fatiche fini sì bassi e sì sconvenienti, quali il Sig. Abate Lampillas suppone.

Io confesso, che ho creduto ed ho scritto, che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione del gusto così ne'tempi della decadenza della Romana Letteratura, come, nella decadenza, che soffriron tra noi le Lettere nel secolo precedente. Ed eccovi tutto il passo, in cui ho proposta e spiegata la mia opinione; passo che meglio avrebbe fatto il Signor Abate Lampillas a recar per intero, invece di recarne or un membro or un altro, e ripeterlo più e più volte e in diverse maniere, talchè sembra, ch'io altro non faccia nella mia Storia, che declamar contro la Spagna. *A ciò concorse*, dico io parlando del secolo XVII. (T. II. p. 21.) *ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno Scrittore, il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia. Questa ingegnosa nazione, che sembra direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi Scolastici, e sì pochi celebri Oratori e Poeti, signoreggiavane allora una gran parte; i loro libri si spargevano facilmente; il loro gusto si comunicava; e come sembra, che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro Signori, gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione, che parrà forse aver alquanto di sottigliezza, ma che è certamente fondata su un vero fatto. La Tosca-*

ſcana, che era più lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia da eſſi dominati, fu la men ſoggetta a queſte alterazioni, come ſe il contagio andaſſe perdendo la ſua forza, quanto più allontanavaſi dalla ſorgente, onde traeva l'origine. Non potrebbeſi egli ancor dire, che ciò concorreſſe non meno al primo dicadimento delle Lettere dopo la morte d'Auguſto? Marziale, Lucano, e i Seneca furon certamente quelli, che all'Eloquenza e alla Poeſia recaron maggior danno; ed eſſi ancora erano Spagnuoli; e il clima, ſotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire aſſai a condurgli al cattivo guſto, che in eſſi veggiamo. In otto Tomi della mia Storia, quanti a queſt'ora ne ſon venuti a luce, queſto è il ſol paſſo, in cui io parli generalmente dell'influenza, che, a mio parere, gli Spagnuoli hanno avuta nella corruzione del buon guſto; e io prego il Sig Ab. Lampillas a citare, ſe può ſolo un'altra parola in tutta la mia Storia, che a ciò ſi riferiſca. Ed ei nondimeno parla in tal modo, come ſe altro io non faceſsi in tutto il decorſo di eſſa, che ſcreditare la ſua nazione.

Non è quì tempo di tornar ſull'eſame di queſta opinione nè di ricercare, ſe il Sig. Ab. Lampillas l'abbia a ragion combattuta. Lo ſcopo di queſta mia lettera non è il difender ciò ch'io ho ſcritto, ma di ribbatter le accuſe, e, mi ſia lecito il dirlo, le ree calunnie, ch'egli mi ha appoſte.

Io chieggo in primo luogo a chiunque non è del tutto ſfornito del ſenſo comune, ſe queſta mia opinione poteva eſporſi con maggior modeſtia e riſerbo di quel ch'io ho fatto. Io non dico, come mi accuſa di aver detto l'Ab. Lampillas, che la decadenza della Letteratura debbaſi al dominio Spagnuolo, dico, che *a ciò concorſe*, dico che il clima ſotto cui nacquero Lucano, Marziale &c. *potè contribuire a condurgli al cattivo guſto*, eſpreſsione, come ognun vede, aſſai moderata, e molto più che vi ſi aggiugne il *clima congiunto alle cagioni morali*. Io riferiſco ancora queſt'opinione, come già ſoſtenuta da altri, e in fatti da non pochi ella è ſtata ſoſtenuta: confeſſo, che la ragione, ch'io reco per confermarla, *parrà forſe aver alquanto di ſottigliezza*. Se io dico, che la nazione Spagnuola ha avuti pochi celebri Oratori, e Poeti, dico ancora che ha avuti tanti famoſi Scolaſtici. In ſomma io eſpongo il mio ſentimento, quale eſſo è veramente, ma lo eſpongo in quel modo, in cui vorrei, che il Sig. Ab. Lampillas aveſſe eſpoſto il ſuo.

Se

Se egli non avesse fatto altro, che impugnare la mia opinione, io farei plauso al suo ingegno, e al suo amor patriottico. Ma ch'egli mi attribuisca intenzioni, ch'io non ho avute giammai, questo è ciò ch'egli non potrà mai nè giustificar nè scusare.

E veramente qual maniera di scrivere è mai questa? Se io dico, che i Seneca hanno recato gran danno alla Romana Eloquenza, ciò è, perchè i Seneca sono Spagnuoli. Se accuso Seneca il Filosofo di empietà e d'ipocresia, il fo, perchè egli è di nazione Spagnuolo. Perchè sono Spagnuoli, io affermo che Lucano e Marziale hanno corrotta la Poesia Latina. Io non parlo di Cornelio Balbo, nè di Igino, perchè sono Spagnuoli. Perchè Quintiliano è un uomo di raro merito, io muovo dubbio intorno alla sua patria, e vorrei farlo credere nato in Italia. Io antipongo nel carattere morale Plinio a Seneca, perchè Plinio è Italiano, Seneca è Spagnuolo. Trajano, Adriano, e Teodosio, furono Imperadori degni di molta lode, e perciò io dissimulo ch'essi fossero Spagnuoli. Ma di grazia, Sig. Abate Lampillas, come sa ella, che io abbia operato per questi fini? E' ella un Dio, che vede l'interno de' cuori? O è ella un Profeta, che dal Cielo è scorto a conoscer le cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto un sì basso motivo nel mio scrivere, e protesto in faccia a tutto il mondo, che non è mai stata questa la mia intenzione. O ella pruovi, ch'io l'ho avuta; o io ho diritto di esigere soddisfazione del torto, che mi vien fatto.

Io posso bensì affermare con più ragione, che il Signor Ab. Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede, che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare: I. perchè egli mi far dir cose, ch'io non ho dette. II. perchè mi accusa di aver dissimulate cose, ch'io non ho in alcun modo dissimulate. III. Perchè dissimula egli stesso più cose, che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse, ch'ei mi ha intentate.

Dico in primo luogo, ch'egli mi fa dir cose, ch'io non ho dette. Egli reca (P. I. p. 15.) come da me scritte le seguenti parole: *La dominante nazione Spagnuola porta seco il contaggio di cattivo gusto in genere di Letteratura*; e cita la Dissertazione preliminare innanzi al Tomo II. della mia Storia, cioè il passo da me recato poc' anzi. Ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il Sig. Ab. Lampillas quel passo, e ve lo

lo truovi, s'egli è da tanto. E' vero, che da ciò, che ivi dico, sembra potersi raccogliere ciò ch'egli mi attribuisce. Ma quanto diversamente, e quanto più dolcemente ho io esposto il mio sentimento, con qual cautela, e con qual mitigazione! E' egli lecito dunque il cambiar le parole di uno Scrittore, e l'alterarne in qualche modo il senso; e citare come precise parole da lui usate quelle, ch'egli mai non ha usate? Poco appresso egli altera ancora e travolge un'altra mia proposizione. Io dico: *Marziale, Lucano, e Seneca furon certamente quelli, che all' Eloquenza, e alla Poesia recarono maggior danno, ed essi ancora erano Spagnuoli*. Ed ei cita come da me scritte queste parole: *Dopo la morte d'Augusto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno all'Eloquenza ed alla Poesia*; e con ciò rendendo universale la proposizione, ch'io ho ristretta a que' tre solamente, la rende ancora più odiosa, e non pago di ciò un' altra volta ripete (p. 36.) questa proposizione, e di nuovo la altera e la travisa attribuendomi queste parole: *Spagnuoli certamente furono quelli, che condotti al cattivo gusto dalla forza del clima, sotto di cui eran nati, recarono in questi tempi maggior danno all' Eloquenza e alla Poesia*, ove ei mi fa dir francamente quelle parole *condotti dalla forza del clima*, mentre io ho detto solo, *che il clima, sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, potè contribuire ec.* E' ella dunque questa la fedeltà, e la scrupolosa esattezza, con cui si debbon recar le parole degli Autori, quando si voglion impugnare?

Un'altra ancor più grave infedeltà io debbo rimproverare al Sig. Ab. Lampillas. Ecco le parole, ch'egli in altro luogo mi attribuisce: (P. I. p. 219.) *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*; e dice, che ciò io ho scritto *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la Poesia*; e per mostrare chi furono gli *Autori del fatale cangiamento nella Romana Poesia*. Or leggasi quel tratto nella mia Dissertazione preliminare (p. 24.). Io mi studio di provare in quel luogo, che la decadenza dell'amena Letteratura nasce dal voler superare coloro, che l'hanno condotta alla sua perfezione. Io lo dimostro con rammentare ciò, che accadde dopo la morte di Cicerone, e nell'età susseguente al secolo detto d'Augusto. Dico, che Asinio Pollione, e poi i due Seneca col raffinar l'Eloquenza affine di superar Cicerone la renderon peggiore, che Vellejo Patercolo e Tacito caddero in molti difetti, perchè

chè vollero superare Livio, Cesare, e Sallustio, e venendo poi a' Poeti, *Lucano*, io dico, *Seneca il Tragico*, *Marziale*, *Stazio*, *Persio*, *e Giovenale*, *vogliono*, *come chiaramente si vede da' loro versi*, *andare innanzi a Virgilio*, *a Catullo*, *ad Orazio ec.* Ove è quì, Sig. Abate mio stimatissimo, la buona fede? Io unisco insieme senza alcuna diversità Spagnuoli e Italiani, e con Lucano e con Marziale nomino Stazio, Persio, e Giovenale. Ed ella troncando il testo mi fa nominar solamente due Poeti Spagnuoli, per persuadere a' Lettori, che tutta io attribuisco agli Spagnuoli la colpa della corruzion del buon gusto. E a questa infedeltà è somigliante quell'altra in cui egli citando quel mio passo medesimo, dice ch'io confesso, che Lucano e Marziale *furono i migliori Poeti del suo tempo*; cosa ch'io ho detta generalmente di tutti i già nominati Poeti, e non de' due soli Spagnuoli.

Più ancor mi ha commosso un'altra infedeltà, che a mio riguardo ha usata il Sig. Abate Lampillas (P.I. p. 147.). Dopo aver lungamente impugnato (nè è quì luogo a cercare con qual sorte di pruove) il carattere, ch'io ho formato di Seneca il Filosofo, dice ch'io passando da esso a Plinio il Vecchio uso queste parole: *assai diverso fu il carattere*, *e il tenore di vita di Cajo Plinio Secondo*, *detto il Vecchio*. E queste son veramente mie parole. Ma che? Il Sig. Ab. Lampillas si sdegna per esse meco, e quasi quasi mi accusa al Tribunale dell' Inquisizione. *Dimando io*, dice egli, *può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture per far credere*, *che fu un uomo bruttato di tutti i vizj un Filosofo*, *che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza*, *qual fu Seneca*; *e in confronto suo voler far credere d'un carattere onestissimo e virtuoso*, *un derisore della Divina Provvidenza*, *un combattitore dell' immortalità dell' anima*, *qual fu C. Plinio*? Ma di grazia ove mai ho io scritto, che Plinio il vecchio fosse un uomo *di carattere onestissimo e virtuoso*? Legga e rilegga il Sig. Ab. Lampillas tutto il passo in cui io ne ragiono; e s'ei vi trova queste o somiglianti parole, io mi do vinto. Io dico è vero, che Plinio fu di carattere, ed ebbe un tenor di vita assai diverso da quel di Seneca; ed è vero, ch'io ho creduto, e credo tuttora, che Seneca fosse un uomo vizioso, e un solenne ipocrita. Ma ne siegue egli perciò, che se Plinio fu di carattere assai diverso da Seneca, fosse uomo di *carattere onestissimo e virtuoso*? Non posson forse trovarsi due o più uomini tutti viziosi, e tutti di

di carattere l'un dall' altro diverso? Se Seneca fu un ipocrita, se Plinio fu un Ateo libertino, non furon essi di carattere *assai diverso*? E il *carattere* non abbraccia forse egualmente e l'indole naturale, e il tenor di vita, e il talento, e lo studio, e i costumi, e più altre relazioni? Con qual fondamento dunque afferma il Sig. Ab. Lampillas, ch' io dipingo Plinio il vecchio come uomo di *caratttere onestissimo, e virtuoso*?

Dico in secondo luogo, che il Sig. Ab. Lampillas mi accusa di aver dissimulate cose, ch' io non ho in alcun modo dissimulate. Udite, come ei mi rimprovera di aver aspramente trattato Lucano (P. I. p. 264.) *Se Lucano avesse avuta la sorte di nascer sotto il Cielo privilegiato d' Italia, trovata avrebbe l'Abate Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima, onde scusare i difetti, che si scuoprono in questo Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano*. Voi crederete, ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi, di cui questo Poeta fu adorno. Ma aprite di grazia la mia Storia (T. II. p. 63) e leggete: *Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è Poema Epico) quello che avvenir suole a' Poeti ec.* Poteva io toccare più chiaramente ciò che il Sig Ab. Lampillas si duole ch' io non abbia toccato? E quì di passaggio osservate, ch' egli mena un gran rumore, perchè io ho detto, che Lucano fu *il primo a distogliersi dal buon sentiero*, e non bada, o finge di non aver badato alla spiegazione, che di queste parole ho data nel passo sopra recato, cioè, *in ciò che e Poema Epico*.

Mi accusa innoltre il Sig. Ab. Lampillas, perchè io non ho dato luogo nella mia Storia ad alcuni dotti Spagnuoli, che vissero lungamente in Roma a' tempi di Augusto, e nelle età susseguenti. E primieramente ei si duole, ch' io non abbia nominato Cornelio Balbo (P. II. p. 29.), ed è vero, ch' io non ne ho fatta menzione, come pure tanti altri anche Italiani ho passati sotto silenzio, perchè non ci è rimasta alcuna loro opera. Ma non così mi può egli rimproverare, ch' io abbia dimenticato Igino. Al leggere ciò che ne dice il Sig. Ab. Lampillas, par ch' io non abbialo pur nominato. *Dovea certamente*, dice egli (P. II. p. 38.), *sperar tutt' altro un Bibliotecario d' Augusto, che ve-*

vederſi dimenticato in una Storia de' Letterati di quel ſecolo .... Privollo però di queſto onore il paeſe, in cui nacque, come già aveva reſo indegno il gran Cornelio Balbo .... il detto Autore crede non dover nemmeno far menzione d' Igino, perchè ei fu Spagnuolo .... come mai non crede che ſia a lui lecito il far menzione d' Igino? e così ſegue ripetendo più volte ſtucchevolmente la ſteſſa coſa. Ma non ne ho io forſe parlato, e non in un ſolo, ma in due paſſi della mia Storia? *Viderſi anche*, così io dico parlando de' Gramatici (T. I. p. 297. &c.) *alcuni di eſſi ſollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino, e Cajo Meliſſo, a' quali fu da Auguſto data la cura delle ſue Biblioteche. Ove vuolſi di paſſaggio avvertire, che le opere, che abbiam ſotto il nome di Igino, gli ſon ſuppoſte, come comunemente ſi crede.* E altrove parlando de' Bibliotecarj d' Auguſto (pag. 317.) *Il ſecondo è Cajo Giulio Igino Liberto d' Auguſto, uomo nelle Antichità verſatiſſimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca.* E' vero, che dopo le parole del primo tratto poc' anzi recate, io ſoggiungo: *e ancorchè foſſero da lui ſcritte, non è quì a farne menzione, poichè ſecondo alcuni ei fu Spagnuolo, ſecondo altri Aleſſandrino.* Ma ciò è conforme al metodo da me preſcrittomi; cioè di non ragionare ſe non di paſſaggio degli ſtranieri, che viſſero in Roma, trattine alcuni pochi, de' quali è più chiara la fama. Perchè dunque menar tanto rumore, come ſe io per odio alla nazione Spagnuola aveſſi taciuto il nome d' Igino?

Piacevole poi è l'accuſa, che mi dà il Sig. Ab. Lampillas (P. II. p. 77. &c.) rimproverandomi, ch'io non dico, che foſſero Spagnuoli gl'Imperadori Trajano, Adriano, e Theodoſio, e diſſimulo con ciò la gloria, che alla Spagna verrebbe dall' eſſere ſtata Madre *di così illuſtri Sovrani*. Che dite amico mio di una tal fanciullaggine? che con altro nome non ſaprei io chiamarla. Io ſto a vedere, che gli abitanti dell' antica Pannonia ſi dorranno di me, perchè io non ho detto, che delle lor contrade foſſe natìo l'Imperador Valentiniano I. di cui pure ho parlato con lode. Il più leggiadro ſi è, ch'ei paſſa poſcia a difendere Adriano da alcune taccie, ch'io gli ho date, e a moſtrare che Teodoſio fu più benemerito delle belle Lettere, ch'io non ho detto. Ma almeno perchè non ſapermi grado, ſe non volendo io lodar molto quegl' Imperadori, ho diſſimulato per gloria della nazione, ch' eſſi foſſero Spagnuoli? Se però è ridicola l'accuſa, ch' egli mi dà di aver io diſſimulata la patria di que' tre Imperadori, almeno ella è vera. Ma che

che egli poscia soggiunga: *L'istessa condotta si osserva dal detto Autore, dove parla del grande Alfonso Re di Napoli*: come può egli scusarlo? Lo stesso nome di *Alfonso d'Aragona*, con cui io l'appello (Tom. VI. P. I.) non pruova abbastanza, ch'egli era Spagnuolo? E non l'ho io detto altrove (Ivi) anche più chiaramente *Alfonso Re d'Aragona*? E i grandi encomj, ch' io ho fatti di quell'illustre Sovrano, non bastano essi a mostrare, ch' io sono ben lungi da que' puerili pregiudizj, che il Sig. Ab. Lampillas mi attribuisce?

Quanto più si avanza nella sua opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi per non vedere nella mia Storia ciò che pur vi si legge da chiunque sa leggere. Egli dopo aver confutate le pruove, colle quali io ho proccurato di dimostrare, che Gherardo Filosofo del secolo XII. fu Italiano, e non già Spagnuolo (nè è quì luogo di esaminare, s'ei le confuti a ragione) arreca diversi tratti ne' quali io ragiono del sapere di esso, e quindi conchiude (P. II. p. 165.) *chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre Filosofo Italiano, che arricchito in Italia con ogni genere di Filosofiche cognizioni, passò in Ispagna a far conoscere il suo valore, e che spargendo copiosi lumi di dottrina dissipò le tenebre, che per molti secoli aveano ingombrato quel Regno? Eppure bisogna sapere, che Gherardo nel caso, che sia stato Cremonese, fu un Italiano, che sul principio del secolo XII. desideroso di coltivare gli studj Filosofici, e vedendo che questi giacevano dimenticati in Italia per la mancanza de' libri degli antichi Filosofi, e sapendo, che fra gli Arabi di Spagna già da tre secoli fiorivano felicemente la Filosofia, la Matematica, la Medicina che là trovavansi in gran copia i libri più pregevoli di queste scienze, recossi a Toledo, dove fatto Discepolo de' maestri Spagnuoli, ed appresa la Lingua Arabica, che in que' tempi era la Lingua Filosofica, recò in Latino molti libri degli Spagnuoli, ed altri de' Greci, che gli Spagnuoli recato aveano nella lor lingua. Tutto il valore di Gherardo si fe conoscere in queste traduzioni, senza che composta egli abbia opera alcuna appartenente a dette Scienze*. Chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch'io nulla abbia detto di tutto ciò, ch'ei va qui raccontando in lode della sua Spagna? *Eppure bisogna sapere*, ch'io l'ho scritto e stampato quasi colle stesse parole, che qui egli usa. *I primi studj nondimeno*, io dico (Tom. III.) *furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito affermarsi da Francesco Pipino, ma avendo egli osservato*,

che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi Filosofi, e Matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n'avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la Lingua Arabica, si accinse al faticoso esercizio di recare da quella Lingua nella Latina &c. E poco prima io avea affermato, che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj e il suo sapere*. Poteva io dire più chiaramente ciò, ch'ei mi accusa di avere dissimulato?

Nè solo egli non vede ciò, che vede ognuno nella mia Storia, ma dimenticandosi di ciò, che ha letto, dopo aver affermato, ch'io dissimulo in essa qualche gloria degli Spagnuoli, reca egli stesso le mie parole, con cui loro volentieri l'attribuisco. Udite di grazia: *Per quanto*, ei dice (P.II. p. 162.), *si mostri prevenuto contro la Spagnuola Letteratura il Sig. Abate Bettinelli, non perciò dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura Italiana, come fa il Sig. Abate Tiraboschi. In fatti dove si tratti degli studj di Filosofia, di Matematica, di Medicina dopo il mille confessa l'Abate Bettinelli, doverli l'Italia agli Spagnuoli; non così l'Abate Tiraboschi, anzi dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice di tali studj in Europa, ed anche illuminatrice della Spagna.* Quindi passa a ragionar lungamente degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Ma il credereste voi mai? Per dimostrarlo, oltre i passi dell'Ab.Bettinelli, ei reca ancora diversi passi di quell' Ab.Tiraboschi, *che dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura Italiana, e che dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l'Italia Illuminatrice della Spagna*. E cita le parole (p.169.), nelle quali io confesso, che a que' tempi era tra noi sconosciuta e dimenticata la Filosofia, e ch'ella fioriva felicemente tra gli Arabi della Spagna. Se io affermo tai cose, come chiaramente le affermo per testimonianza del Signor Abate Lampillas, come può egli accusarmi, ch'io abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie Letterarie de'suoi Arabi Spagnuoli?

Io lascio in disparte la ridicola accusa, ch' egli mi dà (P. II. p. 196.) di non aver detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo. Chi v'ha che nol sappia? Oltre di che io ho fatto un breve elogio, ma tale, di cui spero ch'essi non siano mal soddisfatti, de' due Ordini de' Predicatori, e de' Minori (Tom. IV.), e l' Elogio degli Ordini ridonda in lode de'lor Fondatori. Io non dico, che S. Domenico fosse Spagnuolo; ma dico forse, che S. Francesco fosse Italiano? Anzi ivi io non nomino pure que'due Santi, perchè parlo di cosa nota persino alla più ignobile plebe. Chi mai avreb-

avrebbe creduto, che dovesse trovarsi un Abate Lampillas, che di ciò mi facesse un reato?

Ma questa non è finalmente che una puerilità, in cui mi vergogno di trattenermi. Non così un'altra accusa, ch'egli mi dà, di non aver fatta menzione nella mia Storia del celebre Cardinale Albornoz Spagnuolo, e del molto, che a lui dee l'Italia; perciocchè qui di nuovo io debbo lamentarmi della mala fede del Sig. Ab. Lampillas, e farne solenne doglianza in faccia a tutto il mondo. *In questo luogo*, dice (P. II. p. 202.) *non posso non fare un amorevol lamento coll'Ab. Tiraboschi, e molto più coll'Ab. Bettinelli; imperciocchè dove ci dipingono lo stato dell'Italia nel secolo 14 oppresso e tiranneggiato da tanti prepotenti, non si degnano nemmeno di nominare il gran Cardinale Egidio d'Albornoz, che a costo d'immense fatiche liberò gran parte d'essa dall'oppressione di quei Tiranni, ed assicurò alla Romana Chiesa l'antico Patrimonio*. Quindi dopo avere rammentate le grandi imprese di quel celebre Cardinale, e ripetuto più volte, ch'io dovea pure farne menzione, e dopo aver detto, che da me è stata *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, conchiude (p. 206.) *Questa disgrazia però è comune al nostro Cardinale con tant'altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'Italiana Letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'Autore della Storia Letteraria, mentre aveano tutto il diritto alla più onorevole memoria*. S'io qui levassi alto la voce, e chiedessi soddisfazione contro la calunnia, che mi si appone, non ne avrei io tutto il diritto? Come? Io non mi son *degnato di nominare* il Cardinale Albornoz? Io ne ho *dimenticata la memoria*? Ma non ho io impiegata quasi una pagina (T. V. p 52.) in ragionarne? Non ho io detto, che *ad accrescer viemmaggiormente la fama dell'Università di Bologna dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia sussiste, ordinata nel suo Testamento dal Cardinal Egidio Albornoz*? Non ho io poi narrata più a lungo la fondazione di quel Collegio, e la magnificenza, con cui essa fu fatta? Non ho io recato il bellissimo Elogio, che di quel gran Cardinale ci ha lasciato l'antica Cronaca di Bologna col dire. *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un gran prudente uomo, savio e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello di Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere a pieno quello, che meriterebbe l'onor suo*? Non ho io conchiuso il passo, in cui ragiono del Collegio da lui fondato

to con questo elogio della Nazione Spagnuola: *Così alla Nazione Spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa Università inviati alunni, e Professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebre Scuole?* E dopo ciò poteva io aspettarmi di vedermi citato in giudizio per avere dimenticato il Cardinal Albornoz?

Dico in terzo luogo, che il Sig. Ab. Lampillas dissimula più cose, che fanno in mio favore, e distruggon l'accusa, ch' ei mi ha intentata, sì perchè egli tutto intento a raccogliere, ciò ch' io ho scritto contro alcuni Autori Spagnuoli, non riflette, che colla medesima libertà io ho scritto contro alcuni Autori Italiani, sì perchè ei non si compiace di rilevare non pochi tratti della mia Storia, che alla Spagna, e agli Scrittori Spagnuoli sono assai onorevoli.

Ho biasimato lo stil di Lucano, e ciò, secondo l'Ab. Lampillas, perchè Lucano fu Spagnuolo, e per lo stesso fine io ho parlato mal di Marziale. Ma son essi forse i soli Poeti, de' quali io abbia ripreso lo stile? Io ho pur detto, parlando di Valerio Flacco Italiano (T. II. p. 66.) che a *chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile e arenoso deserto*; anzi io ho antiposto Lucano allo stesso Valerio Flacco, soggiungendo: *Nè io penso che questo Poeta debba aver luogo tra quegli, che per volersi spinger troppo oltre, abusarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quegli, che a dispetto della natura vollero esser Poeti.* Io ho pur detto, di Stazio, che (Ivi p. 70.) *giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma per così dire un altissimo monte. Affetto, soavità, dolcezza, son pregi a lui ignoti; tutto è stragrande presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguito il metodo di narratore anzichè di Poeta.* Io ho pur detto (Ivi p. 72.) che in Silio (il quale dal Sig. Abate Lampillas si dice francamente Spagnuolo (P. I. p. 245) senza ch' ei neppure si degni, di accennar le contrarie ragioni, per le quali l'ho creduto Italiano) vedesi una *languidezza spossata, e un continuo, ma impotente sforzo a levarsi in alto*. Io ho pur detto (Ivi p. 79.), che Persio è *viziosamente oscuro*. Perchè dunque accusarmi di avere per forza di pregiudizj, ripreso lo stile, di Lucano e di Marziale, perchè furono Spagnuoli, mentre colla medesima libertà ho biasimato lo stile di quegli Italiani, che mi son sembrati degni di biasimo?

Non ho parlato nella mia Storia di alcuni Scrittori Spagnuoli, che vissero per alcun tempo in Italia. Ma ho anche lasciato di

di parlare per la ſteſſa ragione di molti Franceſi, e di altre nazioni. Ho proccurato di dimoſtrare, che alcuni Scrittori, i quali dagli Spagnuoli ſono annoverati tra' loro, furon veramente Italiani. Io non voglio ora rientrare in diſputa, nè eſaminare, ſe le mie ragioni ſian più forti delle contrarie, che adduce il Sig. Ab. Lampillas. Ma perchè mi accuſa egli di aver ciò fatto quaſi per odio contro la Spagna? S'ei diceſſe, ch'io mi moſtro in ciò troppo parzial per l'Italia, direbbe coſa, di cui io non potrei offendermi ragionevolmente. Ma con qual fondamento mi accuſa egli di avverſione al nome Spagnuolo? Non ſon io venuto a conteſa cogli Scrittori Franceſi, e ſingolarmente co' dotti Maurini, e coll'Ab. Longchamps, aſſai più ſpeſſo che cogli Spagnuoli, per rivendicare all'Italia molti uomini dotti, ch'eſsi cercato aveano di rapirle? Non ho io moſtrato che Plozio Gallo (T. I. Pref. pag. XXII., e pag. 301.), Cornelio Gallo (Ivi p. 158.) Giulio Montano e Senzio Augurino (T. II. p. 87.), Germanico (Ivi p. 53.) Frontone Cornelio (Ivi p. 269.), Giulio Tiziano (Ivi p. 274.), il Retore Palladio (Ivi p. 375.), e più altri ſono ſtati ſenza buona ragione annnoverati da' Franceſi tra' loro Scrittori? Perchè adunque attribuirmi uno sfavorevole pregiudizio a riguardo degli Spagnuoli, ove tutta la condotta e la ſerie della mia Storia chiaramente dimoſtra, ch'io non ho altro fine, che di ſoſtenere la gloria del nome Italiano contro coloro chiunque e di qualunque nazione eſsi ſiano, che ſe ne moſtrano invidioſi o nimici?

Ma che dirò io del diſſimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte coſe, ch'io ho ſcritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli? Io ſon certo, che un ſaggio ed imparzial giudice ſi ſtupirà, come abbia egli potuto accuſarmi qual dichiarato nimico della Letteraria gloria della ſua nazione. Io ho ripreſo lo ſtil di Seneca, io l'ho annoverato tra' più dannoſi corrompitori dell' Eloquenza, io l'ho anche deſcritto come un ipocrita e un impoſtore. Ma non ho io ancor detto, che *qualunque foſſe* (T. II. p. 165.) *l'animo e il coſtume di Seneca, egli è certo, che le opere Morali, che di lui abbiamo, ſon piene di ſaviſſimi ed utiliſſimi ammaeſtramenti, e tali in gran parte, che anche a Criſtiano Scrittore non mal converrebbono*? E non ho io fatto un magnifico elogio del molto ſaper di Seneca nelle Quiſtioni di Fiſica? Permettetemi ch'io vi rechi quì queſto paſſo, perchè veggiate, quanto io mi ſia ſteſo nelle lodi di queſto Filoſofo. *Nè la morale ſoltanto*, così io dico poco dopo le citate parole, *ma la Fiſica ancora dee molto a Seneca. In molte occaſioni veggiamo, ch' egli col penetrante ingegno, di cui fu certa-*

tamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime, che i moderni Filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada. Ex his gravitatem aeris fieri ... habet ergo aliquam vim talem aer, et ideo modo spissat se, modo expandit, et purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt. *Così parimenti egli reca la cagion vera de' tremuoti, cioè i fucchi sotterranei, che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente, e scuotono ogni cosa. Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga, e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi. Così molte altre quistioni di Fisica, e di Astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce, ch' egli fin d'allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscer il vero. Ma bello è singolarmente l'udir Seneca ove ragiona delle Comete, e stabilisce chiaramente, ch' esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in Cielo, e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme, che verrà un tempo, in cui queste cose medesime, ch' egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno, che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti. Sulle quali Fisiche cognizioni di Seneca veggansi singolarmente l'Opera da noi altre volte lodata di M. Dutens.* Or ditemi, per vostra fede, anzi mi dica lo stesso Ab. Lampillas, se vi è Scrittore Spagnuolo, che tanto abbia esaltato l'erudizione di Seneca in questa materia, quanto ho fatto io, nimico, secondo lui, delle glorie Letterarie di quella nazione. S'io fossi quel malizioso oscuratore della Letteratura Spagnuola, qual mi finge il Sig. Ab. Lampillas, mi farei io stesso tanto in queste lodi di Seneca? E non è ella questa una pruova evidente, ch'io sono Scrittor sincero, che lodo e biasimo in chiunque ciò che mi par degno d'esser lodato e biasimato; e che forse in tali giudizj caderò in errore per mancanza di buon gusto, e di fino discernimento, ma non certo per alcuna rea premeditata intenzione?

Scorrete, di grazia, i tomi della mia Storia, e vedete con quanta lode io parli di altri Spagnuoli, de' quali ho creduto, che dovessi fare in essa menzione. Vedrete, che parlando di Pomponio Mela Spagnuolo (Tom. II. p. 185.) dico, che lo stile di esso è *terzo ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo secolo*. Vedrete, ch'io parlo assai lungamente, e con molta lode di Antonio Giuliano Retore Spagnuolo famoso in Roma (ivi p. 270. ec.)

ec.) Vedrete, che di Claudio Vescovo di Torino, e Spagnuolo di nascita ho parlato non brevemente (Tom. III), e se ne ho biasimati, come era dovere, gli errori, ne ho lodata l'erudizione. Vedrete, ch'io ho attribuito agli Arabi lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato di volgersi al Polo (T.IV.), e che a quell'occasione ho altamente lodati gli studj de'Filosofi Arabo-Ispani. Vedrete, che ho mentovata (ivi) la raccolta de' Canoni fatta da Bernardo di Compostella. Vedrete ch'io fo grandi elogj del sapere e degli studj di S. Raimondo da Pennafort (Ivi), e piacciavi quì di riflettere all'ingegnosa censura, che fa l'Abate Lampillas di questo passo. Io dico, che *tra noi, cioè nell'Università di Bologna, ei si fornì di quel sapere &c.* Or che risponde il nostro Censore? *Sebben sia certo* (P. II. p. 197.) *che il nostro Raimondo fece i suoi studj del Diritto in Bologna, non è però certo, che agli Italiani debba il suo sapere, giacchè, come dice il Sarti, non sappiamo chi fosse il suo maestro*. E chi ha detto, ch'egli il debba agli Italiani? Io ho detto ch'egli *tra noi, cioè nell'Università di Bologna si fornì del sapere*; non ho mai detto ch'ei fosse scolaro di alcun Italiano. Ma torniamo al nostro argomento. Vedrete, che tra'Professori della detta Università di Bologna io ho nominati Lorenzo (Tom. IV.) Vincenzo, Giovanni di Dio, Garzia, e Martino (ivi) tutti Spagnuoli, com'io medesimo ivi affermo. Vedrete, che al Re Alfonso X. ho dato il nome *di splendido Protettore de' dotti* (ivi) Aggiugnete a tutto ciò le cose poc'anzi accennate, cioè l'onorevol menzione, ch'io ho fatta d'Igino, le lodi da me date agli studj degli Arabi, l'elogio ch'io ho formato del Card. Albornoz, e di Alfonso d'Aragona Re di Napoli, e quello ancora che l'Ab. Lampillas non ha potuto vedere prima di stampare il suo libro, ch'io ho fatto del Marchese del Vasto (T. VII. P. I. p. 78. ec.), la cui famiglia ho espressamente notato, ch'era orionda dalla Spagna; e poi ditemi, se questi siano indicj di animo per prevenzione avverso al nome Spagnuolo.

Io credo anzi di certo, che chiunque leggerà attentamente la mia Storia della Letteratura Italiana, dovrà confessare, che tralle nazioni straniere all'Italia non ve n'ha alcuna, a cui lode tante cose io abbia in essa inserite, quante alla Spagnuola; e che se la mia Storia desse ragionevol motivo a qualche doglianza, il che per altro io mi lusingo che non sia, assai maggior diritto a farla avrebbono i Francesi, che gli Spagnuoli; perciocchè la rivalità, che è sempre stata tralla nostra e la lor nazione, e il di-

sprezzo, con cui alcuni Francesi parlano degli Italiani, mi ha talvolta animato a prendere con qualche calore le nostre difese. Ma non avrei mai creduto, che potessi esser preso di mira, come nimico del nome e della gloria Spagnuola.

Meglio dunque avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas, se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres. Spiacque a lui pure ciò, ch'io aveva scritto intorno alla parte, che gli Spagnuoli aveano avuta nel corrompimento del gusto in Italia, e ciò che prima di me avea scritto sullo stesso argomento il celebre Sig. Abate Bettinelli. Prese egli adunque la penna in difesa della sua nazione, e fin dal 1776. pubblicò su ciò in Cremona una sua lettera al Sig. Commendatore Valenti. Voi certo l'avrete letta; e avrete veduto, con qual forza insieme e con quale modestia ribatte l'accusa data ai Letterati Spagnuoli, con qual rispetto parla de'suoi avversarj, con qual sobria erudizione va rammentando le glorie della Letteratura Spagnuola. Egli non ha mai sognato, ch'io potessi avere nella mia Storia quelle ree e basse intenzioni, di cui mi ha creduto capace l'Ab. Lampillas. Egli ha mostrato il buon gusto, di cui è fornito, col non accingersi a fare ridicole apologie di certi antichi Scrittori Spagnuoli, che non si posson difendere, se non da chi è lor somigliante; egli non ha già avanzate quelle gigantesche proposizioni dell'Ab. Lampillas. *A nessuna delle straniere nazioni (toltane la Greca) debbe tanto l'antica Letteratura Romana, quanto alla Nazione Spagnuola* (P. II. p. 3.) *in Ispagna furono coltivate le arti e le Scienze prima che in Italia* (ivi p. 5.) *In nessun tempo potè Roma chiamar barbara la Spagna; potè bensì questa per molti secoli chiamar barbara Roma* (Ivi p. 12). *La Lingua Latina debbe agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto* (Ivi pag. 47.). L'Ab. Andres era troppo saggio e prudente per lasciarsi trasportare a tai paradossi. Ei difende la sua Nazione con armi molto migliori; e ne è pruova la stessa modestia, con cui egli scrive, che suol esser tanto maggiore nelle Letterarie contese, quanto più dotto è il combattente. Io non vo'dire con ciò, che l'Ab. Andres mi abbia convinto; dico, che la causa degli Spagnuoli non potea difendersi meglio di quel ch'egli ha fatto, e che

Si Pergama dextra
Defendi possent... hac defensa fuissent.

Dico, che vale assai più la lettera dell'Ab. Andres, che tutti i due tomi dell'Ab. Lampillas. Dico, che s'io allora avessi avuto agio a rispondere, l'avrei fatto volentieri, perchè non vi è co-

è cosa, che più giovi a rischiarare le Scienze e le Lettere, quanto una onesta e amichevol contesa con un dotto e ragionevole avversario. Ma io avea allor risoluto di non distogliermi in alcun modo dalla continuazion della mia Storia, e a questo mio fermo proponimento io debbo il piacere che or provo di vedermene omai giunto al fine.

Se il Sig. Ab. Lampillas avesse tenuto lo stesso metodo, io farei volentieri applauso al suo talento, e al suo amor per la patria. E forse, or che la mia Storia comincia ad accordarmi qualche riposo, impiegherei di buon animo alcuni giorni in rispondergli. Ma come posso io risolvermi ad entrare in battaglia con uno Scrittore, che legge nella mia Storia ciò ch' io non ho mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhj in fronte, vi si può trovare, e leggere facilmente, che mi attribuisce intenzioni e fini ch'io non ho avuti giammai, che si mostra in somma prevenuto per tal maniera, che non è sperabile, che possa mai esser convinto?

Per altra parte il saggio, ch'io vi ho dato finora della buona fede, con cui egli procede meco in questa sua opera, vi può mostrare abbastanza di qual peso, e di qual valore essa sia. Chiunque ha tralle mani una buona causa, non ha bisogno di alterare, di troncare, di travolgere, di dissimulare le parole, e i sentimenti del suo avversario, come io ho dimostrato, che ha fatto il Sig. Ab. Lampillas. Chi usa di tali artificj, dà a veder con ciò solo, che gli mancan buone ragioni a difendersi.

Ma è tempo, ch'io ponga fine a questa mia lunga Lettera, e cessi omai d' annojarvi. A voi, che conoscete la mia indole naturalmente pacifica, parrà forse che io v' abbia scritto con calore e con forza maggior dell' usata. Nè io il nego; anzi vi prego a volermene per questa volta accordare il perdono. Già vel dissi, e il ripeto: Se il Sig. Ab. Lampillas mi avesse additati i miei errori, io gliene saprei grado. Ma al vedere ingiustamente attaccato il mio buon nome, e al vedermi prestate intenzioni e fini ad uomo onesto mal convenienti, i quali io so di non avere avuti giammai, non ho saputo contenermi entro gli usati confini, e spero, che voi mi perdonerete questo innocente sfogo, o anzi questa giusta e ragionevol difesa del mio onore. Continuate ad amarmi &c.

Modena 23. Luglio 1778.

P. S. Io non credo, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna risposta a questa mia Lettera. E che può egli rispondere? Io cito le sue precise parole senza punto alterarle come egli ha alterate le mie. Alle sue parole io oppongo le mie totalmente diverse da ciò, ch' egli afferma. L'unica risposta, ch' egli può fare, si è il confessare, che il soverchio amor della patria lo ha acciecato, e gli ha fatto leggere nella mia Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non gli ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono. Che se nondimeno a forza di cavillazioni, e di stiracchiature ei si sforzasse di farmi qualche risposta, o colle solite arti ei facesse inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni e critiche su questa mia Lettera, io vi prevengo, che non aspettiate da me alcuna replica. Io mi appello al giudizio imparziale de' dotti e de' saggi. Se essi mi condannano, io cedo, e mi dò vinto. Se essi mi son favorevoli, io mi rido di qualunque risposta mi venga fatta.

RIS-

RISPOSTA

DEL SIG. AB. D. SAVERIO LAMPILLAS

ALLE ACCUSE COMPILATE

DAL SIG· AB. GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella sua Lettera al Sig. Abate N. N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

APpena pubblicato il mio Saggio Apologetico intorno alla Letteratura di Spagna, mi trovai amichevolmente minacciato in una gentilissima Lettera, che mi si sarebbe risposto *con una forza che io non aspettava*. A dir il vero non credei, che potesse giammai avverarsi questo vaticinio, giacchè per quanto grand'ella si fosse la forza, con cui mi venisse risposto, non sarebb'ella certamente superiore a quella, ch'io m'aspettava dal singolar valore de' miei Avversarj. Bisogna però confessare che chi mi scrisse così, la indovinò da Profeta; imperciocchè una forza tutta ingiusti lamenti, declamazioni, ed ingiurie; una forza, che si perde dietro a tutt'altro, che allo scioglimento delle proposte obbiezioni, non era certamente da aspettarsi dal Sig. Abate Tiraboschi degnissimo Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Aspettava io bensì, e meco aspettava impaziente il Pubblico una non men erudita, che efficace risposta, in cui con sodi argomenti, e scielta erudizione venissero valorosamente ribattute le ragioni, con cui io pretesi convincere di falsità le pregiudicate opinioni del detto Sig. Ab. contro la letteratura Spagnuola. Questa forza però invano si cerca nella sua lettera ultimamente pubblicata in Modena.

La controversia letteraria proposta da me nel Saggio Apologetico, vedesi in essa lettera ridotta ad un litigio personale, in cui pretende difendersi il Sig. Ab. col ricolmarmi di strane accuse, le quali eziandio se vere fossero, non sarebbero atte a giustificarlo, quanto meno lo saranno essendo false del tutto? Lascio da parte le ingiuriose, dispregianti, ed insultanti manie-

niere (1), con cui vengo onorato dal Sig. Abate, le quali quanto più son sicuro di non essermi meritato, tanto più saranno riguardate dal pubblico come un effetto della bontà, e della gentilezza di lui singolare. Non aspetti però, che da me resa gli venga la pariglia. Siamo noi Spagnuoli, dirèi *quasi per effetto di clima*, scarsi assai di siffatti complimenti, de' quali per quanto scrive il Sig. Ab. (tom. 1. Pref. pag. XXVI.) gl' Italiani sono *forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' suoi Avversarj*. Io stimerei di mancar ai più sacri doveri della giustizia e della gratitudine, se mi sottoscrivessi ad una opinione cotanto ingiuriosa alla Nazione Italiana, la quale ho sempre provata verso di me piena d'urbanità, e cortesia; e in particolar maniera, dopo che per mia sorte soggiorno in Genova.

Io dunque nel mio Saggio Apologetico non ebbi altra mira, che il vendicare i diritti, che ha la Spagna di essere annoverata fra le nazioni più benemerite della letteratura, e difendere i nostri Scrittori dalle ingiuste accuse, con cui viene offuscato non poco il loro merito. Pretesi altresì, che i due moderni Scrittori Italiani avessero co' loro scritti violati questi diritti della nostra nazione, e oscurata la gloria de' nostri Autori. Questa condotta di tali Scrittori l' ho chiamata sempre *pregiudizj*, *preoccupazioni*, *pregiudicate opinioni*, osservando in tutta la mia Opera la conveniente urbanità, e riguardo dovuto al loro carattere. Mi era questo tanto a cuore, che per assicurarmene prima di pubblicarlo mostrai il mio saggio a parecchie persone dotte e prudenti, tra le quali ve n'erano anzichè nò delle parziali al Sig. Ab. Tiraboschi, e tutte unanimamente rilevarono nel mio Saggio questa dote di moderazione, e di urbanità.

Conforme al giudizio di dette persone è stato il sentimento di moltissimi altri dotti, e ragguardevoli Soggetti sì Spagnuoli, come Italiani, i quali nelle loro graziosissime lettere di congratulazione della mia Opera, senza eccettuarne pur uno, determinatamente, e con magnifiche espressioni la mia Apologia di moderata, e modesta hanno lodata (2), lode, che certamente non gli avrebbero mai data, se trovata l'avessero (quale veramen-

(1) La mia lettera, e l' Opera del Sig. Ab. Lampillas son nelle mani di tutti. Si esaminino, e si decida, chi sia stato più moderato.

(2) Se il Sig. Ab. Lampillas desidera di vedere molte altre lettere, che servano di supplemento a quelle, ch'egli ha ricevute, posso agevolmente compiacerlo.

mente vuol farsi comparire in detta Lettera) un indegno libello infamatorio. Non si è conformato col giudizio di tanti savj e prudenti uomini quello del Sig. Ab. Tiraboschi; anzi credendola un ingiurioso, e calunnioso scritto contro del suo buon nome, e riputazione, ha intrapreso a difendersi con una lettera sì poco propria di quel grand' uomo ch'egli è, che io la considero scagliata piuttosto da qualche anticipata opinione (3), che da un attento intelletto meditata.

A quattro capi di accusa contro di me si riduce la lettera. Nel I. mi accusa di avergli attribuito ree intenzioni, ch'egli giammai non ha avute. Nel II. che io gli fo dir cose, ch'egli non ha dette; nel III., che io l'accuso di avere dissimulate cose, ch'egli non ha in alcun modo dissimulate; nel IV., che io dissimulo più cose, che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse, ch'io gli ho intentate.

E che può rispondere il Sig. Ab. Lampillas? Egli risponde, che tutte quattro dette accuse sono falsissime, e che ciò spera provarlo con sì sode ragioni, che se l'istesso Sig. Ab. Tiraboschi si degnerà considerarle con animo sgombro di qualsivoglia preoccupazione, e con tranquillo cuore, si persuade, che il suo amore per la verità gliele farà confessar per tali.

Aggiunge ancora di più l'Ab. Lampillas, che dissiperà queste accuse in maniera, che dalle sue pruove resti il Sig. Ab. Tiraboschi convinto di aver esso nella sua lettera: I. fatto dire all'Ab. Lampillas più cose, ch'egli non ha dette: II. accusatolo di aver dissimulate cose, ch'egli non ha dissimulate: III. di aver dissimulate più cose che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse, ch'ei gli ha intentate.

La causa si tratta innanzi il Tribunale de' Saggi e de' Dotti, dove non può aver luogo nè parzialità, nè subornamento. La difesa si presenta non in *qualche foglio prezzolato*, ma in uno scritto autenticato col proprio nome. La sentenza che da Tribunale cotanto rispettabile venga fulminata, protesto, che dal canto mio sarà riguardata, come senza appellazione, nè stancherò la sofferenza de' giusti, ed imparziali giudici con nuovi ricorsi.

PRI-

(3) Si vorrebbe sapere cosa sia una *lettera scagliata da anticipata opinione*.

PRIMA ACCUSA.

L' Ab. Lampillas attribuisce all'Ab. Tiraboschi ree intenzioni, ch'egli giammai non ha avute.

IN primo luogo mi accusa d'avergli falsamente attribuite ree intenzioni, rappresentandolo come *un dichiarato nemico della Letteratura Spagnuola, ch'altro non cerca che di screditarla, che raccoglie tuttociò che possa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che dissimula tutto cio che torna in lor gloria; che pare in somma ch'abbia preso a scrivere la Storia della Letteratura Italiana solo per biasimar la Spagnuola*, (lett. p. 4. e 5.) aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifestazione di queste pretese ree intenzioni. E questo è a parer suo un intaccare il suo buon nome, e vulnerar la sua riputazione; in maniera che non possa egli a meno di non perder la pace, e si veda costretto ad interrompere i gravi suoi studj, cotanto utili al pubblico per iscrivere una sanguinosa lettera; e tralasciando per un poco lo Storico farla da Declamatore.

Convien però dire, che tutto il male sia, o per averlo scritto io, o per averlo scritto in Italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio Apologetico* fu già dal Sig. Ab. Serrano scoperta questa condotta del Tiraboschi. *Jam* (scrive il Serrano p. 28.) *ubi Clar. Historicus* (Tiraboschi) *hoc Hispaniae omni aevo litterarii gustus corruptricis quasi sistema animo informasset, & illud Historiae suae praemittere decrevisset, necesse ei erat, ut omnia, quae in hac parte scriberet, sistemati suo conformaret; cum autem essent bene multa, quae, salva historiae veritate, in hujusmodi sistema non convenirent, arte erat opus, ut ea ipsa, vel invita & reluctantia, & obtorto, ut dicunt, collo in illud traherentur*. Spiega poi il Serrano quest' arte adoprata dal Tirab. con espressioni niente più dolci di quelle che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto Sig. Ab.

Questo stesso gli avea già rinfacciato il Serrano nella p. 21., dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto Storico nel parlare che fa degli Autori Spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degli Italiani. *Hinc* (scrive il Serrano) *quam mirus est in illorum* (degli Spagnuoli) *vitiis detegendis, & exaggerandis, in virtutibus minuendis, & extenuandis! ut ego saepe dicere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl. Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtutes nosse desideret, alibi aeas quaerat*. E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario il

Sig.

Sig. Ab. Tirab. il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione, e buon nome? Credette forse che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perchè fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole Apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (4)?

Chi legge nella lettera del Sig. Ab. Tirab. la presente accusa contro di me resterà senz'altro persuaso, che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia Letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla nel tom. III. del cl. Uezio, e dice di questo eruditissimo Scrittore, *che si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro l'Italia*. Dimando io adesso al Sig. Ab. Tirab.: il lasciarsi un Autore ciecamente condurre da una prevenzione ingiusta, o da una brama immoderata, è forse argomento di qualche rea intenzione, e di mal nata passione, o può tuttociò aver la sorgente in qualche innocente pregiudizio? Se al primo s'attiene: dunque non è men malmenato il cl. Uezio dal Sig. Ab. Tirab. nella sua Storia di quello ch'egli pretende esserlo stato da me nel mio Saggio. In me è un irremissibile delitto: sarà nel Sig. Ab. un tratto innocente? Se già non gode lo Storico della Italiana Letteratura qualche particolar privilegio di trattar a sua fantasia gli Autori, o che Monsig. D'Auranges abbia minor diritto alla sua riputazione, e buon nome. Che se poi tutta quella troppo sfavorevole prevenzione, tutta quella eccessiva brama, tutta quella cieca condotta niente intaccano le intenzioni, come può egli mai accusarmi d'averlo ingiuriato attribuendoli ree intenzioni, quando io non altro pretesi dire, se non che (e così lo scrissi tom. I. pag. XVII.) si lasciò ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la sua Nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la Spagna (5).

Più forti ancora sono le espressioni, con cui parla l'Abate Tiraboschi contro il Sig. di S. March. Scrive egli parlando di questo Autore, *che è un uomo, che ha talvolta abusato del suo ingegno per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gettar dub-*

(4) Al Sig. Ab. Serrano avean già altri risposto, e mi avean con ciò risparmiato l'incomodo di confutarne le opinioni.

(5) Ognun vede quanto sia stringente questo e il seguente confronto della maniera da me tenuta con Mons. Huet, e con M. di S. Marc, e di quella che meco ha usata l'Ab. Lampillas.

bj, *o risvegliar sospetti*, *ch' altro fondamento non hanno* (*mi si permetta il dirlo*) *che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacere di trovarlo* (tom. III.)

Se a questo passo il Sig. di S. March alzasse la voce contro l'Ab. Tiraboschi, e con tuono patetico gli dicesse : „ E' ella „ un Dio, che vede l'interno de' cuori ? o è ella un Profeta „ che dal cielo è scorto a conoscere le cose più occulte ? Io „ nego solennemente di aver avuto un sì basso motivo nello „ scrivere, qual è l'oscurar la fama de' più celebri personaggi. „ Io nego solennemente che abbia piacere di trovare il male dove „ mi credo non senza fondamento di trovarlo : prova evidente „ ne sia il dire che fo parlando della morte di Amalasunta ; „ *che mi fa pena una cotal nuvola sulla vita di Casiodoro* . O ella „ dunque, Sig. Abate Tiraboschi, provi ch' io ho avuta sifatta intenzione, e che ho provato un sì reo piacere ; o io ho „ diritto di esigere soddisfazione del torto che mi vien fatto„. Se così parlasse il Sig. di S. March, cosa mai risponderebbe l'Ab. Tiraboschi ? Ben vede egli su quanto più giusto motivo sieno fondati questi lamenti, che non quelli, ch' egli fa contro di me.

Ma valga il vero : nè il Sig. Ab. Tirab. può giustamente dirsi reo di aver intaccata la riputazione, e buon nome dell' Illustrissimo Uezio, o del Sig. di S. March, nè io d'aver pregiudicata quella del detto Sig. Ab.; poichè non v'è chi non sappia che cosa significhino somiglianti espressioni negli Scrittori, e di esse pieni sono i libri, massimamente apologetici. Apransi, e troveransi anche nei più moderati espressioni molto più forti che non sono le mie. Il ch. March. Orsi ha creduto forse mancare all'onestà, ed urbanità del commendevole suo carattere mettendo in bocca di Gelaste (Dial. 6. n. 1.) *che la parzialità verso la propria Nazione spinge* (Rapin) *a cercar di deprimere con suo gran piacere gli Autori Italiani* ; e poi in bocca di Filalete : *questa sua prevenzione*, *siasi solamente in favor de' suoi nazionali*, *o siasi estesa a pregiudizio degli stranieri Autori*, *è stata cagione unicamente*, *che quel*, *per altro sapiente* , *critico non si è più che tanto appagato del Tasso* ?

Bastava l'esempio di tanti Autori, e dell'istesso Ab. Tirab. a dimostrar l'insussistenza di questa accusa. Ma v'è ancora qualche cosa di più a mia giustificazione ; e tale, che al considerarla, non posso non istupirmi, che il Sig. Ab. Tirab. abbia avuto coraggio d'intentarmi quest' accusa. Se quest'onesto Scrittore,

tore, in vece di empir la ſua lettera con ingiuſti lamenti contro di me, quaſi ch'io con deteſtabile infedeltà diſſimulate aveſſi più coſe, che fanno in di lui favore, non aveſſe egli ſteſſo diſſimulate tant'altre, che diſtruggon queſt'accuſa, ch'ei mi ha intentata, vedrebbe forſe più a coperto la ſua riputazione, ed onore di quello che poſſa luſingarſi di aver conſeguito colla preteſa difeſa.

Io nella mia opera mi ſono dimoſtrato ſommamente premuroſo di ſalvar la retta intenzione di lui in tutto ciò, ch'egli contro la letteratura Spagnuola ſcrive nella ſua Storia, e ſin dal bel principio io ſteſſo ho preventivamente addotti argomenti a ſuo favore tant'opportuni, ed efficaci che quando queſti non baſtino a riparare il ſuo buon nome, non potrà egli certamente colla ſua lettera ripararlo.

Già nella ſteſſa prefazione al primo tomo. (p. 5.) (6) parlando dei Sigg. Tirab. e Bettinelli ſcrivo: *per fare giuſtizia all'oneſtiſſima lor indole poſſo ben dire, che ſono queſti Scrittori lontani aſſai da ogni avverſione alla nazione Spagnuola, nè vorranno mai contraſtarle quella gloria, che troveranno appoggiata a ſodi argomenti, e ragioni; quindi mi figuro di eſſi, che ſiano per dire con Tullio: tantum abeſt, ut ſcribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus*. In altro luogo poi (pag. 16.): *non è dunque da maravigliarſi, ſe tanti letterati Spagnuoli, come oggidì ſono in Italia, e non hanno avuto il vantaggio ch'ebb'io di conoſcere dappreſſo la nobile indole oneſta di codeſti Autori, non poſſono ſenza ſtomacarſi leggere ſomiglianti opere, e credono affettata ignoranza quelle ch'io chiamo pregiudicate opinioni*.

Nè contentandomi di aver formalmente dichiarata la mia giuſta opinione intorno alla oneſtiſſima indole de'due eruditi Scrittori da

(6) Quanto bene il Sig. Ab. Lampillas abbia salvata la mia buona intenzione, e come abbia semplicemente attribuita la mia maniera di scrivere a opinione pregiudicata, si può conoscere rileggendo le espressioni da esso usate, e da me esposte al principio della mia lettera. Il dire, che mi *premeva di trovare alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra' Corruttori dell'Eloquenza*, che parlandosi de'difetti de'Scrittori Spagnuoll, io *nulla perdono, nulla scuso, nulla dissimulo, anzi all'opposto mi prevalgo de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ho nelle mani*; che *mi premeva troppo che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale frai Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto ec.* che *per iscancellarne vieppiù ogni memoria io sfiguro stranamente il cognome de'Principi Spagnuoli ec.*, queste dico, ed altre siffatte espressioni mostrano certamente la premura del Sig. A. Lampillas nello scusare la mia intenzione.

da me impugnati, rivolsi seriamente il pensiero a rintracciar le sorgenti, onde trassero l'origine sifatti pregiudizj antispagnuoli, e ciò col fine di trarre allo stesso mio sentimento i miei leggitori, e di dissipare dalle loro menti ogni sospetto, che potesse in essi nascere intorno alla condotta degli accennati Scrittori verso la letteratura di Spagna, e suoi letterati, condotta che doveva da me necessariamente manifestarsi. Ma vengono forse tra le annoverate sorgenti prodotte da me le ree intenzioni, il livore, lo sdegno contro la Nazione Spagnuola?

La prima sorgente io la trovo nell'esempio d'altri Autori, che hanno scritto svantagiosamente della Spagna. „ So „ ben io, dico, che non soli questi Italiani scrivono così del„ la Spagnuola letteratura, anzi non è difficile a credersi, „ che abbian succhiati questi pregiudizj dalle opere d'altri „ stranieri (p. 31.).

L'altra sorgente da me divisata è la colpevole ignoranza delle notizie letterarie di Spagna; dove distesamente affermo, che non avrebbero giammai questi dotti Scrittori parlato così svantaggiosamente della nostra letteratura, se avute avessero quelle notizie, che su questo punto potevano illuminarli.

Aggiungasi, che i loro detti poco onorevoli alla letteratura Spagnuola vengono sempre mai chiamati da me *pregiudizj*, *e pregiudicate opinioni*, senza che nemmen una volta siano da me qualificati con altre odiose espressioni, colle quali nella sua Lettera dipinge costantemente il Sig. Abate Tiraboschi i miei sentimenti. Possono addursi più valevoli scuse a salvare la riputazione ed onore di questi Scrittori?

In fatti con queste sole non ha stimato il Sig. Abate Bettinelli mettersi a coperto di qualunque svantaggiosa idea, che formar si potesse contro la sua onest'indole, mentre all'istesso tempo manifesta il sommo piacere, che prova nel vedere illustrate le nostre lettere; mostrando con ciò non meno la giusta stima che ha della letteratura Spagnuola, che l'amore sincero della verità? Il Sig. Abate Tiraboschi pare, che non abbia stimato degno di se il seguir questo esempio; e per giustificarsi ha creduto più opportuno il distendere una lettera niente più onorevole al buon nome della nostra letteratura di quello, che lo sia la sua Storia.

Se sia poi pregiudiziale anche alla propria riputazione del Sig. Ab. Tiraboschi, lo decidano gli uomini imparziali, e modesti. Quello che io assicuro è, che essa nulla serve a cancellare

lare l'impressione, che nel Pubblico ha fatto il mio Saggio Apologetico; poichè essa non è contro il di lui carattere morale, ma bensì forse non poco contro il di lui carattere letterario cioè, di pregiudizj mal fondati, di critica poco esatta in alcuni punti, e di mancanza di buon ordine in qualche parte della Storia letteraria. Su questi punti aspetta impaziente il Pubblico la risposta, mentre riguarda come inutile, ed importuna la pubblicata.

SECONDA ACCUSA

L'Abate Lampillas fa dir all'Abate Tiraboschi cose ch' egli non ha dette.

ECco la prima di quelle tre gravissime accuse, con cui il Sig. Ab. Tiraboschi con buonissima intenzione pretende far credere al pubblico, che l'*Ab. Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede, che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare* (lett. p. 6.). *L' Ab. Lampillas*, egli dice, *mi fa dir cose ch' io non ho dette*, e ne reca in prova le seguenti parole da me scritte (tom. I.) *La Dominante Nazione Spagnuola porta seco il contaggio del cattivo gusto in genere di letteratura*, le quali pretende, che siano da me recate come formali, e precise parole del Sig. Abate Tiraboschi. A vista di questa pretesa infedeltà non può a meno di non perder la pace il Sig. Abate, e d'esclamare: *ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il Sig. Abate Lampillas quel passo, e ve le trovi, s' egli è da tanto*. L'Abate Lampillas senza punto perder la sua pace, risponde: legga, e rilegga il Sig. Abate Tiraboschi il precitato passo del Saggio Apologetico, e trovi s' egli è da tanto, che siansi citate le dette parole come formali parole del Tiraboschi, e come *precise parole da lui usate*. Troverà bensì, che in quel luogo sono da recate quelle parole come uno de' pregiudizj anti-spagnuoli, de' quali prendo da abbozzare il ritratto, e che metto come tante tesi, che poi nel decorso dell'Opera debbono da me combattersi, e servono come titoli alle dissertazioni, e paragrafi (7).

Quan-

(7) Noi Italiani, quando vediam citate in caratteri diversi da que' del Testo le parole di qualche Scrittore, e indicato il luogo, da cui son tratte, crediamo, che ivi si rechino le precise parole del detto Scrittore. Ma il Sig. Ab. Lampillas

Quanto poi diversa cosa ſia lo spiegare in una semplice propoſizione il pregiudizio, che credo di trovare in qualche passo d'un Autore, dal dire, che tale propoſizione ſia con formali parole scritta dall'Autore, ognun lo vede. E che maggior pruova di ciò che il vedere, che di quanti pregiudizj sono da me in quel paſſo raccolti, appena ve n'è uno espreſſo con precise, e formali parole d'alcuno di queſti Scrittori. Il primo pregiudizio da me accennato è del Sig. Ab. Bettinelli, e vien da me diviſato con queſte parole: *Il carattere univerſale degli Autori Spagnuoli è il ſottilizzare, o cianciare:* parole non mai ſcritte dall'Ab. Bettinelli. Ma forse queſto ſaggio, e prudente Scrittore ſtimò difenderſi con accuſarmi d'infedeltà? Era egli troppo perſpicace per non avvederſi della inſuſſiſtenza di tale accuſa. Sapeva ben egli, che nel luogo del ſuo riſorgimento da me citato, dov'egli diviſa i diverſi caratteri degli Scrittori, e ſi proteſta parlare univerſalmente delle ſingole Nazioni, avea ſcritto, *lo Spagnuolo ſottilezza, ovver ciancia*. A viſta di ciò non poteva meno di diſtinguere, ch'io con la maggior fedeltà avea ricavato da quel ſuo paſſo, eſſere un pregiudizio del Bettinelli, *che il carattere univerſale degli Autori Spagnuoli è il ſottilizzare, o cianciare*.

Ma, perchè replica l'Abate Tiraboſchi, citare il paſſo dell'Autore, e poi non recare le ſue formali parole? Cito il paſſo perchè ognun poſſa da ſe certificarſi, ſe da quello venga da me giuſtamente ricavato il tal pregiudizio: non reco le formali parole, perchè non mi ſono prefiſſo, come pretende far credere il Sig. Abate Tiraboſchi, di recare le preciſe propoſizioni degli Autori, ma di abbozzare ſoltanto i loro pregiudizj, come ſcrivo in detto luogo (pag. 15.)

Che poi in ciò ſia io lontaniſſimo da qualunque ſoſpetto d'infedeltà, ne reſterebbero tutti perſuaſi, ſe il Sig. Ab. Tiraboſchi nella ſua lettera non aveſſe diſſimulato ciò che diſtrugge queſta accuſa. Non ſapeva queſto perſpicace autore, che dove prendo ad impugnare in particolare alcuno di queſti pregiudizj, non mi contento d'eſprimerlo colle parole, con cui venne

las pretende, che ancorchè egli abbia ivi recate in carattere corsivo quelle parole: *la dominante nazione Spagnuola* ec. e benchè abbia citata la mia Dissertazione preliminare, come la fonte, da cui son tratte, non ha nondimeno voluto recarle come mie precise parole. Lo preghiam dunque a indicarci, come potrem conoscere, quando egli riferisca o nò le precise parole di qualche Scrittore.

ne prima da me disegnato ; ma reco altresì con fedeltà , ed esattezza le precise parole dell' Autore , dalle quali ho ricavato tal pregiudizio ? Così a cagion d' esempio , dove impugno (tom. 2. pag. 229.) il pregiudizio del Bettinelli contro il carattere degli Autori Spagnuoli reco formalmente l' espressione di questo dotto Autore , con cui egli spiega il suo sentimento ; e così negli altri . E potrà pretendere il Sig. Ab. Tiraboschi , che ciò non possa farsi senza taccia d' infedeltà ? Rilegga egli la pag. 4. della sua lettera . „ Io confesso , dice , che ho cre-
„ duto , ed ho *scritto* , che gli Spagnuoli abbiano avuta non po-
„ ca parte nella corruzione del gusto così ne' tempi della Ro-
„ mana letteratura , come nella decadenza , che soffrirono tra noi
„ le lettere nel secolo antecedente . „ (8) E dove mai sono state scritte dal Sig. Ab. cotali parole ? *Legga* , *e rilegga* gli otto tomi della sua Storia letteraria , e *ve le trovi s' egli è da tanto* . Se io così declamassi , non alzarebbe la voce il Sig. Ab. stimatissimo , e griderebbe : *puerilità* , *fanciullagini* , *stiracchiatura* , *cavillazioni* ? Eppure il Sig. Ab. dice , *ho scritto* ; io però non dico *hanno scritto* .

Più giusta sarebbe l' accusa , che m' intenta , se io come egli pretende , spiegati avessi i suoi pregiudizj , alterandone in qualche modo il senso , e rendendoli ancora più odiosi . Così pretende , ch' egli abbia esposto il suo sentimento intorno alla corruzione del buon gusto Italiano diversamente , più dolcemente , con maggior cautela , e con maggior mitigazione di quello , che sia stato da me sposto con queste parole : *la Dominante Nazione Spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di letteratura* . E potrà lusingarsi di ciò persuadere ai suoi leggitori , mentre lor mette davanti agli occhi le espressioni , con cui egli espone la sua riflessione ? „ La Toscana (dice egli) , ch' era più lontana da-
„ gli Stati e di Napoli , e di Lombardia da essi dominati , fu la
„ men soggetta a queste alterazioni , come se il contagio an-
„ dasse perdendo la sua forza , quanto più allontanavasi dalla
„ sorgente , onde traeva l' origine „ . Io domando : *ognuno che abbia occhi in fronte* , non vede , che la dominazione Spagnuola in

(8) Io qui ho compendiato ciò che ho scritto , e non ho riferito le mie parole in caratteri diversi , nè ho citato il luogo ove le ho usate ; e perciò bastava ch' io riferissi il mio sentimento , senza usar le stesse parole . Ma il Sig. Ab. Lampillas dopo aver alterata la mia proposizione , la riporta con tutti que' contrassegni , che finora si son creduti i più autentici per indicare le precise parole dello Scrittore .

in tai espressioni vien detta la sorgente, onde traeva l'origine il contaggio del cattivo gusto? Ed è questa la maniera di esporre più dolcemente con maggior cautela, e mitigazione il suo sentimento? Non è molto più odioso al dominio Spagnuolo il dipingerlo qual sorgente del cattivo gusto, che il dire, che porta il cattivo gusto? Chiunque viene accusato di portare il contagio, può almeno discolparsi col dire, che a lui è stato comunicato da altri: all' opposto esserne la sorgente è lo stesso, che averlo *da se*. Or trattandosi della corruzione del buon gusto non è questo secondo molto più odioso? Non negano nè il Tiraboschi nè il Bettinelli, che l'Italia non fosse nel seicento infetta di questo contaggio: fanno bensì tutti gli sforzi per pruovare, che non l'ebbe *da se*, ma comunicato dagli Spagnuoli: sforzi, che mai non sarebbero, se già non fossero ben persuasi, essere molto più odioso al buon nome dell'Italia il corrompere *da se* il buon gusto, e diciamo *essere la sorgente onde tragga l'origine questa corruzione*, che non sia il portar questo contagio loro comunicato dagli Spagnuoli. Chi dunque di noi due, Sig. Abate stimatissimo, espone il di lei sentimento intorno alla dominazione Spagnuola con maggior dolcezza, con maggior mitigazione, con maggior cautela? (9)

Non è men graziosa l'altra alterazione di cui mi accusa. Egli dice: *Marziale, Lucano, e Seneca furono certamente quelli, che all'eloquenza, ed alla poesia recarono maggior danno, ed essi ancora erano Spagnuoli*. Io sponendo i suoi pregiudizj antispagnuoli (non già citando le parole precise del Sig. Ab. Tiraboschi) (10) dico: *dopo la morte di Augusto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno alla eloquenza, ed alla poesia*. Eccovi (esclama il Sig. Ab. Tiraboschi) che il Sig. Ab. Lampillas rendendo universale la proposizione ch' io ho ristretto a quei tre solamente, la rende ancora più odiosa. E dovremo quì entrare in una disputa di dialettica, spiegando la vera nozione delle proposizioni universali, e di quelle che dalla scuola si chiamano indefinite?

Basta

(9) Quì ancora il Sig. Ab. Lampillas reca un sol passo della mia Dissertazione, e omette il restante. Leggasi ciò ch' io ne ho scritto nella mia lettera.

(10) Anche quì l'Ab. Lampillas ha citate in caratteri corsivi le mie parole, ed ora poi dice che non ha citate le mie precise parole. In tal maniera come mai potrà uno Scrittore esser convinto d' infedeltà?

Basta dire, che non è più universale quella mia proposizione intorno agli Spagnuoli, di quello che sia universale quest' altra del Sig. Ab. (Stor. lett. pref. pag. 26.) *Noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi d'esserne troppo liberali* (d'ingiurie, e villanie) *coi nostri avversarj*. Non mi persuado, che con quella espressione *noi Italiani* abbia egli preteso d'intaccare universalmente tutti quanti sono gli Apologisti in Italia.

Ma che giova voler gettar la polvere sugli occhi del Pubblico? Non hanno forse l'istessa universalità tutte quante sono le proposizioni da lui scritte in quel luogo? Il recare come cagioni del corrotto gusto d'Italia *il dominio, che gli Spagnuoli ci aveano allora = che i loro libri si spargevano facilmente = che gl' Italiani divennero per così dire Spagnuoli!* Di più, come argomenta egli per provare che la stessa cagione (cioè gli Spagnuoli in Italia) che corruppe il gusto Italiano nel seicento, lo corruppe ancora dopo Augusto. Ecco le due premesse: *Marziale, Lucano, e i Seneca furono certamente quelli, che alla eloquenza ed alla Poesia recarono maggior danno = essi ancora erano Spagnuoli*: dunque .... Qual è caro Sig. Ab. la conseguenza, che balza agli occhi di tutti, e ch'ella colla solita *dolcezza, mitigazione, e cautela* lascia che la ricavi il lettore anche men avveduto? non altra certamente, che quella da me proposta come suo sentimento, cioè: *dopo la morte d'Augusto furono gli Spagnuoli quelli, che all'eloquenza, e Poesia recarono maggior danno*. Sarebbe un far torto al Pubblico il distendermi di vantaggio in dileguar questa accusa: sebbene non ne troverà di più sode, e gravi in tutto questo processo.

E che? Forse più grave è quest'altra, che si legge nella pag. 5. dove pretende, che sia da me stato sposto con maggior odiosità quanto egli dice intorno all' influsso del dominio di Spagna, e di quel clima al cattivo gusto? *Il Sig. Ab Lampillas*, dice egli (pag. 5.), *accusa l'Abate Tiraboschi, di aver detto, che la decadenza della letteratura debbasi al dominio Spagnuolo*: (non so perchè non cita il luogo dove si leggano queste mie precise parole) mentre l'Ab. Tiraboschi solamente ha detto, che *a ciò concorse*. Ma è ciò solo quello, che ha detto l'Abate Tiraboschi? Rileggasi quanto sopra abbiamo esposto intorno ai sentimenti del Tiraboschi.

Così pure pretende il Sig. Ab. che intorno all' influsso del clima di Spagna solamente abbia detto: ,, che il clima sotto cui ,, nacquero Marziale, Lucano ec. *potè contribuire a condurli al*

„ *cattivo gusto* „ aggiungendo „ espressione, come ognun vede, *assai moderata* „ (pag. 5.) Quello avverbio *assai*, Sig. Ab. Stimatissimo, è saltato dal suo luogo. Lo metta ella dopo il verbo *contribuire*, e così recherà con fedeltà la sua espressione, cioè *potè contribuire assai al cattivo gusto*. Così collocato quell' avverbio ella vedrà, che non manca dove lo ha messo, cioè, prima della parola *moderata*; anzi non sarà poco, se il pubblico crederà, che possa restar il *moderata* anche senza l'avverbio *assai*. Trovasi di nuovo questo sbaglio nella pag. 7. dove il Sig. Ab. ristampando quel suo detto intorno al clima di Spagna, dopo il *potè contribuire* ha messo con troppa fretta l'*ec.* prima di scrivere *l'assai*. Nondimeno in quell' istesso luogo sclama contro di me: *è ella dunque questa la fedeltà, e la scrupolosa esattezza, con cui si debbon recare le parole degli Autori, quando si vogliono impugnare*? Io domando, se sia lecito il mancare alla fedeltà, e alla scrupolosa esattezza nel recare le parole degli Autori, quando si vogliono difendere? (11)

Ora in questo stesso passo si osservi, ch'egli mi accusa di aver dissimulate quelle parole: *congiunto alle cagioni morali*; ma a convincere il Sig. Ab. che io sono lontanissimo di voler dissimulare in questo luogo dette parole, quasi che distruggono la taccia data da lui al nostro clima, mi basta presentare a' suoi occhi la pag. 209. del Tom 2. del mio Saggio, ove a bella posta intraprendo l'impugnazione del suo pregiudizio intorno al clima di Spagna, e reco le sue parole colla bramata lor precisione, cioè: *il clima sotto cui eran nati* (Lucano e i Seneca) *congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire assai ec.*

Ma

(11) Eccomi dunque accusato d' infedeltà dal Sig. Ab. Lampillas, perchè riferendo le mie parole ho detto, che il clima, sotto cui erano nati Lucano e Marziale *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*, e ho omesso l'avverbio *assai*, che tanto aggrava la mia proposizione. Si conosce pur chiaramente, ch' io non son molto felice nell'impostura. Io ometto quì maliziosamente, come vuole l'Ab. Lampillas, l'avverbio *assai*, e non mi ricordo, che poco prima recando nella mia lettera tutto quel mio passo vi ho posto bello e chiaro quel terribile *assai*, ch' io quì voglio toglier dalla vista del mio avversario. Chi riflette a ciò dirà certamente, che l'omissione nel secondo luogo è stata incolpevole, e nata da corso di penna, poichè se fosse stata volontaria, l'avrei usata anche nel primo luogo. Ma l'Ab.Lampillas è troppo avveduto per lasciarsi sedurre da una tal riflessione.

Ma venghiamo ad un'altra pretesa infedeltà, creduta dal Sig. Ab. più grave delle precedenti, ed esposta da lui in questa guisa (let. pag. 7.) „ Ecco le parole, ch' egli in altro „ luogo m' attribuisce (Tom. I.) : *Lucano, e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*, e dice, che ciò io ho „ scritto, *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere* „ *la poesia*, e per mostrare chi furono gli *Autori del fatale cangiamento nella Romana Poesia* „. Or io pretendo, che in questo luogo il Sig. Ab. Tiraboschi mi fa dire quello ch'io non ho detto, e dissimula ciò, che distrugge la pretesa infedeltà nell' essere stati ommessi da me i nomi di Stazio, Persio, e Giovenale.

E valga il vero: s'egli non avesse dissimulato qual sia il punto ch'io in quel luogo prendo a provare, vedrebbe certamente il Pubblico, quanto il Sig. Ab. mi rimproveri a torto la pretesa mancanza di fede. Io dunque in quel paragrafo, che è il primo della quarta Dissertazione, prendo a dimostrare, che Lucano, e Marziale non furono *i Primi* corruttori della Romana Poesia; ond' è, ch' io mi studio a dimostrare, che fin dal tempo d'Augusto perdette non poco del suo lustro il Catulliano, e Virgiliano candore. Pretendo altresì, che l'Ab. Tiraboschi fa un salto da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano: e che ne siegue da questo salto? che non incontrandosi con Persio anteriore a Lucano, e Marziale, compariscono questi due Spagnuoli come *i Primi* corruttori della Romana Poesia. In prova di ciò reco (p. 229.) quelle parole del Tiraboschi: *Lucano, è il primo, che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi quelle altre: *Lucano, e Marziale, come chiaramente si vede dai loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo, e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*. Tralascio di nominare Stazio, Persio, e Giovenale, perchè in quel luogo non vengono rappresentati dall'Ab. Tiraboschi come i *primi* corruttori; mentr'egli concede gentilissimamente quel primo posto ai tre Spagnuoli, benche Persio sia stato anteriore a Lucano, e Marziale.

Ciò si sarebbe visto più chiaramente, se l' Ab. Tiraboschi recate avesse con fedeltà le mie precise parole. Egli mi fa dire, che il Tiraboschi ha scritto così *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la Poesia*: io però dico: *ch' egli ha abbracciato il partito di saltare da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano, come necessario per conservare all' Italia il privilegio di*

 non

non corromper da se la poesia; immediatamente soggiungo: *Lucano*, scrive questo Autore, *è il primo, che noi vediamo distoglierfi dal dritto sentiero*, e poi *Lucano*, *e Marziale*, *come chiaramente ec.*

Trovi quì, Sig. Ab., ch'io abbia detto aver lui scritto queste ultime parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corromper la Poesia*. Quelle parole sono dette da me prima di citare il suo testimonio, e sono relative al salto da lui fatto dall'Epoca d'Augusto a quella di Lucano, e Marziale: e il Sig. Ab. con somma fedeltà me le fa dire dopo recato il suo testimonio, aggiungendovi che io dico, essersi da lui scritte tali parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corromper la poesia*, pervertendo così intieramente tutto quel passo, secondo che a lui torna più in acconcio.

Ma almeno non avesse dissimulato in quelle mie parole ciò che più mostra ad evidenza il vero mio sentimento. Non dissi, ch'egli abbracciato avesse quel partito *per conservare all'Italia il privilegio di non corromper la poesia*; ma di non corrompere *DA SE*, cioè di non essere stati gli Italiani i *primi* corruttori, e ciò egli lo salvava nominando fra i corruttori, in primo luogo i tre Spagnuoli, benchè dietro a costoro contro l'ordine cronologico nominasse tre Italiani. Ciò scrissi espressamente nella pagina 221. dove dico „ ch'egli pretende, che „ Lucano, e Marziale siano i *primi*, i quali volendo essere su„ periori a Virgilio, e Catullo, abbandonarono il dritto sen„ tiero „: non dico, ch'egli pretenda che furono i *soli*, ma che furono i *primi*. Così pure nella pag. 240. scrivo: che *l'Ab. Tiraboschi trova in Persio il difetto di voler avvantaggiarsi sopra i Poeti del secol d'oro*; e soggiungo: *perchè dunque non incolpa costui, come il primo*, (notisi ben quel *primo*) *che recasse questo danno alla poesia*, *aggiungendo*; *che il suo esempio fu ciecamente seguito da Lucano*? e conchiudo col dire: *ma non lo ha fatto perchè Lucano dovea essere il primo a distoglierfi dal dritto sentiero*, *volendo andare innanzi a Virgilio*.

In vista di ciò, come mai ha avuto ella coraggio di scrivere, ch'io *troncando il testo gli fo nominar solamente due Poeti Spagnuoli per persuadere a' Lettori*, *che tutta ella attribuisce agli Spagnuoli la colpa della corruzione del buon gusto*? E non avrò forse io maggior ragione di sclamare: *ove è quì Sig. Ab. stimatissimo la buona fede*? e vi sarebbe chi credesse giammai, che in un passo dov' egli pretende convincermi di una grave infedeltà, se ne dovesse trovar

var un gruppo intiero da canto suo, ora dissimulando ciò, ch' io in quel passo prendo a provare; ora troncando i miei periodi, levandone ciò che dimostra la mia buona fede; ora trasportando a diverso luogo le mie parole; e finalmente mettendomi in bocca ciò, ch'egli non troverà giammai, benchè *legga*, *e rilegga* il citato passo, e tutti gli altri del mio Saggio? (12)

„ A questa infedeltà (siegue l'Ab. Tiraboschi pag. 8.) e „ somigliante quell' altra, in cui egli citando quel mio passo „ medesimo dice, ch'io confesso che Lucano, e Marziale *fu-* „ *rono i migliori poeti del suo tempo*, cosa ch'io ho detto gene- „ ralmente di tutti i già nominati Poeti, e non de'due soli „ Spagnuoli. „ Ben potevo io contentarmi di questo suo giudizio, ed accordare al Sig. Ab., che questa infedeltà è somigliante all'altra, dimostrata da me falsa, ed insussistente. Io però pretendo difendermi con sode ragioni, non già con *stiracchiature*, *e cavillazioni*. Confesso, che quella lode come vien da me esposta è alquanto più espressiva di quello che sia nell' opera del Signor Abate, e perciò prego i leggitori del mio Saggio, che a quelle parole *i migliori Poeti* sostituiscano queste *de' migliori Poeti*.

Eccovi l'unico sbaglio intorno ai detti del Sig. Ab. Tirab. di cui egli possa convincer l'Ab Lampillas: e quale mai è questa mancanza di fede? E forse l'aver fatto dire all' Ab. Tirab. qualche cosa, ch'ei non ha detto contro la letteratura Spagnuola? E' avere dissimulato ciò ch' egli ha detto in favore di essa? E' aver dissimulato ciò che distrugge l'accusa di essere troppo prevenuto contro i nostri Autori? Signori nò. Questa gran mancanza di fede consiste nel aver io messo in bocca al Signor

12. Al divincolarsi che quì fa l'Ab-Lampillas, ricorrendo per iscusare la sua infedeltà a miseri sutterfugi, io non farò altra risposta, che col pregare i saggi Lettori a confrontare insieme la mia Dissertazione, il suo Saggio, la mia lettera, e la sua risposta; e a decidere a qual parte sia favorevole la ragione. Dirò solo, ch' io non veggo, com'ei mi possa rimproverare, perchè riferendo quelle sue parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la Poesia*, io abbia ommesse le parole *da se*, giacchè io non veggo qual differenza s' introduca nel testo con tale omissione. Chi dice, che l'*Italia non corrompe la Poesia*, vuol dire, a mio credere, che se fosse stata al mondo l'Italia sola, la Poesia non si sarebbe guasta, che è poi lo stesso che dire, ch'ella non la corrompe *da se* ma solo è in essa corrotta per opera altrui.

gnor Abbate una lode dei due autori Spagnuoli alquanto più eccedente di quella ch'egli avea pronunziata. Ecco quell'Abate Lampillas, che in tutta la sua opera sempre mai si studia di far comparire l'Abate Tiraboschi dichiarato nemico degli Autori Spagnuoli.

Ma passiamo ad un'altra pretesa infedeltà, che *ha commosso* il pacato animo del Sig. Ab. Siamo nell'Apologia del carattere morale di Seneca, dove io lo difendo dalle ingiuste accuse di questo imparziale Scrittore, il quale aggiunge gentilmente: *Nè è quì luogo a cercare con qual sorta di pruove*: ma se ciò cercar volesse il Signor Abate non troverebbe certamente, ch'io mi protesti di difenderlo coi testimonj di Tacito, e poi neppure una sola prova ne appoggi al testimonio di quest'Autore. Or dove pretende mai il Sig. Ab. trovare in questo passo la mia infedeltà? Eccolo. Dopo aver il Sig. Ab. Tiraboschi dipinto il carattere morale di Seneca come d'un uomo macchiato di tutti i vizj, impiegando in questo *bel passo* parecchie pagine della sua immortale Storia, passa a discorrere di Cajo Plinio Secondo con questa transizione: *Assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo Plinio il Secondo detto il vecchio*: e queste parole confessa il Sig. Ab. Tiraboschi, che veramente sono sue. Fin qui dunque non v'è infedeltà.

Or io a vista di queste parole, e osservando che il Tiraboschi senza spiegar quale fosse questa diversità di carattere, e di tenore di vita, passava a parlar di tutt'altro, dissi, che una tal maniera di scrivere in quelle circostanze era un dar ad intendere, che C. Plinio il vecchio fosse stato un uomo onestissimo, e soggiungo poi: *Domando io: può dirsi utile, ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far credere, che fu un uomo bruttato di tutti i vizj un Filosofo, che scrisse altamente della Divinità, e della Provvidenza, qual fu Seneca; ed in confronto suo voler far credere d'un carattere onestissimo, e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell'immortalità dell'anima, qual fu C. Plinio?* Avrebbe mai sognato nessuno, che dopo aver recate queste mie parole dovesse sclamare il Tiraboschi: „ Ma di grazia, ove mai ho io scritto, che Plinio il vecchio „ fosse uomo di un carattere onestissimo, e virtuoso? Legga, „ e rilegga il Signor Abate Lampillas tutto il passo etc. (lettera pagina 8.)

Ma dove siamo, replico io, caro Sig. Abate? e quale mai si cred'ella che sia il Pubblico d'Italia a cui presenta questa sua difesa,

fesa, col fingerlo sbalordito a segno di non vedere, che io nelle mie parole, da lui ristampate, dico bensì, che il Sig. Abate *in confronto di Seneca vuol far credere d'un carattere onestissimo, e virtuoso C. Plinio secondo:* non però dico, che il Sig. Ab. Tiraboschi *scrive*, che Plinio il vecchio fosse un uomo di carattere onestissimo, e virtuoso. Legga, e rilegga il Sig. Ab. tutto il passo in cui io di ciò ragiono; e s'ei ritrova queste, o somiglianti parole, io mi dò vinto. Quando il Sig. Abate avesse provato che da quella sua proposizione malamente s'argomentava ch'egli volesse far credere di carattere onestissimo C. Plinio, avrebbe avuto tutto il diritto d'accusarmi di cattivo ragionatore, non giammai d'uomo mancante di fede.

Calzerebbe contro me quest'accusa, se io avessi scritto ciò che con iscrupolosa fede, e buonissima intenzione ei mi fa dire. Ma a dir il vero, in questo passo non troverà il Pubblico men buona della mia dialettica la mia fede. In fatti, quando il Sig. Ab. Tiraboschi non pretenda d'essere inteso contro il senso comune, non otterrà egli giammai, che le suddette parole sue poste nel luogo e nelle circostanze, in cui da lui s'adoperano, non abbiano quella forza, e quel senso che da me viene loro dato.

Non possono forse trovarsi, dice l'Ab. Tiraboschi (pag. 8.) *due, o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall'altro diverso?* Ma, Sig. Abate stimatissimo, si ricorda ella, che siamo davanti al Tribunale degli uomini saggi, e dotti? E non si fa ella coscienza di far loro perdere i preziosi momenti de' loro studj in ascoltare cotali difese? Meglio sarà, che lasciati in pace questi eruditi uomini ci presentiamo al Tribunale di chiunque non è sfornito di senso comune; e s'ella trova un solo, il quale non volendo tradire il proprio intimo senso, resti pago di questa sua difesa, *io mi dò vinto*. Pretendo dunque, che se taluno dopo aver parlato di Tizio dipingendolo di un carattere morale mancante d'ogni onestà, con individuare lungamente i più neri vizj, de' quali fu macchiato tutto il tenore della vita di costui, immediatamente aggiunga: *assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo*, senza dir altro: quel tale, io pretendo, che voglia dar ad intendere, che il *carattere e tenor di vita* di Cajo fu onesto contrapposto a quello di Tizio:

E' vero, che il *carattere* abbraccia forse ugualmente l'indole naturale, il tenor di vita, lo studio, i costumi, e più altre relazioni; ma è vero altresì, che dal luogo, e circostanze in

in cui vien messo, resta determinata questa parola *carattere* a significare una di tali cose in particolare. Ciò posto, io dico, che in quel luogo, e circostanze, in cui vien da lui messa quella parola *carattere* con le altre *tenor di vita*, non può secondo il senso naturale significar altro, se non che Plinio fu un uom onesto.

Finiamola con un altro esempio. S'ella, Sig. Ab., sentisse taluno, che dopo pubblicata la sua lettera discorresse così: „ Il „ Sig. Ab. Tiraboschi risponde all'Ab. Lampillas con maniera „ dispregiante ed ingiuriosa; manca alla convenienza, e alla „ urbanità; manifesta un carattere poco degno d'uomo letterato: assai diversa è la maniera, ed il carattere dell'Abate „ Lampillas. „ Mi dica di grazia: Sarebbe ella mai così buona di darsi ad intendere, che quel tale non pretenda dire, che la maniera, ed il carattere dell'Abate Lampillas sieno una maniera piena d'urbanità, e convenienza, e un carattere onesto? (13).

TERZA ACCUSA.

L'Ab. Lampillas fa dissimulare all'Ab. Tirab. cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate.

Dice in terzo luogo l'Abate Tiraboschi, ch'io l'accuso *d'aver dissimulate cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate*. (lett. pag. 9.)

In pruova di questa pretesa infedeltà reca queste mie parole del tom. 1. pag. 264. *Se Lucano avesse avuto la sorte di nascere sotto il cielo privilegiato d'Italia, trovata avrebbe l'Ab. Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima,*

(13) In poche parole io rispondo a questo lunghissimo trattato dell'Abate Lampillas. Egli crede di salvarsi abbastanza dicendo, che ei non ha mai detto ch'io *scrivo*, ma sol che *voglio far credere*, che Plinio il vecchio fosse uomo di onestissimo carattere. Ma come mai *voglio io far credere* ciò che in niuna maniera nè affermo, nè accenno? io parlo lungamente di Plinio, e non dico una parola in lode del suo carattere morale. Dunque nè *io scrivo*, nè *voglio far credere*, ch'ei fosse uomo virtuoso. Ma come dunque affermo io, che il carattere e il tenor di vita di Plinio fosse assai diverso da quello di Seneca? Si legga ciò ch'io dico di questi due Scrittori, e senza punto ricorrere al carattere morale, si vedrà qual differenza passi tra essi.

sima, onde scusare i difetti che si scuoprono in questo Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano. Aggiunge poi parlando col suo corrispondente: *Voi crederete, ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo Poeta fu adorno*.

Io non so cosa sia per credersi il detto Sig. corrispondente. So per altro, che se vorrà fondarsi sulle riferite mie parole, non sarà obbligato a credere, che il Sig. Ab. Tiraboschi *non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano*: ma crederà bensì, ch' egli non abbia trovata nell' età giovanile di Lucano *ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono nella Farsalia, ed ammirare le molte bellezze, che gl' imparziali vi ammirano*. Nè altro crederà il lodato Sig. Abate, benchè apra la Storia dell' Ab. Tirab., ed in essa legga (tom. II.): *ne voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno, che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo, ed immatura per ordire, e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogn' altro (in ciò ch' è Poema Epico) quello che avvenir suole a' Poeti ec.* Dopo queste parole con invidiabile franchezza, quasichè dimostrata avesse la mia infedeltà, aggiunge: *Potevo io toccare più chiaramente ciò che il Sig. Ab. Lampillas si duole ch' io non abbia toccato?* (pag. 9.). Ov' è quì Sig. Ab. quella buona fede, di cui ella mi accusa mancante? Dov' è ch' io mi dolga, ch' ella toccata non abbia l'età giovanile di Lucano? Mi dolgo bensì nelle parole da lui recate, ch' ella non trovi nell' età giovanile di questo Poeta *ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirarne le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano nella Farsalia*; e questa è una verità, ch' ella viene a confessare colle parole istesse con cui pretende offuscarla.

E valga il vero: il trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima onde dichiararlo incapace *ad ordire, e condurre felicemente un Poema*, sarà mai trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirare le molte bellezze, ch' altri vi ammirano? tanto si mostra lontano da ciò pretendere l' Ab. Tiraboschi, che anzi quasi si sdegna contro coloro, che dalla età giovanile di Lucano prendono motivo ad ammirare le sue poetiche virtù. Mr. Marmontel pretende, che nella Farsalia debba *ammirarsi il più grande dei politici avvenimenti rappresentato da un giovine con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde*. A vista di questo

 testi-

testimonio l'Ab. Tirab. soggiunge: *altri forse direbbe con una gonfiezza che annoja, e con una presunzione che ributta* (tom. II. p. 55.) Questa e la leggiadra maniera, con cui questo preteso encomiatore di Lucano trova nell'età di lui giovanile ragion potentissima per iscusarne i difetti, ed ammirarne le virtù. (14).

Non è men graziosa la maniera, con cui egli pretende, che il suo Sig. corrispondente trovi nella Storia letteraria accennati i pregi, di cui è adorno Lucano. In pruova di ciò reca queste sue parole: *Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grand'ingegno, che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantasia.* Ma non vede il Sig. Abate, che se il suo corrispondente apre la Storia, troverà, ch'ei scrive che in Lucano *quasi ogni cosa è mostruosa, e sformata* — che *non sà parlare se non declama* — *non sà descrivere se non esagera* — che si trova *una gonfiezza che annoja, e una presunzione che ributta* — che vien comparato Lucano ad un inesperto Scultore, che a vista d'una statua greca forma un Colosso, ma senza proporzione. A vista di questi bei pregi decantati dal Sig. Abate, *e replicati* (egli di me direbbe) *stucchevolmente*, potrà lusingarsi, che il Sig. Abate suo corrispondente resti persuaso della sua imparzialità nel trattare di questo Poeta col trovare accennati da lui e il *grande ingegno*, *e la fervida fantasia*?

In questo luogo fa osservare il Sig. Abate Tiraboschi, ch' io non ho badato, o finto di non badare a quella parentesi (*in ciò ch' è Poema Epico*) pretendendo trovarsi quì la spiegazione di quel suo detto: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*, scritto da lui molto prima. Aprasi il Tom. II. della Storia letteraria nella pag. 5., dove si comincia a trattare della Poesia dopo il secolo d' Augusto, e si vedrà che ivi si comincia col parlare di Germanico. Tutte le Poesie, che si accennano di quest' illustre Poeta sono commedie greche, epigrammi latini, e greci, e la traduzione de' fenomeni, e de' pronostici di Arato. Nessuna di queste, come ognun vede, è componimento Epico. Aggiunge poi il Sig. Ab. Tirab.: *nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vuota gonfiezza, e quel sottile raffinamento, che comincia poscia a scoprirsi nei seguenti Poeti, e perciò*

(14) Dicendo io, che Lucano era *in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema*, non trovo io nell'età giovanile di esso la scusa de' suoi difetti? Ognun ne giudichi. Ma l'Ab. Lampillas avrebbe voluto, ch' io esaltassi Lucano con più ampie lodi; e io amo troppo la mia riputazione per farlo.

ciò da molti egli è posto tra gli Scrittori dell' età d'oro, *benchè toccasse ancora il Regno di Tiberio ; Lucano è il primo , che noi veggiamo distoglierfi dal buon fentiero , e lusingarsi di andar innanzi ancora a Virgilio* . Entra poi a parlare di Lucano , cominciando dalla patria ec. , senza che in un lungo tratto si trovi quella sua pretessa spiegazione . Io domando : chiunque legga questo passo della Storia Letteraria , crederà mai , che Lucano sia stato il primo a distoglierfi dal buon sentiero , per soli quei difetti , che riguardano il *poema Epico* , e non piuttosto in generale per quelli , che *non vedonsi nelle poesie* (non epiche) *di Germanico* , *e si scuoprono ne' seguenti Poeti* ? Forse *la vuota gonfiezza* , *e il sottile raffinamento* sono difetti soltanto nelle composizioni epiche , e non anzi in qualunque altro poetico componimento ? Non sono certamente epici i componimenti di Persio , ripresi dal Rapin per la gonfiezza nelle espressioni . Se dunque ov'egli parla di questi difetti , ivi è , che dice : *Lucano fu il primo a distoglierfi dal buon sentiero* ; come mai pretende , ch'io avverta , ch' egli ristringeva quest' accusa a' soli difetti *in ciò ch' è poema epico* ? Questa è la maniera Sig. Abate di metter in chiaro la verità ?

Pretende poi il Sig. Abate Tiraboschi , che gli venga da me rimproverato l' aver dimenticato Igino . E in questo luogo , come in molti altri dà alle mie parole un senso diverso da quello che tutti intendono , e così fa comparire quasi false accuse e puerili lamenti le mie vere , e sode doglianze . Così , dov' io mi dolgo del Sig. Abate , perch' egli non *dà luogo* , perchè da lui *vien dimenticato nella sua Storia* , perch' egli *non parla* , *non favella* d'alcun Autore Spagnuolo , pretende ch' io mi dolga , ch' egli non abbia nominato il tale , o il tal altro Autore , e si crede pienamente giustificato dalla mia accusa col dire , che lo ha nominato fino a due volte : e non potrà dirsi esser queste di quelle ch' egli chiama *stiracchiature* ? Se io stesso , dove mi lamento , ch' egli non abbia dato luogo ad Igino , e Prudenzio , dico ch' egli si scusa dal dar loro luogo nella sua Storia , perch' essi furono Spagnuoli , non dico in ciò chiaramente , che da lui vengono nominati ? Nomina egli per ben due volte Prudenzio , e nondimeno dice : che *non debbe favellare di Prudenzio perchè fu Spagnuolo* : dunque non basta nominar qualche Autore nella sua Storia per dir che di lui in essa ne favella . (15)

 Ma

(15) Sappian dunque i Lettori dell' Opera dell' Ab. Lampillas, che quando egli dice , ch' io *non dò luogo* nella mia Storia, che *dimentico* , che non *parlo* , che non *fa-*

Ma ciò è perdere il tempo in giuochi di parole. Venghiamo al vero senso della mia accusa. Io mi dolgo, che nella Storia Letteraria venga dimenticato Igino in confronto di Terenzio; che non si dia ad Igino distinto posto, come s'è dato a Terenzio, e pretendo, che vi siano tutte le ragioni perchè il Sig. Ab., dove nomina Igino, dica ciò che dice dove nomina Terenzio; cioè: *non vuolsi alla sfuggita nominare Terenzio.* E crederà di aver risposto *con solidità* a questa obbiezione col dire, ch'egli ha nominato per ben due volte Igino così alla sfuggita, che se ne sbriga in due righe, mentre impiega più pagine in parlar di Terenzio? Pretendo altresì, che le erudite opere d'Igino, di cui egli tralascia di far menzione, perchè fu Spagnuolo, erano molto più opportune a manifestare lo stato della letteratura del secolo d'Augusto, che non le commedie di Terenzio; come ne' tempi venturi lo saranno le erudite fatiche de' Bibliotecarj Estensi a manifestare lo stato della Letteratura in Italia in questo secolo molto più che i componimenti teatrali dei migliori Poeti.

Nè punto meno opportuna sarebbe stata e propria della Storia Letteraria la critica ricerca intorno alle vere, o supposte opere d'Igino; nè certo minor utilità recata avrebbe alla Repubblica delle lettere di quella, che recar possano le molte pagine da lui impiegate in formare il processo contro il carattere morale di Seneca, e nell'investigare lunghissimamente il vero motivo dell'esilio d'Ovidio, ed altre tai cose, delle quali, benchè meno opportune in una Storia letteraria, ne ragiona il Signor Ab. non alla sfuggita, ma distesamente. E quì di passaggio può osservarsi, che avendo io similmente rimproverato al Sig. Ab Tirab. il non aver favellato di Prudenzio sembra, che non abbia egli stimata ingiusta questa mia doglianza, poichè non si scusa col dire, che per ben due volte viene da lui nominato.

Passa egli di poi al luogo, ove io mi dolgo del dissimulare che ha fatto la Patria degli Imperadori Trajano, Adriano, Teodosio, e di Alfonso d'Aragona Re di Napoli. Eccovi un altro passo dove quest'onestissimo accusatore dissimulando il vero motivo della mia doglianza la fa comparire, e la chiama

---

favello, vuol dire, ch'io *gli dò luogo*, ch'io *non me ne dimentico*, che *ne parlo* ec. Egli ha fatto saggiamente coll'avvertircene.

ma una *fanciullagine* (pag. 10.) Io dunque nel suddetto luogo mi lamento del Ab. Tirab.; imperciocchè dov' egli crede d'aver ragion di dire, che la nazione Spagnuola fu la corruttrice della Letteratura Italiana, non dissimula, anzi replicatamente nomina *gli Spagnuoli*; all' opposto giunto a qualch' epoca, in cui gli Spagnuoli recarono sommi vantaggi alle Italiane lettere, non fa grazia di nominare la nostra nazione.

Ecco la mia riflessione: dove il Tirab. esamina le cagioni della corruzione del gusto nel seicento, e crede trovarne una nel Dominio Spagnuolo in Italia, non si contenta di dire, che *che a ciò concorse il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia*; ma aggiunge a maggior spiegazione, che *i loro libri* (degli Spagnuoli) *si spargevano facilmente; che il loro gusto si comunicava; che gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli; che la Toscana più lontana dagli stati da essi dominati fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contaggio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva l'origine*. Quanto però è diversa la condotta di questo Storico dove giunge alle gloriose epoche del governo Spagnuolo sotto Trajano, Adriano, Teodosio, e Alfonso d'Aragona! In vano si cercherà nella Storia Letteraria del Tirab. dove si tratta di questi Principi il nome di *Spagna*, di *Spagnuoli*, di *dominio Spagnuolo*. Questa è la mia doglianza.

Domandi adesso il Sig. Ab. Tirab. al suo corrispondente: *Che dite amico mio d'una tal fanciullagine*? Ci dica adesso il Signor Abate, se *gli Abitanti dell' antica Pannonia* hanno motivo a tai lamenti.

Di più: e forse men noto all'Italia, che Seneca, Lucano, e Marziale furono Spagnuoli, di quello che sia noto, che Spagnuoli furono i suddetti Principi? E perchè dunque dove si tratta della Eloquenza, e Poesia corrotte dopo Augusto, non si contenta con solo nominar Marziale, Lucano, e Seneca? ma vi soggiunge: *ed essi ancora erano Spagnuoli*. E' forse più noto alla Italia che Trajano, Adriano, Teodosio fossero Spagnuoli, di ciò che noto sia che fosse Francese Carlo Magno? Ora perchè mai nell'epoca di questo Imperatore non si contenta il Sig. Ab. col raccontare i vantaggi recati da Carlo Magno alle lettere? ma soggiunge: *Se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorgere gli studj, ella dee confessare sinceramente, che n'è debitrice alla Francia*. (tom. 3.) Si contenta bensì di nominare quei Principi Spagnuoli, che sorpassarono tutti gli altri

tri

tri in farvi risorgere le arti e le scienze senza confessar sinceramente, che di tai vantaggi ne sia l' Italia debitrice alla Spagna. Questa è Sig. Ab. Tirab. quella grave e giusta mia doglianza, ch' ella non sa chiamar con altro nome, se non con quello di *fanciullagine*.

A tutte queste mie riflessioni vede bene il Sig. Ab. che non può soddisfarsi col dire, che da lui vien chiamato Alfonso *d'Aragona*. Sapeva ben egli, ch'essendo rimasto in Italia questo Regio cognome ad illustrare alcune nobilissime famiglie, non era già questo a' tempi nostri un non equivoco contrassegno, con cui manifestare, che Alfonso fosse Spagnuolo. Anzi non manca Autore Italiano ben noto al Sig. Ab. Tirab., il quale in una sua opera stampata nel 1775., dove discorre dei Principi Italiani, che favorirono gli studj in Italia nel secolo XV. nomina Alfonso Re di Napoli insieme coi Galeazzi, Medici, Estensi, Gonzaghi ec., e poi passa a discorrere dei Principi forastieri, che favorirono i Dotti Italiani. Ma di ciò parleremo più distintamente nella seconda parte del Saggio Apologetico (16).

Andiamo avanti. Dice gentilmente il Sig. Ab. Tirab. (p. 11.) che *quanto più s' avanza nella sua opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi ec.* L'Ab. Lampillas dice, che sono così fosche le nuvole, con cui il Sig. Ab. Tirab. si è studiato nella sua lettera di offuscare la verità, che non senza fondamento a temuto qualche volta di avere annebbiati gli occhi; provando non poca fatica per mettere nel vero lume i passi del suo Saggio trasformati nella lettera del Sig. Ab., affinchè *chiunque sa leggere*, possa leggerli quali da lui furono stampati; mentre ciò solo basta ad una piena difesa.

In questo luogo dunque l'Ab. Tirab. scrive: „ ch' io dopo „ aver confutate le pruove, con cui egli a procurato di dimo- „ strare, che Gherardo fu Italiano, e non già Spagnuolo, arreco „ diversi tratti ne' quali egli ragiona del sapere di esso, e quindi „ conchiudo: *chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia „ Letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre Filosofo Italiano, „ che arricchito in Italia d' ogni genere di cognizioni, passò in Ispagna „ a far conoscere il suo valore, e che spargendo copiosi lumi di Dot- „ trina dissipò le tenebre, che per molti secoli avevano ingombrato „ quel Regno ec.*

In

(16) Di tutti questi ingegnosi raziocinj dell' Ab. Lampillas io lascio l' esame e la decisione agli imparziali Lettori.

In qual diverso aspetto vien rappresentato questo tratto del mio Saggio da quello ch'io scrissi! Aprasi il secondo mio tomo nella pag. 147., e vedrassi, che per tutto quel paragrafo quinto si tratta della Patria di Gherardo senza far motto di ciò di cui ragiona l'Ab. Tirab. in questo passo della sua lettera. Nella p. 162. comincia il paragrafo sesto, il cui titolo è: *Il risorgimento degli studj di Filosofia ec. dopo il mille lo dovette l'Italia agli Spagnuoli*. Qui rimprovero all'Ab. Tiraboschi il disporre ch'ei fa la sua Storia in maniera, che in tutte l'epoche comparisca l'Italia maestra, ed illuminatrice delle altre nazioni, e parlando del risorgimento degli studj di Filosofia dopo il mille la discorro così (pag. 164.) „ A disvelare maggiormente la singolar arte di „ quest'Autore in esaltare la patria letteratura, servirà non poco „ il riflettere la maniera con cui entra a parlare di Gherardo „ preteso Italiano. Dopo aver detto, che gl'Italiani fecero ri„ sorgere la Filosofia in Francia, e che in Costantinopoli le re„ carono nuovo lume, dice: *che più? anche alle Spagne si fe co„ noscere il valore degl'Italiani nel coltivamento dei Filosofici studj „ per opera del celebre Gherardo Cremonese* (tom. 3.); quindi ter„ mina così la Storia di Gherardo: *In tal maniera gli Italiani „ quasi ad ogni parte del mondo davano in questo tempo luminose pruo„ ve del loro sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che lo eav„ vano da tanti secoli ingombrato* (ivi).

In seguito a questo passo del mio Saggio viene quel tratto, che ristampa l'Ab. Tirab. nelle pag. 11., e seg., e comincia: *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria ec.* Qui può osservarsi la fedeltà con cui asserisce l'Ab. Tirab., che io dopo arrecati diversi tratti ne' quali egli ragiona del sapere di Gherardo conchiudo: *chi non crederà ec.* Qui ripiglia egli, e dice: *chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch'io nulla abbia detto di tutto ciò, ch'ei va quì raccontando in lode della sua Spagna*? (pag. 11.) Io rispondo, che ciò crederà chiunque non crede, com'io non credevo, che il *bravo e vivace Storico della Letteratura italiana* potesse tessere la Storia di qualche letterato in guisa, che ciò che narra nel mezzo contraddica a ciò che dà ad intendere sul principio, ed a ciò che conchiude sul fine. Legga chiunque l'esordio da me recato, con cui comincia il Tirab. a parlare di Gherardo, e le parole con cui conchiude la sua Storia, e mi dica, se creduto avrebbe giammai, che parlasse il Tirab. d'un Italiano, che andò in Ispagna a coltivare la Filosofia, che giaceva dimenticata in Italia, e che

colà

colà s'impiegò nella traduzione d'alcune opere Filosofiche? Eppure, come io stesso scrivo, non può dir altro di Gherardo il Tirab.

Io non pretesi, che non avesse detto di Gherardo tutto ciò ch'egli ha scritto; pretesi bensì, che dovendo lui ciò confessare, ch'era di non poco onore alla Letteratura Spagnuola di quei tempi, e che dovea chiaramente mostrare, che furono gli Spagnuoli i maestri degl'Italiani nei filosofici studj; egli a fine d'*annebbiare gli occhi* de' suoi leggitori, e far loro credere tutt'altro, cominciò con quel bell'esordio: *che più? anche alle Spagne si fece conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento dei filosofici studj*, aggiungendovi la non men bella chiusa: *in tal maniera gl'Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose prove del loro sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che l'aveano da tanti secoli ingombrato*. Questo è, Sig. Ab. stimatissimo, ciò ch'io leggo in questi suoi bei tratti, *e ciò legge chiunque sa leggere*.

Dopo ciò arreca l'Ab. Tirab. le parole, con cui egli nella sua Storia asserisce, che Gherardo recossi a Toledo, e là si accinse alla traduzione di parecchi libri, e che dovette in gran parte i suoi studj a Toledo. Finisce poi col domandare. *poteva io dire più chiaramente, ciò ch'ei mi accusa di avere dissimulato* (p. 12.)? Rispondo, ch'egli nè chiaramente, nè confusamente ha detto ciò ch'io l'accuso di aver dissimulato. Egli ha detto chiaramente, che *Gherardo dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj, e il suo sapere*: io però non l'accuso di aver ciò dissimulato, anzi al tom. 11. p. 154. arreco queste stesse sue parole. Io lo accuso di aver disposto in maniera questo tratto della sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice dei filosofici studj in Europa; gloria, ch'io pretendo dovuta alla Spagna, e dissimulata dal Sig. Ab.; e potrà egli dire, che ha *detto chiaramente* che si debba alla Spagna questo vanto? Questa però è la condotta osservata dal Sig. Ab. in tutto questo processo: fingere strane accuse, ch'io non l'intento, e dissimulare le sode, e vere a cui non si trova in grado di rispondere.

Prosiegue egli nella pag. 12., e pretende, ch'io stesso mi contraddica, dove mentre l'accuso di aver dissimulata *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ivi medesimo reco le sue parole, dalle quali chiaro si scorge il contrario. Non posso se non che di nuovo ammirare il coraggio di questo mio accusatore; giacchè in tutto questo tratto del mio Saggio pretende che il Pubblico legga tutt'altro, che ciò ch'io ho scritto, trasformando tutto l'ordine del mio ragionare. Io dunque, come ho detto

sopra

ſopra, in tutto quel paragrafo ſeſto, che comincia alla pag. 162. mi lamento che l'Ab. Tirab. abbia diſpoſta la ſua Storia in maniera, che compariſca doverſi all'Italia la gloria di riſtoratrice degli ſtudj dopo il mille, gloria, che a ragion ſi debbe alla Spagna. Queſta, e non altra è quella *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ch' io pretendo diſſimulata dal Tirab. Dopo propoſto così l'argomento che prendo a trattare, dice l'Ab. Tiraboſchi (pag. 12.) *che io paſſo a ragionare lungamente degli ſtudj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimoſtrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione*; e pure per molte pag. immediate alla ſuddetta mia propoſta niente affatto diſcorro nè degli ſtudj degli Arabi, nè di quanto tutto il Mondo debba a quella nazione. Impiego bensì quelle pag. in dimoſtrare la maniera con cui il Tiraboſchi fa comparire l'Italia riſtoratrice degli ſtudj in Europa. Arreco in primo luogo le parole con cui egli comincia a trattare della Filoſofia, e Matematica dopo il mille (T. 3. lib. 4. c. 5.). *Ne' tempi più antichi*, egli ſcrive, *col divolgare i libri d'Ariſtotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni, ed i ſiſtemi de' più illuſtri Filoſofi aveanle accreſciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento, in cui ella era, gl' Italiani parimente furono i primi, che per così dire la richiamaſſero a vita, ed apriſſero la via non ſolo a' lor nazionali, ma ad altre Nazioni ancora*.

Quindi arreco l'eſordio, con cui il Tirab. entra a diſcorrere della Medicina nel ſeguente capo: *Come la Filoſofia, e Matematica*, dice, *dopo d'eſſere ſtate parecchi ſecoli quaſi intieramente neglette, cominciarono a queſti tempi a riſorgere in Italia, e da eſſa ſi ſparſero poſcia nelle vicine non meno, che nelle lontane Provincie: così pure la Medicina nell'epoca, di cui parliamo, venne per opera degl'Italiani ſingolarmente a nuova luce*. Dopo di ciò oſſervo la maniera, con cui comincia a parlare di Gherardo, cioè: *che più? anche alle Spagne ec.*

In viſta di queſt' ordine del mio ragionare, che ognun che ha gli occhi in fronte, legge nel mio Saggio, chi crederebbe giammai, che un uomo, che mi accuſa di mala fede, dopo recate quelle mie parole dove lo incolpo di voler far comparire l'Italia riſtoratrice degli ſtudi in Europa, ſoggiungeſſe (p 12.) *quindi paſſa a ragionar lungamente degli ſtudi, e delle opere degli Arabi Spagnuoli per dimoſtrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione*. Se la *verità filoſofica* foſſe ſtata la *condottiera della ſua penna* in queſto luogo doveva piuttoſto dire: „ quindi arreca „ parecchi tratti della mia Storia, co' quali dimoſtra ad evidenza „ ch'io mi ſono ſtudiato di far comparire l'Italia la prima riſto-

„ ratrice della Filosofia, Matematica, e Medicina, e la fortu-
„ nata sorgente, onde si diffusero per l'Europa.

Dimostrata così questa condotta del Tirab. passo a far vedere quanto fosse lontana l'Italia in quei secoli da poter ristorare tai studi, e dissipare le tenebre, che ingombravano l'Europa; e quanto all'opposto fosse la Spagna in istato di poter recare questi vantaggi alle giacenti lettere. Ciò provo coi testimoni e del Bettinelli, e del Tirab., i quali confessano e la somma ignoranza, in cui giacea sepolta l'Italia a quei tempi, e all'opposto il florido stato, in cui erano in Spagna gli studi.

Questo era il luogo dove il Sig. Ab. doveva dire al suo Corrispondente: *ma il credereste voi mai?* „ L'Abate Lampillas per
„ dimostrare che l'Italia non potè essere la ristoratrice della
„ giacente Filosofia arreca parecchi testimoni di quell'Abate Ti-
„ raboschi, che come voi leggete nella sua Storia medesima
„ francamente ci assicura, che gl'Italiani furono i primi a ri-
„ chiamar a vita la Filosofia, ad aprire la via anche ad altre
„ Nazioni, e che dall'Italia si sparse fino alle lontane Provincie.

Poteva aggiugnerli ancora: „ voi crederete, che l'Abate
„ Lampillas abbia trovati quei testimoni, con cui io confesso,
„ che a questi tempi era tra gl'Italiani sconosciuta, e dimen-
„ ticata la Filosofia, e che ella fioriva felicemente tra gli Ara-
„ bi: crederete, dico, che gli abbia trovati dove io discor-
„ ro del risorgimento di siffatti studi dopo il mille: ma v'in-
„ gannate, caro Amico. Niente di tuttociò si trova nei capi
„ della mia Storia, cioè nel 5. e 6. del libro 4. del mio 3. to-
„ mo. Ma all'Ab. Lampillas, sebben *se gli annebbino gli occhi*,
„ gli è riuscito di scuoprire nel tom.4., dove io discorro dello
„ stato di questi studi nel secolo decimoterzo, altri passi, che
„ mal si confanno, anzi distruggono tutta quella pretesa glo-
„ ria dell'Italia, ch'io m'affaticai ad istabilire nel tom. 3.,
„ sebben egli per sua bontà non mi ha rinfacciata questa con-
„ traddizione. *E credereste voi mai*, che io potessi pretendere
„ d'accusarlo di contraddizione, dov'egli poteva convincermi
„ d'una delle più manifeste?

Infatti non è tale il dipingerci l'Italia dopo il mille come ristoratrice della Filosofia, e illuminatrice anche della Spagna, e poi nel seguente tomo, dove si tratta della scoperta dell'Ago calamitato scrivere: *questa scoperta dovette farsi probabilmente nel decimo, o nell'undecimo secolo, quando la Filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi all'opposto era assai coltivata*; e con-

e confessare, che fra gli Arabi di Spagna si coltivavano con grande ardore nei bassi secoli gli studi d'ogni maniera (tomo quarto)? Ecco Signore Abate il fondamento della mia giusta doglianza, cioè, la maniera con cui ella, dove si tratta del risorgimento degli studi dopo il mille, fa comparire gl'Italiani i primi ristoratori, dissimulando il doversi a ragione questo vanto alla Spagna; e poi in altro tomo dove si tratta di tutt'altro, che di questo risorgimento, confessar l'ignoranza dell'Italia dopo il mille, e l'ardore con cui in Ispagna si coltivavano gli studi d'ogni maniera. Ecco *come può con tutta ragione l'Abate Lampillas accusarlo, ch'egli abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie de' suoi Arabi Spagnuoli* (pag. 12. (17.)

Or prego il Pubblico a riflettere, che il Tirab. per dar qualche colore di verità alle accuse, ch'egli ingiustamente m'intenta, non ha trovata altra maniera che il troncare, e trasformare i più ben ordinati tratti del mio Saggio. Io all'opposto a difendermi, non mi studio che a riordinarli, e metterli davanti quali in esso si leggono.

Io lascio in disparte, prosiegue il Tirab. (pag. 12.) *la ridicola accusa, ch'egli mi dà di non aver detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo*; e cita il mio tom. II. p. 196. Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. di tralasciar del tutto quest'accusa, e così si sarebbe risparmiato il rossore di sentirsi rinfacciare la più vergognosa falsità: leggasi la p. 196. del mio II. tom.; leggasi pure tutto quel §. 8., dove io parlo di S. Domenico, e vedasi se in esso si trova una tale accusa; e non potranno se non che maravigliarsi i leggitori, che un uomo, il quale, non pago di troncare, e travisare i miei detti, finge in oltre accuse del tutto ideali, abbia nondimeno il coraggio di dire: *che può egli rispon-*

(17) Ecco dieci pagine (della prima edizione) impiegate dall'Ab. Lampillas a difendersi dall'accusa da me datagli riguardo a ciò ch'ei dice di Gherardo Cremonese. Ei si duole, ch'io non abbia affermato, che l'Italia dovette alla Spagna il risorgimento de' buoni studi. Io non l'ho detto, nè 'l dirò mai. Ho detto, che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi e il suo sapere*; e col dir ciò ho detto quanto io sapeva delle glorie Letterarie della Spagna riguardo all'Italia in quel secolo; e mi son doluto, e mi dolgo tuttora, che l'Ab. Lampillas abbia a questo luogo dissimulata questa mia espressione onorevole alla Spagna. Ho confessato, che gli studi filosofici giacevano dimenticati in Italia; dunque non ho certo detto, che la Spagna gli ricevette dall'Italia. Ho detto, che gl'Italiani in ogni parte del mondo facean conoscere il lor talento, e ciò è verissimo anche riguardo alla Spagna.

rispondere ? io cito le sue precise parole senza punto alterarle ; com' egli ha alterate le mie (pag. 20.) . Nè potranno guardare senza sdegno , che su questo falso fondamento venga io da lui trattato con la dispregiante spressione : *Chi mai avrebbe creduto che dovesse trovarsi un Abate Lampillas ec.* espressione che il solo sentirsi rinfacciare dovea tingere di rossore chiunque non affatto ignori i doveri dell' urbanità .

Ecco la mia doglianza contro il Tiraboschi in tutto quel passo . Io prendo a dimostrare , che i sacri studi furono in quel secolo promossi , ed illustrati in Italia dagli Spagnuoli . Comincio con uno degli avvenimenti più vantaggiosi alle scienze sacre , quale fu la fondazione dell' Illustre Ordine de' Predicatori . Affermo che l' Italia sperimentò bene questi vantaggi , e ne reco in pruova le parole stesse del Tirab. Tutto ciò si trova nella pag. 195. del mio secondo tomo . Quindi ripiglio pag. 196. „ Di tutti questi vantaggi , io chieggo , non è debitrice l' Ita„ lia al gran S. Domenico , gloria , ed ornamento della nazio„ ne Spagnuola ? Eppure nemmen si vede nominato dove si tratta „ della nascita di quest'Ordine. Io penso che sarebbe quì più oppur„ tuna quella sincera confessione fatta dal Tirab. in occasione della „ venuta di Carlo Magno in Italia ; giacchè con giusta ragion potrebbe dire : *Se l' Italia ebbe a questi tempi la sorte di aver un Eroe Santissimo , che con la fondazione d' un nuovo ordine si adoprò a farvi risorgere i sacri studi , e le assicurò un perpetuo Seminario di grandi uomini , ella dee confessar sinceramente che ne è debitrice alla Spagna* .

Dov' è quì , Sig. Ab. stimatissimo , ch' io l' accusi *di non aver detto che S. Domenico fu Spagnuolo* ? Dove sono le mie *precise parole* citate senza *punto alterarle* ? In questa guisa ella si studia di sfigurare le mie giuste accuse per farle credere *ridicole* ; mentre l' accusa da me intentatale in questo luogo solo può chiamarsi *ridicola* da chi acciecato da qualche prevenzione pretenda , che furono maggiori i vantaggi recati da Carlo Magno agl' Italiani studi , di quelli , de' quali è debitrice l' Italia a tanti dottissimi Domenicani , che l' hanno illustrata , e la illustrano per quasi sei secoli (18) .

Qui

(18) Questo è un puro giuoco di parole . Io ho lodato l'Ordine de' Predicatori , e ho detto , che molto ad esso dovetter le Scienze , e col lodar l' Ordine Domenicano ho lodato S. Domenico fondator dell'Ordine , giacchè niun , credo , vor-

Quì si vede con quanta ragion poteva dire il Tirab. che *si vergognava di trattenersi su questo punto*. Non men però dovea vergognarsi dell'altra accusa, ch'egli m'intenta intorno al celebre Cardinale Albornoz. Scriv'egli a questo proposito (pag. 13.) ch'io l'accuso *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz Spagnuolo*; e che *quì di nuovo deve lamentarsi del Signor Abate Lampillas, e farne solenni doglianze in faccia a tutto il mondo*.

Anche in questo luogo caro Sig. Ab., poteva ella interpellare il suo Corrispondente, e dirgli „ *ma il credereste voi* „ *mai*? l'Ab. Lampillas non mi ha fatta mai una tale accu- „ sa, Io con buonissima fede assicuro a tutto il mondo, ch' „ egli dice, ch'io *nella mia Storia non ho fatta menzione del Car-* „ *dinal Albornoz*. Io so bene, ch'egli ciò non ha detto; e nondi- „ meno colla solita franchezza mi lamento di lui in faccia a „ tutto il mondo non per ciò ch'egli abbia detto, ma per „ ciò ch'io gli fo dire.

In fatti vedasi il tomo secondo del mio Saggio dalla p. 201. fino alla pag. 206. dove io parlo di questo celebre Card., e se si trova, ch'io mi dolga assolutamente del Tirab. *di non aver fatta nella sua Storia menzione del Card. Albornoz* mi confesso uomo mancante di buona fede; se ciò non si trova, lascio al mondo intiero il giudizio, che dee farsi intorno alla fede del Tiraboschi.

Mettiamo nella vera luce questo fatto, che tanto basta a giustificarmi. Nel paragrafo 8. della Dissertazion 6. prend'io a dimostrare di quanto sia debitrice l'Italia al Card. Albornoz: ciò comincio a fare in fondo alla pag. 201., dove in poche righe manifesto lo splendore recato da sì insigne Cardinale all' Università di Bologna colla fondazione del magnifico Collegio di S. Clemente degli Spagnuoli. Quindi passo a spiegare gli altri meriti del nostro Cardinale verso gran parte dell'Italia, e comincio così: „ In questo luogo non posso non fare un amo- „ revol lamento coll'Ab. Tirab. e molto più coll'Ab. Bettinelli „ imperciocchè dove ci dipingono lo stato dell'Italia nel seco- lo XIV.

---

vorrà sospettare, che il detto Ordine sia fondato da S. Benedetto. E' dunque una puerilità il dire, ch'io lodando l'Ordine Domenicano non ho nominato S. Domenico; e tutta l'accusa non può ridursi ad altro, che al dire ch'io non ho detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo, e perciò a tale accusa ho fatta la risposta che si conveniva.

„ lo XIV. oppressa, e 'tiranneggiata da tanti prepotenti non „ si degnano nemmen di nominare il gran Egidio d'Albornoz „ che a costo d'immense fatiche liberò gran parte di essa dall' „ oppressione di quei tiranni, ed assicurò alla Romana Chiesa „ l'antico patrimonio.

Dov'è ch'io quì accusi l'Ab. Tirab. *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz*? Il lamentarmi, ch' io giustamente fo, che il Tirab. *dove ci dipinge lo stato dell' Italia nel secolo XIV oppressa, e tiranneggiata da' Prepotenti non si degni nemmen di nominare il grand' Egidio d' Albornoz*, e lamentarmi che *nella sua Storia non abbia fatta menzione di detto Cardinale*? Quì poteva io a ragion rinfacciare al Sig. Ab. Tirab. ch'egli fa *universale* a tutta la sua Storia la proposizione da me ristretta ad un determinato passo di essa; vedeva egli però che recata la mia accusa quale da me venne scritta, non poteva giammai convincerla di falsità. Ciò all'opposto gli riusciva sfigurandola come ha fatto.

Aprasi il tomo 5. della Storia Letteraria del Tiraboschi, leggasi tutto il cap 1. del lib. 1. che ha per titolo: *Idea generale dello stato civile d' Italia in questo secolo*, e vedasi se in verun luogo delle dieci pagine, che compongono quel Capo, venga nominato il Card. Albornoz; eppure ciò vi voleva a convincermi di mala fede. In fatti l'unica maniera, con cui doveva egli farla palese a tutt' il mondo, era questa: „ L' Ab. Lampillas si „ lamenta, che dov'io dipingo lo stato dell'Italia nel secolo XIV. „ oppressa, e tiranneggiata da'Prepotenti non abbia io nominato „ Egidio d' Albornoz. Leggasi il capo I. del lib. 1. del mio tom. 5, „ dov'io descrivo lo stato dell'Italia nel secolo XIV., e là troverassi nominato da me il Card. Albornoz. L' Ab. Lampillas si „ lamenta, ch'io non fo menzione delle immense fatiche, con cui „ l'Albornoz liberò gran parte dell'Italia dall'oppressione de' Tiranni, le assicurò la felicità con savie leggi, e fece in essa rifiorire gli abbandonati studj. Leggasi il predetto capo (o almen qualchedun altro) della mia Storia, e vedrassi, ch'io „ non ho dissimulati questi singolari meriti dell'Albornoz.

Questa sarebbe, Sig. Ab., la maniera di manifestare a tutt'il mondo la mia mancanza di fede; allora potrebbe a ragion dirsi, che la *sola verità filosofica è la condottiera della sua penna*, e che risponde all'Ab. Lampillas *coi fatti alla mano*. Ma come mai puo lusingarsi di ciò ottenere rispondendo a' tutt' altro, che a cio di cui vien accusato? Io mi lamento, che da lei vengano

dimen-

dimenticati quei meriti del Card. Albornoz, che esigono dall' Italia un' eterna gratitudine, e che doveano occupare distinto posto nel primo capo del suo 5. tomo; quei meriti, con cui egli assicurò la tranquillità all' Italia, e la quiete agli studj; quei meriti, che gli acquistarono la più tenera e distinta stima de' Papi, e quel singolare, e pregiatissimo titolo di *Padre della Chiesa*; quel merito di doversi a lui singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, come scrive il Sepulveda, e che nondimeno dal Sig. Ab. in quel capo I. si attribuisce ad Aldrovandino III. Sig. di Modena; quei meriti finalmente, che pare impossibile l'essere dimenticati da uno Storico dove tratta dello stato civile dell' Italia in quei tempi.

E che risponde il Sig. Ab. Tirab. a questi miei giusti lamenti? Egli risponde, che nel cap. 3. dove tratta dell' Università ha impiegata quasi una pagina in parlare della fondazione del Collegio degli Spagnuoli fatta dall' Albornoz, e che ha recato l'elogio che si fa di detto Card. in un'antica Cronaca di Bologna, dove si spiega il dolore provato da quei cittadini nella morte dell' Albornoz, per essersi esso manifestato grand' amico degli uomini di Bologna, e averli cavati dalle mani di quello di Milano con gran fatica (pag. 13. 14.)

Mi dica di grazia il Sig. Ab. Tirab.: questo capo 3. del suo quinto tomo è forse quel luogo della sua Storia, dove ella *ci dipinge lo stato civile dell' Italia nel secolo XIV.*? La fondazione del Collegio di Bologna, che non ebbe pieno effetto se non che dopo la morte d' Albornoz, sono quei singolari meriti, che resero in vita questo celebre Cardinale uno de' più rinomati personaggi del suo tempo, e dei più benemeriti dell' Italia? E come dunque può pretendere di convincermi di mala fede in faccia al mondo tutto col dire che ha nominato l'Albornoz dove io non gli rimprovero che di lui non abbia fatto menzione; e col dire che ha parlato lungamente della fodazione del Collegio di Bologna, che io non mi lamento, che sia stata da lui dimenticata? Vedrà ben il mondo tutto la buona fede, con cui il Sig. Abate mette davanti gli occhi de' suoi leggitori in corsivo come detto da me, ch' ella *non si è degnato di nominare* il Card. Albornoz; che ella ne ha *dimenticata la memoria* (pag. 13. lett.) senza esprimere dov' io mi lagno ch'ella non l' abbia nominato, e qual sia la memoria dell' Albornoz, ch'io desidero nella sua Storia.

Più chiaramente si vedrà questa buona fede del Tiraboschi se esaminiamo quanto egli intorno a ciò scrive sul principio della

della pag. 13. della sua lettera. Quì dunque dopo recate quelle mie parole *in questo luogo non posso non fare un amichevol lamento ec.* soggiugne parlando di me: *Quindi dopo aver rammentate le grandi imprese di quel celebre Cardinale* (tra le quali non si vede la fondazione del Collegio di Bologna) *e ripetuto più volte, che io dovea pure farne menzione* (dopo il passo da lui recato non lo dico neppure una volta) *e dopo aver detto che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, (ciò dico parlando dell'Ab. Bettinelli, non già dell'Ab. Tirab.) *conchiude*: *questa disgrazia però ec.*

Or aprasi in faccia a tutto il mondo il mio Saggio, e legganſi le pag. 202. fino a 206. del secondo tomo, e giudichi tutto il mondo della buona fede del mio accusatore. Ivi vedrassi, che nemmen una sol volta vien da me rimproverato al Tirab. ch'*egli non abbia fatta menzione dell'Albornoz* senza individuare e il luogo dove dovea nominarlo, e in cui certamente non lo nomina; e i meriti di cui far dovea menzione, i quali certamente vengano a lui dimenticati. Vedrassi che in fondo alla pag. 204. comincio a discorrerla del Sig. Ab. Bettinelli; *non meno*, io dico, *avea tutto il diritto questo gran Cardinale d'essere nominato nell'elegante Storia del Risorgimento dell'Italia ec.*, senza che per quasi due pag. vengano più nominati nè il Tirab., nè la sua Storia Letteraria. Termino poi il ragionamento col Bettinelli; e dico parlando di lui: *come mai nondimeno mentre onora tanto la memoria di quelli, che promossero le belle Arti, ed empirono di versi l'Italia, viene all'istesso tempo da lui dimenticata la memoria del celebre Albornoz*? Eccovi quel *dimenticata la memoria del celebre Albornoz* ch'io rimprovero all'Ab. Bettinelli, e che quel Sig. Abate Tirab. *che cita le precise parole dell'Ab. Lampillas senza punto alterarle*, scrive ch'io ho detto parlando di lui. *Dopo aver detto* (egli scrive parlando di me) *che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz conchiude*: *questa disgrazia però ec.*: e in questa guisa fa comparire relativa all'aver egli dimenticata la memoria dell'Albornoz *quella disgrazia*, che da me viene scritta come relativa all'avere il Bettinelli dimenticata la memoria del celebre Albornoz.

Sì, fedelissimo Sig. Ab., questa è la buona fede con cui ella cita le mie *precise parole senza punto alterarle*; questa è la leggiadra maniera con cui ella mi fa dire ciò ch'io non ho detto, e poi leva alto la voce contro di me in faccia a tutto il mondo. Ma credeva ella forse che in tutto il mondo non do-

dovesse trovarsi chi avesse in mano il mio saggio, e in esso esaminasse le accuse, ch'ella m'intenta? Vede in esso *chiunque ha occhi in fronte*, che dove io conchiudo il ragionamento contro l'Ab. Bettinelli con questo periodo: *Questa disgrazia però è comune al nostro Cardinale con tanti altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'Italiana letteratura i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'Autore della Storia letteraria*; vede, io dico, che quella espressione *questa disgrazia* non può giammai riferirsi ad un'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nella Storia letteraria, quale non si vede da me additata in tutto quel passo; ma bensì all'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nell'opera del Bettinelli, di cui io in quel luogo ragiono; e all'avere il Tirab. dimenticati tanti meriti di quel Cardinale, che meritavano distinto posto nella sua Storia. Vede che nel mio Saggio è tutt'altra l'accusa, ch'io intento all'Ab. Tirab. di quella ch'egli si studia di far comparire nella sua lettera. A vista di tutto ciò non può se non che stupirsi, che un uomo ben consapevole di questa sua condotta pretenda *levar alto la voce, e chiedere soddisfazione contro la calunnia che se gli appone*; quasi che col rumore delle sue grida impedir potesse che si udisse la voce della verità, che mi dà tutto il diritto a domandarla.

Almeno, può replicare l'Ab. Tirab., l'Ab. Lampillas ha dissimulato quant'io ho detto in lode del celebre Albornoz, e perciò è reo d'una di quelle infedeltà, di cui io l'accuso in quarto luogo; cioè, d'aver dissimulate più cose, che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse, ch'ei mi ha intentate. All'opposto l'Ab. Lampillas pretende aver in questo passo dissimulata una ben ovvia riflessione, la quale vieppiù confermerebbe la sfavorevole prevenzione del Tirab. contro il merito della Nazione Spagnuola. Il Sig. Ab. Tirab. ha stimato bene il trattar questo punto in faccia a tutto il mondo, e levar ancora alto la voce; io però, per quanto mi preme di non farlo comparire un nemico, com'egli dice, della gloria letteraria di Spagna, vorrei poterla con lui discorrere bocca a bocca, o almeno dove non ci sentisse Spagnuolo alcuno.



Ecco dunque la riflessione, ch'io dissimulai nel mio Saggio. Il Card. Albornoz avea diritto ad esser nominato con onore ne' tre primi capi del tom. 5. della Storia letteraria d'Italia. Nel I. dove si dipinge lo stato civile d'Italia nel secolo XIV., poichè egli rendette quieto, e tranquillo quello Stato, che trovato avea messo sossopra dalle guerre civili, ed oppresso da'

Tiranni. Nel fecondo dove fi fa memoria dei Principi che favoriron le lettere nell'Italia, giacchè i letterati trovarono fempre mai nell'Albornoz un benefico protettore, e gli abbandonati ftudj fi videro rifiorire maffimamente in Bologna mercè le favie provvidenze di quefto Cardinale. Nel III. dove fi parla dell'Univerfità, per l'erezione che in Bologna fece dell'Illuftre Collegio di S. Clemente, dove poteffero fare i loro ftudj 24. giovani Spagnuoli.

L'Ab. Tirab. dimenticata la memoria del Card. nel primo, e fecondo capo (che come abbiam detto è quel folo, ch'io gli rimprovero nel mio Saggio) fi è degnato di parlarne foltanto nel terzo: e perchè mai? Oh adagio. Non la vogliam far da qualche Dio, entrando nell'intenzione. Lafciamo dunque a lui il faper lo perchè. Venghiamo al rifultato di quefta fua condotta. Da quefto dunque fegue, che ciò, da cui ne vien gloria all'Italia, ed è men favorevole alla letteratura Spagnuola, fi racconta dallo Storico; ma fi diffimula affatto nella fua Storia ciò ch'effendo di fommo onore alla Spagna, è all'Italia poco onorevole.

In fatti, febbene il Collegio di S. Clemente di Bologna abbia recato fommo onore alla letteratura Spagnuola per gl'illuftri letterati, di cui fempre mai è ftato fecondo; nondimeno il fondare l'Albornoz un Collegio in Bologna *per agevolar fempre meglio agli Spagnuoli la via per frequentare quelle celebri Scuole*, quanto maggior onore reca alla letteratura Italiana, tanto è men onorevole alla Spagnuola; imperciocchè in detta fondazione l'Italia fa la luminofa figura di maeftra degli Spagnuoli, mentre quefti comparifcono qual gente che abbifogna di venire in Italia ad effere illuminata nelle fcienze; e così fi dà luogo agl'Italiani di dire: *noi poffiam vantarci, che tra noi fi fornifcono gli Spagnuoli di quel fapere, che alle loro opere è richiefto*, come fcrive il Tirab. parlando del Pennafort. Ecco ciò che dell'Albornoz non diffimula il Tirabofchi.

All'oppofto il venire l'Albornoz in Italia co' fuoi valorofi Nepoti, ed altri celebri Spagnuoli a pacificarla a cofto d'immenfe fatiche, a riacquiftare alla Chiefa il fuo Patrimonio, fino a prefentare al Papa un carro pieno di chiavi delle Città, e fortezze conquiftate; il dire che fece Urbano V. *di non fi voler valere dell'opera d'altri, che dei fratelli dell'Albornoz per difendere, e governare l'Italia* (Sepul. de Reb. geft. Albornoz); il poter vantarfi la nazione Spagnuola di aver date favie leggi all'Italia nelle *Coftituzioni Egidiane*; e d'aver promoffe in Italia le Scienze, e le

e le arti; tuttociò io dico, quanto è gloriosissimo al nome di Spagna, tanto è men onorevole all'Italia. Ed ecco quanto dell' Albornoz vien dissimulato dal Tirab. Dica adesso il Sig. Ab., se l'aver io dissimulata questa riflessione nel mio Saggio sia aver dissimulata qualche cosa, che distrugga l'accusa, che gli vien intentata di esser troppo prevenuto contro la gloria della nostra Nazione. (19)

QUARTA ACCUSA.

L'Ab. Lampillas dissimula più cose, che fanno in favore dell' Ab. Tiraboschi, e distruggon le accuse ch'ei gli ha intentate.

Non è più giusta, nè men graziosa quest' altra accusa, con cui l'Ab. Tirab. si presenta al Tribunale de' Saggi. *L'Ab. Lampillas* (egli dice lett. p. 14.) *dissimula più cose, che fanno in mio favore, e distruggon le accuse, ch' ei mi ha intentate.* Io all' opposto pretendo che il Sig. Ab. Tirab. con questa sua lettera distrugga tutto ciò ch'io avea detto a favore di lui, e che bastava a dissipare tutte le pretese accuse. Io avea lodata la sua onestissima indole lontana assai da ogni avversione alla Nazione Spagnuola. Io aveva assicurato il Pubblico, che non vorrebbe mai l'Ab. Tirab. contrastar alla Spagna quella gloria, che trovasse appoggiata a sodi fondamenti, e ragioni; mentre il Sig. Ab. colla sua lettera mostra non solo di voler contrastare, ma ci dipinge come disperata quella gloria letteraria della nostra Nazione, che il Pubblico per altro trova appoggiata a sode ragioni e fondamenti.

La prima ragione, su cui fonda l'Ab. Tirab. la quarta accusa, è, perchè io dissimulo, ch' egli con la medesima libertà, con cui ha scritto contro alcuni Autori Spagnuoli, ha scritto ancora contro alcuni Italiani. In primo luogo, nè io, nè gli Spagnuoli ci lamentiamo che il Sig. Ab. abbia scritto contro al-

 cuni

(19) A questa lunghissima Dissertazione sul Card. Albornoz rispondo assai brevemente. Se il Sig. Ab. Lampillas è così sincero, com'egli si vanta, perchè non ha indicato il passo, in cui io ragiono di quel gran Cardinale? Poteva al più rimproverarmi, benchè ingiustamente, di averne parlato fuor di luogo. Ma perchè tacerlo affatto? Io sfido chiunque legge quel passo del Saggio dell'Abate Lampillas a dire, se esso non sembra indicare, ch'io l'abbia affatto dimenticato, e se non è perciò giustissima la mia doglianza.

cuni Autori Spagnuoli; anzi io stesso scrivo (tom. I. pag. 16.) : *qualor si fossero contentati questi moderni Scrittori di trovar dei difetti in alcuni Scrittori Spagnuoli del secolo posteriore ad Augusto, e avessero di più preteso preferire Catullo a Marziale, Virgilio a Lucano, Cicerone a Seneca, avrebbero ancor trovato fra gli Spagnuoli appoggio alla loro censura*. Aggiungo, che quando non avesse stimato l'Ab. Tirab. il farsi panegirista del carattere morale di Seneca, nessun Spagnuolo ne avrebbe fatto lamento. Ciò di cui ci dogliamo del Sig. Ab. Tirab. è la maniera, con cui egli oscura la fama di Lucano, Marziale, e Seneca impiegando molte pagine in biasimarli; cercando tutte le strade di screditarli; dissimulando, o pretendendo di nessun valore quanto in favor di questi illustri Spagnuoli hanno scritto uomini di somma critica, ed erudizione. Mostri, se può, il Sig. Ab. Tirab., ch'egli negli otto tomi della sua Storia usata abbia simil condotta con alcun Autore Italiano, o almeno con alcuno straniero. Come mai potrà egli scusare il lungo processo fatto contro il carattere morale di Seneca (torno a dire fuora di luogo, e tempo), mentre non ha stimato il farlo a nessun altro, benchè non gli mancassero più sodi fondamenti per accusarli di quelli, che siano i testimonj, su i quali fonda le accuse di Seneca? Come mai potrà scusare l'adoprar che ha fatto tutte le arti per far comparir Seneca reo della morte d'Agrippina; mentre con tanto calore prende a difendere Cassiodoro accusato forse con maggior fondamento reo d'un simile delitto? (20) E' questa la maniera di mostrarsi imparziale nel trattare la causa degli Spagnuoli, e degl'Italiani? Di più: può egli negare a qual segno fosse corrotto il gusto dell'Eloquenza prima dei Seneca; come quello della Poesia prima di Lucano, e Marziale? E perchè dunque, giacchè tanto si vanta d'imparziale, dissimula nondimeno tanti Italiani corruttori dell'Eloquenza prima dei Seneca; e tanti altri corruttori della Poesia prima di Lucano, e Marziale, e fa comparir questi Spagnuoli come i primi a distogliersi dal buon sentiero?

E crede il Sig. Ab. Tirab. che potessi io distruggere queste gravissime accuse col recare la critica, ch'egli fa dello stile di Valerio Flacco, di Stazio, di Silio, e di Persio? Ci vuol altro, Sig. Ab. stimatissimo, per farlo comparire men prevenuto contro i letterati Spagnuoli, e men parziale verso gl'Italiani; nè mi

(20) Io amo meglio lasciar che i Lettori giudichino da loro stessi di questo poco prudente confronto, che fa qui il Sig. Ab. Lampillas tra Seneca, e Cassiodoro.

mi persuado, che il Pubblico voglia crederlo tale, dopo che ella in questa sua lettera ha pubblicato tutto ciò, che pretende dissimulato da me in suo favore.

So io bene, che dal Sig. Ab. Tirab. vengono dimenticati ancora alcuni Francesi; ma non proverà giammai egli, ch'avessero quei Francesi tutto quel diritto ad occupar un distinto posto nella Storia letteraria, quale si trova negli Spagnuoli da lei dimenticati. Io trovo bensì il Francese Claudio Rutilio Numaziano nominato con onore nèlla sua Storia; mentre nello stesso tempo vedo dimenticato Prudenzio di merito molto superiore a quel Poeta Francese. E' venuto egli, è vero, a contesa con alcuni Francesi assai più spesso, che con gli Spagnuoli; non dobbiam però di ciò ringraziar la bontà del Sig. Ab., nè qualche sua parzialità verso la Spagna, ma bensì la moderazione degli Spagnuoli, e la stima, che sempre mai hanno questi manifestata degli Autori Italiani; mentre all' opposto dai Francesi vengono e criticati con rigore, e trattati con dispregio non pochi Italiani. Questa modestissima condotta degli Spagnuoli in vece di procacciarli, com'era giusto, la stima degl'Italiani, è stata forse la cagione del dispregio, con cui vengono trattati, e dal Tirab., e da altri suoi simili. Vedono questi (osservazione, che intesi fare da un dotto, e critico Italiano) che i Francesi non si lasciano strapazzare impunemente, e che sanno rendere la pariglia a chi dispregia la lor Nazione; e ciò lo fanno in una lingua, ch'essendosi resa di moda vien intesa da tutta l'Europa. Vedono allo stesso tempo, che se mai gli Spagnuoli credono necessario il difendere la loro gloria, e manifestare le imposture, e calunnie, con cui gli Stranieri oscurano la loro fama, sono costretti a ciò fare, o scrivendo in latino, e non sono letti; o in Spagnuolo, e non sono intesi.

Non nego, che il Sig. Ab. Tiraboschi abbia preteso di rivendicare all'Italia molti uomini dotti, che (com' egli scrive) *sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro Scrittori* (lett. p. 15.) Ma potrà egli dire, che i celebri Uomini, che ha preteso rapir alla Spagna fossero da noi annoverati tra i nostri *senza buona ragione*? Non sarà dunque *buona ragione* per dire Spagnuolo Quintiliano l'autorità di quattro gravissimi antichi Scrittori, e saranno *buona ragione* per farlo comparir Romano le deboli congetture arrecate dal Sig. Ab.? Non sarà *buona ragione* per dire Spagnuolo S. Damaso il chiaro testimonio degli Autori, e monumenti antichi, e il quasi universale consenso de' moderni;

e sarà

e farà non solamente **buona ragione** per dirlo Romano, ma evidente dimostrazione quel poco e del tutto insussistente, che ne dice il Tillemont? Lo stesso dico iutorno a Teodolfo, e a Gherardo. Quando il Sig. Ab. Tiraboschi ci mostri, che le ragioni, con cui da' Francesi vengono annoverati tra i loro Scrittori quelli, che il Sig. Ab. pretende Italiani; sono ugualmente forti e convincenti, quali sono quelle degli Spagnuoli; e ch' egli argomenta contro i Francesi con ragioni non men deboli di quelle con cui argomenta contro noi; allora confesseremo, che su questo punto hanno i Francesi non men, che gli Spagnuoli tutta la ragion di lamentarsi del Sig. Ab. Tiraboschi.

Ma che dirò io, scrive l'Ab. Tiraboschi (lett. pag. 15.) *del dissimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte cose che io ho scritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli?* Io rispondo che può dire, che mostrandosi egli sempre mai liberale in iscreditare, e biasimare i nostri Autori, ed assai scarso in lodarli, *può esser certo, che un saggio ed imparzial giudice si stupirà*, come abbia egli potuto pretendere di non comparire nemico della gloria dei nostri Autori per quelle scarse lodi, di cui in questo luogo si vanta; quasi che, a cagion d'esempio, il gran Filosofo Seneca sommamente lodato da gravissimi, e dottissimi Uomini dovesse confessarsi molto obbligato al Sig. Ab. Tiraboschi per qualche piccola lode, ch' egli si è degnato di dargli, mentre allo stesso tempo si vede da lui screditato, e biasimato al sommo.

Ma molto più stupirà qualunque giudice imparziale di vedere che il Sig. Ab. Tiraboschi, nell' accusarmi che fa di aver io dissimulate molte cose ch' egli ha scritte in lode di alcuni Spagnuoli, cominci colla lode data da lui a Seneca, dove dice, *che le Opere Morali che di lui abbiamo, sono piene di savissimi, ed utilissimi ammaestramenti*; quasi che io dissimulata avessi questa lode data da lui a Seneca; eppure nel tomo I. pag. 144. parlando dell' Ab. Tiraboschi, dico: *Non confessa egli stesso che le Opere Morali di Seneca sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti*? Così pure nel tomo 2. pag. 55. dove parlo della Filosofia naturale di Seneca, nella quale pretendo che forse si avvantaggiò sopra tutti gli antichi filosofi, e singolarmente nello scoprire la natura delle comete, aggiungo esser questa osservazione fatta dal Sig. Abate Tiraboschi. Nondimeno egli francamente asserisce, che da me vengono dissimulate queste lodi date da lui a Seneca.

Così

Così pure non ho dissimulato quel poco di buono che ha detto il Sig. Abate di Lucano, e di Marziale; anzi egli si lamenta, che io gli abbia messa in bocca qualche lode di questi due Spagnuoli più espressiva di quello che abbia stimato dar loro il nostro Sig. Abate. Nemmen sono da me dissimulate le lodi, con cui egli parla degli Arabi di Spagna, ai quali attribuisce lo scoprimento della proprietà dell' ago calamitato. Vedasi la pag. 169. del mio 2. tomo, e troverassi distesa questa lode col testimonio dell'Ab. Tiraboschi. Ugualmente vengono da me accennate le lodi date a S. Domenico, ed a S. Raimondo di Pennafort; mentre assicuro nella pag. 197. che i meriti di questi due grandi uomini non sono stati dimenticati nella Storia letteraria d'Italia. Che se poi non rammento gli elogj che il Sig. Abate fa di Alfonso di Aragona, non è già perchè pretenda dissimularli, ma perchè non appartengono a questa prima Parte del mio Saggio: troveransi bensì nella seconda Parte.

Eccovi il mio accusatore, che mi fa dissimulare ciò che io chiaramente ho detto, e che quando dissimulato l'avessi, non proverebbe egli giammai che ciò fosse dissimular qualche cosa che basti ad iscusarlo della troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra letteratura. E valga il vero: come mai ha creduto il Sig. Abate con queste scarsissime lodi date ad alcuni Spagnuoli gettar la polvere agli occhi della nostra intiera Nazione, acciocchè non vegga quella continuata condotta da lui tenuta nella sua Storia, con cui la fa comparire corruttrice della letteratura Italiana, mentre esigeva la giustizia, che da lui venisse dipinta come quella, a cui sono debitrici le Italiane lettere de' maggiori vantaggi.

E potrà ella pretendere, che *chiunque legge attentamente la sua Storia debba confessare, che tra le nazioni straniere all'Italia, non ve n'è alcuna, a cui lode tante cose egli abbia in essa inserite, quante alla Spagnuola? E che quando mai ci fosse motivo a doglianza l'avrebbero piuttosto i Francesi che gli Spagnuoli?* In primo luogo quando si fosse adoperato così a favore della nostra Spagna, non avrebb'egli fatto altro che quello che da lui esigevano e la gratitudine, e la giustizia. E ciò possiam affermare francamente in faccia al mondo tutto, mentre che il Sig. Ab. Tiraboschi non mostri, che l'antica Italiana letteratura non dovette più alla nazione Spagnuola, che a verun' altra delle straniere nazioni. In secondo luogo: e dove mai troverà il Sig. Abate in tutta la sua Storia date alla nostra nazione quelle lodi, ch' egli

egli con minor ragion non nega alla Francia ? Confessa egli giammai, che gl'Italiani siano obbligati agli Spagnuoli per essersi adoperati in ammaestrarli , come confessa de' Francesi ? Eppure quando mai, sia negli antichi, sia ne' moderni tempi , mandò la Francia tanti e sì bravi Maestri all' Italia , quanti ne vennero dalla Spagna ? Confessa egli giammai che l' Italia sia debitrice al dominio Spagnuolo de' sommi vantaggi recati agli studj, come confessa che ne fu debitrice alla Francia ? Eppure, non men le antiche, che le moderne Italiane lettere, furono con maggior ardore promosse dal dominio Spagnuolo in Italia, di quello che siano giammai state dal dominio Francese . All'opposto si vede giammai in tutta la Storia letteraria d'Italia intaccata la nazione Francese colla nera macchia di corruttrice dell'Italiana letteratura, come per ben due volte si vede la Spagnuola ? Eppure della corruzione del seicento poteva con qualche maggior ragione venirne incolpata la Francese, come mostraremo nella seconda Parte del Saggio . Ha detto mai il Sig. Ab. che il clima di Francia congiunto a qualunque siano le cause morali possa contribuire assai al cattivo gusto, come senza fondamento alcuno ha detto di quello di Spagna ? E dopo tutto ciò potrà dir con tutta franchezza, *che non avrebbe mai creduto che potesse essere preso di mira come nemico del nome, e della gloria Spagnuola*. (lett. pag. 18.) ?

A far ciò veder più chiaramente mi permetta il Sig. Abate Tiraboschi, che per quel piacer che trovo in sentirgli lodar la nostra letteratura, io ripeta in bocca sua, parlando col suo Sig. Corrispondente, que' grandi elogj fatti da lui a' nostri Autori, facendovi anche in bocca sua alcune aggiunte, che servano a fargli spiccare sempre più . „ Scorrete di grazia, (dice il Sig. Ab. Tiraboschi al suo Sig. Corrispondente) i tomi „ della mia Istoria, e vedrete con quante lodi io parli degli „ Spagnuoli . Vedrete, ch' io dico , che le opere morali di Se„ neca *sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti*: ma ve„ drete all'istesso tempo, ch'io scrivo, che ne' sentimenti di Sene„ ca altro non si trova sovente , che un'ombra , ed un' in„ gannevole apparenza (Tomo Secondo) ; vedrete , ch' io „ lo rappresento nella persona d'un impostore giojelliere, che „ fra poche merci vere ne presenta molte false , delle quali so„ lo può invaghirsene un semplice fanciullo , o un uomo „ rozzo (Tomo Secondo) Aggiungete tutto quanto io scrivo „ contro il suo stile, tutto il lungo processo contro il suo ca-

„ rattere morale, tutte le amare ironie con cui sempre mai „ vien da me deriso; e confessate, che questo illustre Spa- „ gnuolo dee restar obbligatissimo al Sig. Ab. Tiraboschi. Ve- „ drete, ch'io dico, che lo stile di Pomponio Mela *e terso*, „ *ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo secolo*, ma „ vedrete altresì, che non trovando io in questo Spagnuolo se „ non molto che lodare, me ne sbrigo in due righe, laddove „ impiego molte pagine in parlar d'altri Spagnuoli, dove tro- „ vo qualch'apparenza per iscreditarli, e biasimarli. Vedrete, „ che di Claudio Vescovo di Torino, e Spagnuolo di nascita *ho* „ *parlato non brevemente*; ma vedrete, che ne ho parlato lunga- „ mente per poter recare distesi i testimonj di Dungalo, e di „ Giona, coi quali viene screditata al sommo tutta la lettera- „ tura di Claudio. E'vero, ch'io (di genio, come sapete, mo- „ deratissimo) aggiungo: *Dungalo, e Giona sarebbero meritevoli di* „ *maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con mag-* „ *gior moderazione*: (tom. 3.); ma è vero altresì, che poi „ soggiungo con somma moderazione: *Ma egli è certo, che Clau-* „ *dio era quale essi appunto il descrivono, non già autore, ma sem-* „ *plice, e non sempre esatto compilatore* (ivi). Vedrete, ch'io lodo „ gli Arabi, e gli studj dei Filosofi Arabo-Spani; ma vedrete ch'io „ fo questo elogio dove non mi può incommodare ad assicurare „ agli Italiani la gloria di ristoratori della filosofia dopo il mil- „ le, e dove non può già servire ad assicurarla agli Arabi, ai „ quali pure si deve. Vedrete, ch'io fo grandi elogj del sape- „ re, e degli studj di S. Raimondo di Pennafort; ma vedrete, „ che sebben sia assai probabile, che questo dotto Spagnuolo „ (come mostra l'Ab. Lampillas nel suo Saggio) si provvedes- „ se da'maestri Spagnuoli di quel sapere, che a condurre a fine „ un'opera sì importante era richiesto; io nondimeno mi stu- „ diai di dar ad intendere, che dovette agl'Italiani il suo sa- „ pere; non già affermandolo espressamente, come nemmen me „ lo rinfaccia l'Abate Lampillas, ma scrivendo: *noi ben possiamo* „ *vantarci che tra noi, cioè, nell'Università di Bologna ei si fornì* „ *di quel sapere ec.* E *piacciavi quì di riflettere* sulla mia buona fe- „ de, con cui reco nella mia lettera questo mio detto, levan- „ done quel *noi ben possiamo vantarci*, per poter così insultare „ al *nostro censore* (lett. p.17.) Vedrete, che tra i Professori dell' „ Università di Bologna nomino parecchi Spagnuoli; ma non „ vedrete, che perciò io confessi che gl'Italiani siano obbligati „ agli Spagnuoli per avergli ammaestrati. Aggiungete, che io

 „ di-

„ dico, che gli Spagnuoli *hanno avuti famosi Scolastici* (trattenete, „ vi prego le risa, non sia che se ne accorga qualche Spagnuo- „ lo); ma osservate ch'io dico, che hanno avuti questi famosi „ Scolastici in forza di quelle sottigliezze, a cui sono portati „ *quasi per effetto di clima*. Aggiungete, aggiungete..... Ma „ queste aggiunte potrete farle dopo pubblicata la seconda par- „ te del Saggio dell' Ab. Lampillas, dove troverete nuove ra- „ gioni, che vieppiù vi assicureranno della mia parzialità ver- „ so la letteratura Spagnuola. „

Giudichi adesso il Pubblico imparziale, se questa ultima accusa ch'ei m'intenta sia più soda e ben fondata di quello che trovate abbia le precedenti. In essa può osservare, che il Signor Ab. Tiraboschi vuol farsi un gran merito verso la nazione Spagnuola per le picciole lodi date ad alcuni de' nostri Autori, mentre dissimula l'ingiusta, ed esorbitante critica, con cui da lui vengono screditati. Può osservare la franchezza con cui il Sig. Abate vuol fargli credere, ch'egli si sia mostrato profuso, anzi che scarzo in lodare la nostra letteratura; e con ciò dargli ad intendere, che poteva egli bene, senza mancare alla giustizia, e meno lodarla, e biasimarla di più. Può finalmente osservare, che da me non sono state dissimulate nel mio Saggio queste magnifiche lodi di cui egli si vanta. (21)

Giudizio dell' Ab. Tiraboschi intorno al Saggio Apologetico dell' Ab. Lampillas.

DOpo aver il Sig. Ab. Tiraboschi sostenuta degnamente la persona di mio accusatore con tutta quella sodezza, buona fede, moderazione e dolcezza, che ha visto il Pubblico, passa a farla da mio Consigliere e Censore. *Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas*, egli scrive, *se avesse seguito l'esempio d'altro valoroso Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres* (lett. p.18.) Mi permetta il Sig. Ab. Tirab., che io ancora per un atto di gratitudine mi prenda la libertà di consigliarlo. Meglio avrebbe fatto, io dico, il Sig. Ab. Tirab., se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Italiano, cioè del Sig. Ab. Saverio Bettinelli, il quale ha manifestato di godere nel veder illustrata, e di-

(21) Io non fo altra risposta a questa lunga diceria dell'Ab. Lampillas, riguardo alla quarta accusa da me datagli, se non col pregare chi legge, a osservare e confrontare ciò, ch'io ho detto, con ciò ch'ei mi ha risposto; e a decidere se meglio sia fondata la mia accusa, o la sua Apologia.

e difesa la letteratura Spagnuola; meglio avrebbe fatto il Signor Ab. Tirab. se in vece di perder il tempo e farlo perdere al Pubblico con una lettera del tutto importuna alla contesa letteraria che si tratta, lo avesse impiegato in una soda ed efficace risposta alle ragioni con che vien impugnato; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab., se in vece di accusare come mancante di buona fede un avversario, con cui non ha se non che tutti i motivi di usar convenienza, si fosse studiato con più scrupolosa esattezza di non manifestarsi reo di que' delitti, co' quali pretende intaccare l'altrui riputazione; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tiraboschi se avesse anch' egli seguito l'esempio del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, ribattendo con modestia le ragioni contro di lui arrecate, e parlando con rispetto de' suoi avversarj; e non avesse imitati quegli Italiani, che (per quanto egli ci assicura) hanno dato motivo a non pochi di accusare forse non ingiustamente questa nazione di trattare con poco degne maniere i suoi avversarj.

Entra poi il Sig. Ab. Tirab. a far i giusti e dovuti elogj della lettera del Sig. Ab. Andres; ed eccovi uno di que' pochi passi che si trovano in questa lettera, dove *la verità filosofica sia stata la condottiera della penna di questo Scrittore*. Quando però il Sig. Ab. Andres non avesse ben assicurato il suo credito col giusto applauso che hanno fatto al suo talento ed erudizione i più dotti, non avrebbe gran motivo di esser contento delle lodi dategli in questa lettera del Sig. Ab. Tirab. non men per le circostanze in cui vengono profuse, che per quel tanto ch'elleno sono. E a dir il vero, che cosa mai dice del Sig. Ab. Andres il Tiraboschi? Egli in buon Toscano vien a dirgli: „ Ella, „ Sig. Ab. Andres, è un uomo che scrive con gran modestia, „ con sobria erudizione, tratta con gran rispetto i suoi avver- „ sarj, non fa ridicole apologie di certi antichi Scrittori Spa- „ gnuoli; ma o ella ha intrapreso a difendere una causa dispe- „ rata, ed è un Avvocato imprudente; o non ha saputo di- „ fendere una buona causa, ed è un cattivo Apologista. „ Tanto appunto vien a dirgli coll'assicurarci che l'Ab. Andres non lo ha convinto, e col dichiarare disperata la causa della nostra letteratura.

Ma torniamo al nostro Saggio. In esso desidera l'Ab. Tirab. quella modestia e quel rispetto cogli avversarj, che tanto risplendono nella lettera del Sig. Ab. Andres. Io rispondo, che uomini forse *più saggi, e prudenti* del Sig. Ab. Tirab. sebben

ammirate abbiano nella lettera del Sig. Ab. Andres e la erudizione, e la forza, e l'eleganza dello stile, non ci trovano però maggior rispetto co' suoi avversarj di quello che trovino nel mio Saggio; trovano bensì nella lettera dell'Abate Tiraboschi avverato ciò ch'io scrissi (T. 1. p. 85.): *vediamo ogni giorno, che basta ad un letterato il sentirsi rinfacciar alcuni errori, per impugnar la penna, e vendicare talvolta con ingiurie la pretesa mancanza di riguardo al suo nome*. Veggono altresì che ad onta di tutta quella modestia propria della nobilissima indole di quell' illustre Spagnuolo, non potè esso a meno, in vista di quanto scrive il Tirab. contro la nostra letteratura, di non esclamare: *Misera fatalità della Spagna destinata sempre a depravare la letteratura Italiana! Se gli Spagnuoli vengono in Italia col comando la depravano; e la depravano pure se vengono sotto il comando degli Italiani; sudditi o Sovrani, servi, o padroni che siano ec.* (Andres let. pag. 6. 7.) Non è certo la maggior prova che recar si possa a favore della *dolcezza, e moderazione*, con cui questi moderni Italiani trattano la nostra causa il veder costretto a tai lamenti un uomo pien di modestia e rispetto verso i nostri avversarj.

Pretende di più il Sig. Ab. Tirab. argomentare il buon gusto del Sig. Ab. Andres, e insieme il mio cattivo gusto, dal non aver difeso l'Ab. Andres quegli antichi Scrittori che vengono da me difesi; quasi che credesse l'Ab. Tirab. essere stato Poeta di miglior gusto il Lope di Vega difeso dall' Ab. Andres, che Lucano e Marziale da me difesi. Manco male però, che lo squisito gusto che manifesta il Sig. Ab. Tirab. nella sua lettera non lo costituisce degno Giudice del buono o cattivo gusto degli Autori. Dovea però non dimenticare, ch' egli stesso avea dichiarato uomo di finissimo gusto in Poesia uno de' più bravi stimatori e difenditori di Lucano, qual è Mr. Marmontel.

Presenta poi il Sig. Ab. Tirab. agli occhi del Pubblico in gigantesco aspetto quattro mie proposizioni, le quali per altro sono state trovate da' Saggi sodamente appoggiate a non volgari ragioni. Ma potrà egli lusingarsi che basti il solo suo coraggioso detto ad atterrare questi giganti? Si provi il Sig. Abate di attaccarli in campo aperto, e darà un grato spettacolo al Pubblico. Ma si ricordi di combattere quelle proposizioni, che sono veramente da me scritte, non già quelle, ch' egli con *buonissima fede* m' attribuisce. Ecco la quarta delle mie proposizioni chiamate gigantesche che si legge nel tom. 2. p. 47. *La lingua latina deve agli Spagnuoli l' essersi conservata men rozza nel secolo*

colo dopo Augusto. Parve al Tirab. troppo moderata questa proposizione per essere chiamata gigantesca; e perciò la trasformò facendola diventar uno stravagante paradosso. Eccola quale me l'attribuisce nella pag. 19. *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo d'Augusto*. Vantisi adesso quest' onestissimo Scrittore d'aver citate *le mie precise parole senza punto alterarle*. (22) Levi alto la voce contro l'Ab. Lampillas, e lo accusi mancante di buona fede. In tutti i passi della mia opera, in cui egli pretende trovar qualche mia infedeltà, non troverà giammai una sì enorme trasformazione quale egli ha fatto in questa mia proposizione. Non trovò egli altra strada per accusarmi di *men saggio e prudente* a segno di *lasciarmi trasportare a tai paradossi*.

Io stesso all'avanzare che feci quelle proposizioni, premisi, che ben m'avvedevo, ch'elle parrebbero tanti paradossi a chiunque avesse letto la Storia letteraria d'Italia. Pregai perciò i miei Leggitori a voler sospendere il loro giudizio fin tanto che lette, e pesate avessero le ragioni, su cui esse erano fondate, giacchè io non era uomo, che pretendessi esser creduto sulla mia semplice parola (tom. 2. pag. 3. 4.). La fretta e la sfavorevole prevenzione, con cui pur troppo manifesta il Sig. Ab. Tiraboschi di aver letta la mia opera, non gli hanno dato luogo a pesare le mie ben fondate ragioni; e perciò pretende, che sulla sua semplice parola tutto il mondo creda stravaganti paradossi quelle per altro probabili assai, e prudenti proposizioni.

Ognun sa che tutte le colte Nazioni pretendono aver diritto a quella gloria, che loro viene dall'antichità della loro coltura nelle arti, e nelle scienze; e queste pretensioni incoraggiscono gli eruditi a far utili ricerche intorno all'antica patria letteratura: fatiche, che anzichè biasimate, e derise, meritano d'esser lodate da chiunque voglia essere annoverato fra gli amatori de' sodi, ed utili studj. In fatti chi non dee lodare le erudite, ed utili scoperte, con cui tanti celebri Toscani hanno illustrata l'antica Etrusca letteratura? e sebben questi dotti uomini pretendano e con sode ragioni, e con autentici monumenti d'assicurare alla letteratura Etrusca la precedenza in confronto ad altre Nazioni d'Europa; non perciò stimeranno ridicole le mie proposizioni, con io mi studio di manifestare al Pub-

(22) Confesso, che per errore non so se di penna o di stampa qui è sfuggito un errore, e che doveasi scrivere nel *secolo dopo Augusto* non nel *secol d'Augusto*. Correggasi dunque, come ho corretto in questa seconda edizione; e non perciò la proposizione lascerà d'essere gigantesca.

Pubblico alcune delle sode ragioni, ed autentici documenti, con cui noi Spagnuoli possiamo fondare le nostre giuste pretensioni a quell'antica letteraria gloria.

Pare che non così la pensi il Sig. Abate Tirab.; anzi facendola da Dittatore vuol prevenire il giudizio dell'Europa letterata intorno al merito del mio Saggio. Ma pazienza: si fosse almeno di ciò contentato, e non avesse con tuono decisivo, ed imperioso fulminata contro la letteratura Spagnuola una sentenza molto più fatale, e decisiva di quante pronunciate ne avea nella sua Storia letteraria. Egli dunque ci fa sapere, che la causa della gloria letteraria di Spagna è non men disperata di quello che fosse la salute di Troja nella notte del fatale incendio. Tanto ci viene a dire con quell'espressione (lett. pag. 19.)

Si pergama dextra.

Defendi possent .... hac defensa fuissent.

Ma potrà egli lusingarsi di averla ridotta a cotal misero stato, ed intimoriti i di lei difenditori a segno, che abbandonato il campo, gli lascino in man la preda, ed il vanto della vittoria? Sappia dunque, bravissimo Sig. Ab., che restano ancora alla nazione Spagnuola molti prodi campioni, che difenderanno in campo aperto quest' attaccata Troja, nè saranno mai per impallidire in faccia a codesto valoroso Achille. Speriamo altresì, che i nostri avversarj non saranno mai per adoprare quelle arti, con cui i greci trionfarono di Troja; mentre noi non crederemo lecita, ed onesta nelle guerre letterarie quella massima:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E potrà lusingarsi il Sig. Ab. Tirab. di comparire in questa lettera men prevenuto contro la nostra letteratura di quello che sia stato da me dipinto nel Saggio Apologetico? mentre non solo si vanta di non essere convinto dalle sode ragioni, con cui ella è stata difesa, ed alle quali per altro egli non risponde; ma pretende di più, che il Pubblico creda, che non è in grado di potersi difendere la nostra nazione dalla nera taccia di corruttrice del buon gusto letterario d' Italia.

Aggiunge poi il Sig. Ab., che se io avessi tenuto il metodo del Sig. Ab. Andres, egli *farebbe plauso volentieri al mio talento, ed al mio amore per la patria*. Non posso a meno di non ringraziarla, Sig. Ab. gentilissimo, di questa sua amorevole disposizione verso di me; ma stia pur sicuro che io vivo contento, e tranquillo senza questo suo applauso. Si persuada che quando

do io intrapresi la' difesa della letteratura Spagnuola, tutt'altro pretesi, che il procacciarmi gli applausi del Sig. Ab. Tirab. Io godo ben ricompensate le mie deboli fatiche col benignissimo accoglimento che ha trovata la mia opera, e presso l'intera nazione Spagnuola, e presso i dotti ed imparziali Italiani. Nè saprei accertare se fosse stata per aver la stessa sorte, se io mai avessi scritto in maniera da essere lodato dal Sig. Ab. Tirab.

Nè men obbligato debbo confessarmi al Sig. Ab. per quella sincerità, con cui ci assicura, che impiegherebbe *di buon animo alcuni giorni in rispondermi*, ma che non può risolversi *ad entrare in battaglia con uno Scrittore, che legge nella sua Storia ciò ch'egli non ha mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhi in fronte, vi si può trovare* (p. 19.) Quanto più s' avanza nella sua lettera il Sig. Ab. Tirab., tanto più manifesta d'aver letto il mio Saggio senza quella pace, e tranquillità d'animo che si richiede per non vedere nei libri tutt'altro di quello, che in essi è scritto. Prenda in mano il Sig. Ab. i due tomi del mio Saggio senza dimenticarsi di quella sua indole *naturalmente pacifica*, e vi troverà impugnato tutto ciò ch'egli ha detto nella sua Storia di poco onore alla letteratura Spagnuola; e che in essa può leggere *ogn' uno ch' abbia occhi in fronte*. Per risparmiargli però quel grave disgusto, che pur troppo manifesta di provare nella lettura del mio Saggio, legga quì in compendio ciò che non può negare di aver detto nella sua Storia, e ciò che non può negare di aver dissimulato.

Egli dunque ha detto, che la nazione Spagnuola concorse alla corruzione della letteratura Italiana non meno nel secolo dopo Augusto, che nel 600. — che i Seneca, Lucano, e Marziale furono certamente quelli, che all'Eloquenza, e Poesia recarono maggior danno — che Lucio Seneca ebbe parte nella morte d'Agrippina, che fu un sordido adulatore, un avaro, un ipocrita, un millantatore — che Lucano è il primo, che vediamo distogliersi dal buon sentiero — che in Lucano ogni cosa è mostruosa, e sformata, che un Poeta de' giorni nostri si vergognerebbe se fosse sorpreso col Marziale fra le mani — che gli Spagnuoli sono portati quasi per effetto di clima alle sottigliezze, e che perciò hanno avuti famosi Scolastici, ma pochi celebri Oratori, e Poeti — che il clima di Spagna congiunto ad alcune cause morali può contribuire assai al cattivo gusto — che ad onta de' più gravi antichi testimonj, che dicono Spagnuolo Quintiliano, potrebbe dirsi, ch'esso nacque in Roma — che gli stranieri, che frequentarono Roma dopo Augusto, e fra essi gli Spagnuoli

fu-

furono altra delle cagioni della corruzione della lingua latina — che il Tillemont fa veder chiaramente, che in nessun modo può dubitarsi, che S. Damaso nacque in Roma — che Teodosio è Italiano, non già Spagnuolo, e che Italiano lo dice la Cronaca citata dal Duchesne — che dopo la Cronaca di Fr. Pipino è evidente, che Gherardo fosse Cremonese — che gli Italiani furono i primi che dopo il mille richiamassero a vita la Filosofia, Matematica, e Medicina. Tutto ciò dice chiaramente il Signor Abate nella sua Storia, ciò leggo io, e ciò vi legge ognuno, che ha occhi in fronte.

All'opposto io non vi trovo, nè può trovare l'uomo più perspicace, che il Sig. Ab. confessi sinceramente, che l'Italia debba alla Spagna i vantaggi recati alle arti, e scienze, già sia dagl'Imperatori, e Principi Spagnuoli, già sia da'celebri Maestri Spagnuoli che ammaestrarono gl'Italiani — nè io, nè altro trova nel secolo d'oro della sua Storia, che vi occupino il meritato posto Corn. Balbo, Igino, Porzio Latrone; come nemmen ne'secoli Cristiani Osio, Flavio Destro, Prudenzio — Non può trovarsi nel risorgimento delle scienze dopo il mille data la dovuta gloria di ristoratori agli Spagnuoli — Non si vedono nominati gli Spagnuoli dove il Sig. Abate discorre della lingua, e Poesia Provenzale — Non si trova nominata la Spagna nella gloriosa epoca della fondazione dell'Ordine de'Predicatori — Nessuno finalmente può trovare nella sua Storia; dove si tratta dello Stato Civile dell'Italia nel secolo XIV. nominato il celebre Card. Albornoz; nè in altra parte di detta Storia si leggono le utilissime fatiche, e gloriose gesta di questo Principe, con cui assicurò la pace all'Italia, e vi fece rifiorire gli studj.

Ecco in breve Sig. Ab. quanto ella certamente ha scritto contro l'onore letterario della Spagna, e quanto ha dissimulato di ciò che poteva recarle non piccola gloria. Tuttociò vien da me impugnato nel mio Saggio, e dà a lei ampio campo di entrar in battaglia sempre ch'ella *di buon animo* voglia impiegar *alcuni giorni* in rispondere. Nè si creda, che su questi punti possa il Pubblico restar persuaso, che ella abbia da canto suo la ragione, per quanto si sforzi a levar alto la voce, e gridare *infedeltà*, *puerilità*, *fanciullagine*, *paradossi*, *gigantesche proposizioni*, *stiracchiature*, *cavillazioni*, ed altre simili leggiadrie, che solo possono far illusione presso il volgo de' Saputi, che non sono in grado, o che non si prendon pena di esaminare a fondo le materie, di cui si tratta; non già presso i saggi, e perspicaci

Let-

Letterati, che non aman d'essere prevenuti nel giudizio, che sono in grado di formare da se intorno alle opere pubblicate, e che soffrono mal volentieri chiunque pretende farla da Dittatore nella Rep. Letteraria.

Fin quì la lettera dell'Ab. Tirab. Non è però men leggiadra la sua P. S. In essa fa sapere al Sig. Ab. suo Corrispondente, *ch'egli non crede, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna risposta alla sua Lettera. E che può egli rispondere?* (lett. pag. 20.) L'Abate Lampillas risponde, che il Sig. Ab. Tirab. ha pur troppo manifestato nella sua lettera, che non conosce l'Ab. Lampillas; ma che moltopiù chiaramente lo fa vedere col credere, che esso non dovesse dare alcuna risposta. Dice di più l'Ab. Lampillas, ch'egli crede, che l'Ab. Tirab. non avesse gran voglia che gli fosse da lui risposto. Fonda egli questa sua credenza nella cautela, con cui ha proccurato l'Ab. Tirab. che non arrivasse se non che tardi la sua lettera in mano dell'Ab. Lampillas. Erano passati ben quindici giorni da che essa girava per varie Città d'Italia fra le mani degli amici del Tirab, mentre in Genova non si sapeva ancora che fosse stata pubblicata. E se l'Ab. Lampillas con somma premura non se l'avesse procacciata, resterebbe a quest'ora privo ancora di quel piacere, che ha provato nel leggerla. Non dovea certamente aspettarsi simil condotta da un uomo, che pretende far credere d'essersi ad evidenza pienamente giustificato in detta lettera. Non dovea egli privar di questa consolazione que'suoi appassionati, che sospiravano il momento di veder vittoriosamente atterrato dal valore del Sig. Ab. Tirab. il Saggio Apologetico della letteratura di Spagna. Ma l'Ab. Tirab. meglio che nessun altro conosceva, che non era la sua lettera opportuna per consolarli; giacchè tutt'altro eglino s'aspettavano, che il vederlo impegnato in farsi credere parziale verso la letteratura Spagnuola. (23)

Checchè sia di ciò, questa cautela ha ritardata per ben quindici giorni la mia risposta. In essa non troverà il Tirab. quella confessione, ch'egli dice essere l'unica, che da me possa farsi: *ciò che il soverchio amor della Patria m'abbia acciecato, e m'ab-*

(23) Questo è il più grazioso sogno, che mai siasi fatto. Appena fu pubblicata la mia lettera, io cercai occasioni per inviarne copia a Genova; e potrei nominar più persone in Modena, alle quali mi raccomandai a tal fine. Le occasioni tardarono ad offrirsi, e perciò più tardi ne giunser colà le copie. Proccurerò, che ora l'Ab. Lampillas non abbia a dolersi di tal tardanza, nè ad interpretare, secondo il suo costume, le mie intenzioni.

e m' abbia fatto leggere nella sua Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non mi ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono (lett. pag. 20.) Mi persuado, che chiunque letta abbia con attenzione questa risposta non può a meno di non vedere quanto sarebbe non men falsa, che importuna una cotal confessione. Io so bene, che l' amor della Patria può acciecarci in maniera, che ci crediamo di trovar le lodi fin dove non ci sono, e non vediamo i biasimi dove ci sono chiaramente; non già all' opposto.

Non posso in questo luogo dissimulare il gravissimo torto fattomi dal detto Ab. col dire che *forse colle solite arti farò inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni, e critiche sulla sua lettera* (pag. 20.) Queste arti, Sig. Ab. stimatissimo, non sono solite usarsi nè da me, nè da nessun altro degli Spagnuoli; e n'è buon testimonio l' Italia. Sono già undici anni da che in essa soggiorna una numerosa colonia di Spagnuoli, i quali con non poca loro mortificazione leggono nella Storia letteraria d'Italia le più ingiuste censure contro i celebri Autori Spagnuoli, e i pregiudizj più ingiuriosi contro la nostra letterata nazione; sentono nelle conversazioni spacciarsi come vere le più false e stravaganti opinioni contro la coltura di nazione cotanto rispettabile; e chi non vede quanta parte tocchi loro di queste svantaggiose idee? Mostri, se gli basta l' animo, il Sig. Ab. Tiraboschi un sol foglio de' prezzolati d'Italia, ove alcuno degli Spagnuoli abbia preteso con anonime critiche, o riflessioni difendere la Spagna, o ribattere i suoi avversarj. Possono bensì gli Spagnuoli mostrare non pochi di questi fogli, ne' quali alcuni Italiani con arrabbiato furore si avventano contro i difenditori della nostra letteratura. In uno di questi il Sig. Abate Andres, ad onta di avere scritto colla più scrupolosa moderazione, e prudenza contro la taccia, che appongono alla Spagna due Italiani Scrittori (Tiraboschi, e Bettinelli) di essere stata la corruttrice del gusto Italiano, si vede onorato col gentil titolo di *cervello riscaldato, e d' ignorante nella materia che tratta*, e per fino insultato a segno di voler obbligarlo a confessare, che lui stesso meglio degli Italiani conosce *la meschinità de' saputi di Spagna*.

Dopo l'Ab. Andres impugnò la penna in difesa de' nostri Autori il Sig. Ab. Serrano, e tosto trovossi inserita nel giornale di Modena sotto pretesto di difesa del Sig. Ab. Tirab. la più arrabbiata Satira non men ingiuriosa al buon nome di questo

Spa-

Spagnuolo, che indegna di uomo ben educato. (24) Queste sono state fino adesso *le solite arti* degli Apologisti, de'due moderni Scrittori, e probabilmente non saranno diverse in appresso; non già degli Apologisti di Spagna. Questi, sicuri di avere da canto loro la ragione, hanno sfidato in campo aperto a faccia scoperta i loro avversarj; e così faranno, sempre che crederanno necessario l'impugnare qualche Scrittore in difesa della Patria. Nè basteranno le più nere calunnie, ed ingiurie con cui si vedono assaliti ad intimorirli, e fargli ammutolire, come si pretenderebbe con tali indegni scritti.

Il fin qui detto mi lusingo che dovrà pienamente giustificarmi presso il Tribunale dei Dotti, e Saggi, al giudizio de'quali per mia buona sorte s'appella l'Ab. Tirab sul fine della sua lettera. Essi hanno fralle mani la Storia letteraria d'Italia, il mio Saggio Apologetico, la lettera del Tirab., e questa mia risposta. Con questi documenti sono pienamente illuminati per pronunziare una giusta sentenza. Essi nel mio Saggio troveranno impugnati i veri, e leggittimi sentimenti del Sig. Abate Tiraboschi intorno la nostra letteratura, senza che nemmen una sola volta venga da me impugnato quell'Autore in forza di qualcheduna di quelle, ch'egli ha stimato chiamare infedeltà. Non troveranno giammai troncati i Testimonj del Tirab. in maniera di dar loro un senso diverso di quello, ch'egli ha preteso. Non troveranno trasformati i passi della Storia letteraria nè sconvolto l'ordine, con cui sono scritti. Vedranno i miei argomenti fondati non in giuochi di parole, ma in sode ragioni. Troveranno finalmente in tutto il mio Saggio trattati con somma urbanità e moderazione gli Autori che prendo ad impugnare, e citate sempre mai con lode le loro opere.

Prendano poi in mano la lettera dell'Ab. Tirab. e in essa vedranno che nemmen una sol volta vengono sedelmente recati i miei veri sentimenti. Troveranno strane accuse come da me intentate al Tirab., che pure non si trovano nel mio Saggio, e dissimulate quelle, ch'io veramente gl'intento. Vedranno che francamente mi accusa di aver dette cose che non sono state mai da me scritte, e di aver dissimulate altre, ch'io ho dette

 chia-

(24) Ognun può leggere questa *arrabbiata Satira* nel T. XII. di questo giornale di Modena, e se v'ha uom di buon senso, che la giudichi tale, io mi do vinto. Basti il sapere, ch'ella è opera dell'Ab. Alessandro Zorzi, uomo del più dolce e del più amabil carattere, che mai si vedesse, e incapace di usare di quello stile, che qui gli viene attribuito.

chiaramente. A vista di questa condotta non potranno non stupirsi del coraggio di questo Autore in presentarsi con sifatte prove al Tribunale de' Saggi, e Dotti ad accusarmi mancante di buona fede, e di onestà; e vantarsi ancora di avermi convinto tale. Se poi sia da desiderarsi nella suddetta lettera quella convenienza, e modestia che non debbonsi mai dimenticare da persone ben educate, ne lascio a loro il giudizio; essi potranno decidere se tornerebbe a conto al Sig. Ab. Tirab. che si misurasse il sapere di lui secondo quella saggia regola, ch'egli stesso ci addita (pag. 19.): *La modestia suol essere tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente.*

Sul fine della sua lettera ci previene il Sig. Ab. Tirab. che non s'aspetti da canto suo altra risposta. Io non posso se non che lodare la sua saggia determinazione, mentre non si trovi in grado di pubblicarne altra che possa fargli maggior onore, recar maggior gloria all'Italia, e maggior utilità al Pubblico. Anch'io mi protesto dal canto mio di non fare nuove repliche intorno alle accuse ch'egli m'intenta nella sua lettera. Mi protesto altresì di esser disposto a rispondere e al Tirab., ed a chiunque altro, che a faccia scoperta pretenda con nuove imposture intaccare la mia riputazione, e buon nome; come altresì assicuro, che non mi prenderò la pena di leggere, non che di rispondere a nessuno scritto anonimo, nè *foglio prezzolato*, in cui *colle solite arti* si facesse mai inserire qualche sanguinosa critica contro di me, o contro le mie opere.



FRAG-

FRAGMENTUM
TRIUM DIALOGORUM
PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit.

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt additæ Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

. . . .

omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quæ est liberi, & efficacis animi clarissima laus, & hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper dum Pontifici plane hostis non fuit (1), quod liberali, ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset accerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate, illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremæ ejus dignitatis præclarus author extitisset; & nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, & extinxit, ea demum qua pollet apud Barbaros authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum postquam tam lugubri nostro eventu, & partium libidini & odiorum insaniæ satis indulserit, in Arcem venisse, ad genuaque sorditati Pontificis provolutum multas & dignas Romano cive, & Christiano Cardinale lacrimas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut & vehemens studium, & singularem operam in maturanda ipsius Pontificis & Senatus libertate præstaturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos & studio-

(1) *De Cardinali Pompejo Columna ea ætate celeberrima sermonem habet.*

diosos redeamus, sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio, & Cæsaris voluntatis respectum & Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus, quam strenuum, inquit, & quam studiorum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent, ipsorum existimationis, ac dignitatis? & quo etiam, & quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino læseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur. Sed tu Museti prosequere intermissum antea sermonem, & de reliquis insignibus viris edissere, qui cum exiguo vel nullo quæstu, sed multo maxima cum laude humanioribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius & honestius ad immortalitatem contendunt & ipsi præsertim poetæ ante alios quos famam nobilitate carminum illustrem, & maxime diuturnam ab infinitis prope sæculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui per brevi temporis corriculo vix nomen posteris reliquerint.

Ad id Musetius, optemperabo, & quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramænam cogitatione præsumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab aliis segregentur, Poetæ primum obtineant locum, quod ipso naturæ habitu prope Divino, absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quæ doctissimi sæpe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum, & sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum, & dignum insigni gloria poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione, pertinacique industria, stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetæ rari admodum appareant, & vix singulos illustres singulæ ætates protulisse videantur. Siquidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, & ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis, neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii, vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia nullaque præclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem; qui malint in secundis, & tertii theatri gradibus considere,

quam

quam genium fraudare suis flammis, suoque naturali impetu, & ea demum spe tota, quæ concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendæ deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur, ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, & vernacula Cassii Gemmati poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite & facetissime sciunt ineptire: video enim Leonicum tantæ gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, & uterque admodum numerosus. Hetruscorum scilicet, & Latinorum. Sed latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi sæpe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, & multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus, & ambidexter utroque stilo feliciter pugnat adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti ætate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparæ nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriæ vero & peramæna tituli novitate, & varietate maritimarum rerum & suavitate carminum, adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, & lusus teneros cum latina, cum vernacula lingua conscriptos, benigne legas, totiusque vitæ munditias contempleris, necesse est ut Actium vere Sincerum & excelsum, & prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum, ac vividum pedestris eloquentiæ habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam, ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe hac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam, peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscæ veteris eloquentiæ normam exa-

ctissi-

ctiſſimo opere caſtigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem ſcribere cæpit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, & Pontificias breves epiſtolas ab omni ſuſpicione barbariei repurgatas editurum, ut poſteri caſtum ipſius ſimul & ſucculentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur eſt, Davalus inquit, Muſeti, quod plerique Latinis, & Græcis eruditi litteris, hac ætate ſe totos ad vernaculæ linguæ ſtudia contulerunt, ſecus ac ſuperiores ſecerint, qui aut non attigere Hetruſca, aut ab his, tamquam a parum honeſtis muſarum illecebris, celeriter ſeſe receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruſcis rythmis operam inſumpſit, & in ipſo Politiano, qui quum Medicæum illud nobile certamen equeſtre ludicrum ſingulari patriæ linguæ felicitate celebraſſet, totum id ſtudium repente deſeruit, ſed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore, quam judicio, quum in Latina Manto, & Ambra, & Ruſtico ſubiratas poſtea, aut certe duriores Muſas invenerit? Ita ut aſtute & ſapienter agere credatur Balthaſar Caſtellio vir honeſtiſſimorum ſtudiorum cumulata laude conſpicuus, qui nobilem ſuum equitem ab incunabulis omni bellica, civilique virtute exornatum, ut regali aula ſit dignus, vernaculo potius, quam latino ſermone perfecit. Prudentes enim & vere litterati, quo naturæ genius ducat, cito prævident, & nihil umquam, tametſi quid ſæpius grandius, ſpecieque nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Muſæ quamquam omnibus & faciles, & amabiles appareant, vim ſibi tamen a protervis, Procis inferri nolunt, quæ ſæpius ingenuitate, blanditiiſque quam ullo exquiſiti lenocinii artificio ad oſculum evocantur. Sic eſt profecto, Davale, inquit Muſetius; nihil a renitente, vel prorſus invita Minerva, improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque cauſas ſubeſſe perſpicimus., quare in ſumma ingeniorum libertate latinarum litterarum ſtudia, ut vernaculis ſerviamus, ſæpiſſime deſerantur. Nam ante omnia communi vel Hetruſca lingua ſcribenti pulcherrimis antiquorum, & recentium etiam latinorum inventionibus, & ſententiis inniti commodiſſimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda ſcripta, quæ blandius, atque facilius vernaculis ſermonibus excuduntur. Poteſt enim is pudore incolumi peramænos locos a politioribus philoſophis mutuari, Poetarum conſectari lumina, ſales, argutias, & totius denique latinæ linguæ conſpicuos flores luden-

denti, & vaga manu impune decerpere, quæ omnia mox dulcissime translata, & opportunis in sedibus egregia collocata, instar lucidissimorum emblematum inter teneras vernaculæ linguæ lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul, & grandiora nonnullis videantur; & iis præsertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus, vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis qui latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutandique, trasferendique potestatem sine risu concessam putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime, vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus & divinas cogitationes, e locutione commutata, se melius, atque felicius expressurum esse confidat. Verum hæc tum explicare poterimus, & magis opportune, quum singulos poetas latinos Jovius absolverit. Tum ego inquam, id per se celeriter fiet, sunt enim poetæ admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, & ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatæ geniorum defectionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, & vatibus antiquis maxime propinquum Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo præclarus, & verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti, ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis, & illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quæ etiam incomparabili quadam modorum, & numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendæ formis, quum Roma caperetur, Eglogæ plures, & de arte poetica libri tres, item Bombices, & in alveo lusorio latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut hæc in publicum interim evolarent, dum historia de nece Christi grandibus, & religiosissimis heroicis decantata, acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendisque tam multis operibus honestissimum, & pingue otium domi, & in Tu-

in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene & poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum protulit, præclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.

Tulere & proximæ Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, & violam adamata nomina, dum ferveret amor, suavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam orationem repudiato carmine suscepit, & Hieroglyphicas notas, quibus Ægyptii Reges obeliscos pro litteris inscribebant, erudite, & diligenter interpretatus est. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a strepitu corruentis Italiæ in subalpinis silvis supra Benacum tranquille cum musis exercetur, jampridem enituit indole exactissimi vatis, quum me Ticini æstuantem juveniliter, ac irate obiter Anterotica conscribentem, uti sævas amici flammas pie miseratus, salutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis atque iis admodum venustis, Hetruscisque rythmis, Marius Molsa Mutinensis Poeta eruditus, perurbanus, comis, quem sæpe sævis amoribus perditum ac exulantem sinu suo molliores musæ benignissime receperunt. Is amicæ Furniæ crines adeo teneris versibus latine celebrat, & in amatorio carmine Hetrusco tantam præfert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissimis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde conscripsit, ut in summa naturæ ipsius comitate summi vatis gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreæ Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quæstionem latinos versus variis modis, ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiæ, ac temeritatis plenum., nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus & cantu musas evocat, & quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, & subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, & meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venæ contumescunt, & quod mirum est eruditæ aures tamquam alienæ, ac intentæ omnem impetum profluentium numerorum exactissima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacedotio, quod concupiverat, liberali honestavit, ac demum Gibertus inter carissimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto esset consecutus nisi

nisi in hac clade ipsius, & omnium spes, & fortunæ concidissent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa, & subagresti notitia literarum confragosus. Hunc plura, quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt, variis poematibus quæ cœlo continentur immenso captu vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci sillabarum censura gloriam ponit, & justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiæ se deprehendisse profitetur. Cæterum qui tam severus est ridiculis, festivioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis, & Veneris intemperanti, sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucubravit. Marius Cattaneus Novariensis vir græce, latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Cæcilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente ætate ad studia carminum provehitur, & alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum, & Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vendicantem. Odas scribunt graves, & elegantes Lampridius Cremonensis, & Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer graecis deditus literis, hic linguarum prope omnium, & antiquitatis admodum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui graece etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; & Bernardus Mamertinus Sacerdos Cucullatus, idem Philosophus & poeta insignis, in Cesaris aula celebratur. Antonius quoque Tilesius Cosentinus valde pacatus, & diligens Grammaticus, cujus peramænus est liber de coronis, lepide, & suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum & fabrefactam fictilem lucernam, & noctu volantem cicindelam malim, quam modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam, & admirabilem: inepte enim fit, si poemata versuum numero, quam pondere potius æstimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operæ sudore, potius quam a docta, atque abili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium, & laborem, quum in navalibus præsertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes quomodo repente & sine aliena quidem injuria ditari possint luculentissime doceantur. Ludit enim sæpe versibus, & iis quidem in omne ævum

 dura-

duraturus Fracaſtorius, in Philoſophia tam graviter, & eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus, & ſapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conſcribant, cæteros omnes antecellit M. Antonius Caſanova Comenſe Patre Romæ genitus. Is eſt diſtrictis admodum ſententiis expeditus, infinite mordax, & flexuoſe in ſenſu, & verbis circumductus, numeris autem, & argutiis aſperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris ſtili ſalſedinem in Romano carmini vituperant, quaſi ille Martialis ſimilis eſſe malit quam Catulli, & quorumdam veterum imitari candorem, illamque ſimplicem, & ſine aculeis puram lenitatem, quam externi, aut urbis inquilini poetæ numquam attigerint. Ad ea Muſetius, agnoſco, inquit, quid illi velint emunctiſſimæ naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis, tum viruleutis etiam cachinnis inſectantur. Horum enim hominum ſectam jampridem ortam audivimus, qui quotannis permulta undique collecta Martialis volumina ſtato ſolemni die ad declarandam vindictæ libidinem Vulcano conſecrare conſueverunt, quaſi ejus veluti parum Latini poetæ monumenta deleturi, niſi conſenſu, & plauſu ætatum omnium recepta jam nunc infinita, ac immortali formarum tutela ſervarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundiſſimum vatem ſemper ſum admiratus; nec valde ineptum puto fuiſſe Adrianum Cæſarem, qui Martialem ſuum Maronem appellabat. Verum ſi benigno ac pio alicui poetæ liceret, ejus libros verecunda manu deſecare, arbitrarer profecto eum ab arguta hylaritate longe optimum & ſuaviſſimum, poſtquam in illo genere, & in tanto præſertim ævo, neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego benigne, inquam, judicas, Muſeti, ſed quis hominum, vel Deorum etiam, niſi ſit ipſe Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis ſordibus ſatis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto naſuti eſtis qui in Romana Academia dediſtis nomen, nam quum aliquorum poetarum ter maximi ſitis admiratores, cæterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hoſtes, & vituperatores eſſe conſueviſtis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone deſponderant, ſicuti etiam clariſſime vivent, qui veſtrum Vidam noſtrumque Actium longo etiam intervallo ſubſequuntur. Sed ut ad noſtrum Martialem redeamus, tantum abeſt ut Caſanovæ ingenio Bilbilitanam notam indigne inuſtam eſſe conqueramur, ut ille ſummo etiam voto a muſis exoptet, ut omnibus numeris Martiali ſimillimus eva-

evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius, & candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romæ superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus & verba & numeros quum teneam, ipsum auditote.

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
  Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
  Virgiliusne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contingerat nasci inter olores,
  Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad hæc, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis, & sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, & in hac modo clade sit servatus, sicuti eum nuper carcere inclusum, & convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductus se gratum facturum crediderat Pompejo Columnæ Domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam læto carmine depictum omnibus placet, audite, & hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

An Smyrna est, quæ te nascentem excepit Homero?
  Anne fuit vatem, quæ tumulavit Ios?
Altera habet nomen violæ, tenet altera Mirrhæ:
  Fata tuum his decorant ortum, obitumque simul:
Quid magis est, quod te Divine deceret Homere,
  Quam nasci in Mirrha, decidere in Viola?

Hæc quum Davalus, & Musetius mirum in modum extulissent: ne putatote, ego inquam, eum in cæteris minus æquabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi, reliqua poemata, quæ circumferuntur, adeo præclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam & alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romæ florebant, & ante alios Blosium Palladium ab epistolis

lis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutæ orationis munera præclare habili nihil paratius, nihil amænius umquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. P. Q. R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Efinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum; Curtiumque Hernicum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo præsertim poemate, quo Romanæ civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccatis adhuc lacrymis deflevit, & Thomam Petrasanctam salsæ comitatis, & doctæ liberrimæque censuræ poetam, & ipsum Petrum Mellinum natalibus, ac ingenii suavitate Romanæ Principem juventutis, qui est perjucundus Catullianæ puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus, & Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto uti adolescentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad hæc renidenti fronte Musetius, cur est, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox rarissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior, & exultans, quæ intempestive prosilit, quum a perennibus,& purissimis naturæ fontibus minime deducatur,veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat?Ad id ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quæ interiores labes, futurosque defectus præsagire consuevit, cum vehementi, & supremo sensum omnium conatu, sæpissime mirabiles impetus effunduntur, ut in ægris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dupiæ victoriæ enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit, vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo, eorum enim primitias pædagogi in primis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri, & inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant,& caducis tantum nascentis gloriolæ floribus inanissime nutriantur. Ita processu ætatis absque ullo doctrinæ succo, jejunia admodum, & inani pedum volubilitate profusa carmina, neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura

præ-

præfinitam a primordiis pueritiæ ſtatim oſtendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut fruſtra, aut difficile ſemper fuit. Quando id vitium naturæ quadam infelicitate ſortiantur, uti in Menicocio Nuptiali, Floræque Tibicine vidimus, qui quum Romæ per triginta annos aliquid ab elegantioribus muſicæ artis præceptis ad tibbias addere ſepiſſime cupiviſſet, deſperato ſemper ſucceſſu, in illis ſemel conceptis veteris choreæ modulis conſenuit. Hic arridens Muſetius, hoc, inquit, Ædepol veriſſimum eſſe videtur, nam certos quoſdam humani captus terminos in ſingulis prope artificibus eſſe deprehendimus, qui numquam vel laborioſe, & ſolerter enitendo facile ſuperantur. Quis enim Peruſino, qui nunc etiam octogenarius ſatis conſtanti manu, ſed inglorius pingit, quum ætate floreret majore concurſu, vel claritate picturam exercuit? Favere ſiquidem illi aliquandiu, et ambitioſe quidem omnes Italiæ Principes,: quum ille paſſim digniſſima, ut tum videbantur artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus & ora præſertim Angelorum blandius, & ſuavius exprimebat, vel teſtimonio Xiſti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domeſtico templo nobiliſſimi artifices quæſtuoſa contentione decertaſſent. At poſtquam illa perfectæ artis præclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis ſæculi tenebris repente orta, illius famam & nomen admirandis operibus obruerunt, fruſtra Peruſinus meliora emulando, atque obſervando, partam dignitatem retinere conatus eſt, quod ſemper ad ſuos bellulos vultus, quibus juvenis hæſerat, ſterilitate ingenii (*rediret*), ſic ut præ pudore vix ignominiam animo ſuſtineret, quando illi auguſtarum imaginum nudatos artus, & connitenti naturæ poteſtates in multiplici rerum omnium genere ſtupenda varietate figurarent. Tum vero, ego inquam, Muſeti, lepido valde exemplo ſententiam meam confirmaſti, ſed hoc certiora Philoſophis conjectanda relinquamus, ut ad cæteros Poetas aliquando revertamur, & ad veſtros præſertim Neapolitanos, apud quos magnus ſemper numerus effloruit. Nam, ut opinor, & Syrenum tumuli, & Virgilii Maronis ſepulchrum,quod præter Pauſilipi dorſum via Puteolana religioſiſſime colebatur, antequam diræ Gothorum injuriæ nobiliſſimi operis veſtigia deleviſſent, vel anguſtiores animos ad præclare canendum ſemper excitarunt; ut in quota parte divinæ benignitatis Bajanas etiam aquas, & Averni lacus antra, Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quæ omnia non ſecus

ac

ac ipse quondam in Græcia Parnasus, cum Aganippes, & Heliconis fontibus, ac densimissis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam, ac Apollinem conciliare existimantur, in tam læto præsertim virentium collium recessu, & tam opportuna semper vernantis, & piscosi litoris amænitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiæ parte uno nomine complectamur perpulcra aliqua publicarunt, Petrus Gravina nitissimus idem et doctissimus senex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, & Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famæ commendata celebre fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt præter Lyrica Satyræ plures Horatiana simplicitate compositæ. Valet Heroico Antonius Minturnus Græce, & Hetrusce pariter eruditus, & in duabus præsertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiæ clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunæ fluctibus Pomponius Picentinus, ipsius Lucæ celebris Astrologi frater, qui adeo studiose græcis se dedidit, ut si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius: Ita est, inquit, Jovi? Plerique adeo ambitiose græcas literas, & quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne, & eleganter utantur, & scribant. Ego enim Græca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus & lucem, & ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique græcissantes, tamquam Athenis nati petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigræca oratione in funere laudaret, nobis qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam ærumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, & vim priscæ elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romæ, Antonium Marosticum novimus hominem doctum, & plane candidum, qui quum Græcis literis mirabundus ætatem ferme omnem insupsisset, ad extremum latinarum penitus oblitus, in ea quæ est pro Ctesiphonte Demostenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est græce scire, qui quum Philosophiæ, & subtilio-

tilioribus disciplinis vacent, aliquid purius & castius non ex rivis lutulentis sed ex vero, & nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quæsita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiæ urbibus Poetæ celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, & Dardanus urbana facilitate insignis, & Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem & Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhægienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, & Maximiliani præsertim Augusti victorias robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila surconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, & jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure, & rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, fæda vitia bellissime castigavit. Cæterum Andreas Naugerius in duobus, quæ per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscæ venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, & nequaquam temporariam spectantes laudem a proposito, & tota spe meliora, aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius, atque suavius esse potest? ipsos quæso numeros, verba, pedes, æquis auribus perpenditote.

Auræ quæ levibus percurritis aera pennis,
Et strepitis blando per nemora alta sono;
Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon
Spargit odorato plena canistra croco.
Vos lenite æstum, & paleas sejungite inanes,
Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, hæc Romana simplicitas; non retentis enim, & turbidis argutiis, sed florentibus, & liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido, ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum.

Et Gelidus fons est, & nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondendibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.

Siste viator iter; medio jam torridus æstu es,
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, æstum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, & Marius in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum, perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam, frequenti, & permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romæ certissime literatis omnibus esset receptus, & inepti sæpe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis statuis affixissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus & Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam feceris, si uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explicaveris, quibus hujusce ætatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius, quam Latinarum Musarum proclinata, & traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, & certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studendum sit ei linguæ, quæ tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticæ præceptis ab æquabili norma receperit dignitatem, aliquando apud Posteros sit futura fortasse nobilior ipsa latina, namque eam non negabimus vere maternam, atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotæ rusticanique homines, quum latine vulgo loquerentur, Græcum idioma veluti litteratum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc hujusmodi literarum ignari cæteros latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia post raptum a Barbaris Italiæ nomen, a victoribus sermonem accepit, permixtum, et confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis, ac magis accipiet, quando vecordia nostra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis, & felicis industriæ gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris

cau-

causa libet appellare, quantam in rudiore latinæ linguæ sæculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, & M. Varro, qui verborum delectu habito, & ad normam elucutione constituta, Romanæ eloquentiæ fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscæ literæ paucis temporum curriculis omnino latinis in communem mortalium usum sint successuræ, quando jam latina in ore Nobilium sensim desolescant, et neglecta etiam intereant; sic ut latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, qua nunc sunt qui græce sciunt, et pretio Homerum, & Lucanum curiosis & studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quæ in omni scribendi materiæ decorem invenit, & loca etiam ubique prætenera in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat. (locus corruptus videtur).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel æternitatis, vel non obscuræ laudis eriguntur, quum ad mediocres vigiliarum labores amplissimos fructus propositos esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili, luculentoque volumine, quo voces vernaculæ ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, & ut Grammaticæ conditor inter Italos alter Priscianus, & cæteri pariter, qui eleganter & accurate conscripserunt, nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternum sermonem græcas latinasque historias ab idiotis, ac mulieribus legi, memoriterque teneri, & passim Venetiisque præsertim vulgari lingua lites, & judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, & rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriæ demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimæ leges, fædera, & societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures latinæ linguæ consuetudinem in publicis, & privatis rationibus servent, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter, atque præclare scribere velimus, eas quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas, atque enunciandas facilius quis admoverit, & inflexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio, ac industria passim deligente, quam ad celerem usum offerente natura., ita ut nobis hodie multo difficilius & gravius, & si dicere fas sit, etiam ad laudem

 glo-

gloriosius esse censeatur, perornate, et luculenter latina conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativæ, patriæque eloquentiæ tenentibus, ullæ aliæ civitates, ullique populi in dicendo, vel scribendo pares esse nequivissent; et nos profecto scimus quantis vigiliis, quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia, et tot præclaris adhibitis doctoribus hac ætate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus, et rerum maximarum doctrina refertissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum, & scripto enixe vacantes, severius æstimare, expendereque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam, ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam præstantis, excelsæque naturæ, et ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quæ repente fieri non potest, molli et quotidiano usu sensim coalescat, et ad altitudinem animi præclara meditantis offerre se se celeriter possit, et demum ut ipse studiosus, et ingens usus continui laboris, ac desperationis, quæ molliorum spiritus sæpius frangit, tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est, an eruditionem, et cumulatam rerum omnium notitiam accurata, et pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmæ memoriæ beneficio sæpissime consequantur, qui nec ad perpetuam, ac indefessam oculorum, atque aurium operam, acumen et subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinæ auctoritate florentium, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii, atque appetendæ gloriæ libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea de vigilantissimis nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem præsenti tantum famæ dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum, atque immortalitati consecrari malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso,

ſo, & faſtidienti ſunt ſtomacho, ut quum ſua non probent, neque obiter aliena poſſint deguſtare, cuncta quæ offerantur repente rejiciant, quod eſt vitium infelicitatis inexpiabilis, ac omnino deridendæ. Tum ego, vere, inquam, dicis Muſeti, nimia prudentia pleroſque timidos, atque degeneres facit; multi enim viri eruditiſſimi collectam in umbra ſtudioſe authoritatem, in ſole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honeſtius. Quis enim umquam optimarum literarum, diſciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congeſſit Aleandro noſtro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipſe Gibertus umquam vel ſubciſivas annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei inſatiabili liberalitate, et Bibliothecam Vaticanam, et opes, et legationum honores, et Brunduſinum demum Archiepiſcopatum de manu ſua tradiderat. Sed perge, inquam, Muſeti, et alias propiores cauſas enumerato, ut hæc quæſtio ſuperius agitata, liberrimis omnium ſententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de cauſa plerique ornatiſſimi viri ad Hetruſcas literas ſtudium ſuum contulerunt, quoniam eæ latinis ipſis ad ampliſſimum humanarum rerum uſum aliquanto paratiores, atque utiliores eſſe intelligantur. Sunt enim et gratæ ſenibus, et commodæ juventuti, et fœminarum ingeniis optabiles, et perjucundæ; ita ut quiſque vel egregie græcis, et latinis excultus literis, ab omnibus contemnatur veluti inſulſus, agreſtis, ab humanitate penitus alienus, et quod turpiſſimum eſt in hac civili luce excludatur etiam ab his veſtris elegantiſſimorum hominum, et fœminarum coronis, niſi Hetruſcæ linguæ leporem, et ſuavitatem omnino deguſtarit. Siquidem eæ molliores facetiſſimæque fabulæ, et delicati verſiculi cupidinis flammas ſingulis modulis ſpirantes, magna, & luculenta ſunt inſtrumenta amorum, atque libidinum, quibus ſerviviſſe ſicuti & dulce, & pergratum juventuti, ita & earum meminiſſe provectis, & ſenibus lætum, ac jucundum ſemper fuit. Et inſignes etiam ante alios Principes clarioris fortunæ amatoriis dediti vanitatibus, præſenti gratia, atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum æſtus, atque illæ totas exurentes medullas curæ dulciſſimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem, atque hilaritatem ſubtiliſſimis conceptam ſenſibus, atque infinitis, & laſcivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius, & acutius Hetruſci, quam Latini noſtri verſibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Mu-
ſe-

feti, uti ſemper amoribus deditum neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem egregium valde, & perpolitum artificem agnovimus; & in te quoque, Davale, inæſtimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo ſum admiratus, ut quum non modo peracer, & ſtrenus dux, ſed poeta etiam mollis, atque leviſſimis e caſtris rediiſſes, te hac Apollinea ſimul, & triumphali laurea dignum eſſe diceremus. Quare ſi non omnino periniqui ſodales eſtis, enumerate, obſecro, Hetruſcos vates, rependiteque operam diſerte, & luculenter, quam a me ſatis jejunam & frigidam in recenſendis latinis dudum recepiſtis. Nam inepte, Ædepol, & quidem intemperanter de alieno munere diſſeruiſſe ſum viſus, dùm liberalius veſtræ obſequerer voluntati, quando verſibus pangendis ne poeta malus evaderem, numquam toto ætatis tempore ſim delectatus, & profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptiſſime dicendo promereri nequiverim, nam is & bene, & eleganter ſemper dicit, qui docte, & egregie facere conſuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipſi Muſetio conceſſam velim; neque enim ita eſt Jovi, uti de me benigne admodum dixiſti, & nonnulli alii etiam prædicant adulantes, nam vim Hetruſcæ linguæ tantis involutam difficultatibus quam longa obſervatione, infinitiſque præceptis, ut Bembus docet, vix otioſi homines conſequuntur, in caſtris agnoſcere nequivi, neque carmina, quæ perfectis judiciis placere poſſint, umquam conſcripſi, quum mihi tantum uni, & meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle ſi proficeremus, & blandius invocatæ Muſæ meis luſibus arriderent, hoc tamen poetæ nomen ut importunum ſubirate quidem, & cum ſtomacho repudiandum arbitrarer, præclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, ſi quum in concione de virtute, fide, tollerantia, ſtipendiis, ac diſciplina foret diſſerendum, ut ſunt nequiſſimi, atque ſalſiſſimi veterani, me pro triumphali Imperatore Laureatum poetam ſubitis acclamationibus appellarent. Quare, obſecro, Muſeti, totam hanc tibi uni habeto gloriam, & pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate, atque veriſſime dicturum recipito. Ita Muſetius, obtemperabo, inquit, vobis juſta petentibus, & eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii ſemper ante alios de induſtria nominentur, qui cæteris ſint præſtantiores, ſed ii prorſus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuſe rerum imagines obtulerint, ut qui deſiderari a vobis prudentiam meam in hac cen-

censura, si id celeriter, expediteque persecero, quam facilitatem malim, quin etiam magno, & gravi profecto invidiæ onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario indice, subitarioque delectu, inordinatos, nec plane militiæ more deligenter, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam æquales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci, neque multi nisi inepte, vel cum invidia possint numerari; nam in turba rari eminent qui non in extremos pedum digitos erecti potius, quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium fœminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modiis descripta carmina circumferuntur, sed in eo maxime unicus, & insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, & quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab se incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur, Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, & ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari, & festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, & plausu quodam Theatrali delatum sit, nihil te moror, Museti, quin ille ut vere unicus in medio, & propriore quidem orchestræ loco, æquissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si cæteri poetæ livore pariter & fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, & gemmas, purpuram, fundos, castella sacerdotia, ceu fortunæ temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in præcipuo enim honore erunt, qui in secundis & tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiæ multum expositus, & moderatos, ac verecundos plenior sæpe laus & gloria consequitur. Pares enim nobis multos æquissime ferimus, qui unum præ cæteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete, finito, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene sani, & ambitiosi etiam poetæ quam quemquam alium sibi principem malint: ita, quum subrisissemus Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois

rois

rois admirabiles res geſtas in gratiam non otioſarum modo matronarum, ſed occupatorum etiam hominum jucundiſſime decantavit; ſunt & nonnullæ ejus Satyræ, & Suppoſiti perfaceta comedia, ſed in expectatione ſumma eſt ad prioris fabulæ coronidem alterum volumen juſtum, quo ſeipſum ſuperare perhibetur. Vivit adhuc Florentiæ, atque etiam æternum vivet Hieronymus Benivenius ſanctiſſimus ſenex, qui poema nobile, quod juveni & incauto impotentes amores extorſerant, paucis ſcitiſſime commutatis ad divinas laudes Mariæ Virginis maturiore demum ingenio convertit, & hoc uno etiam maxime glorioſus, quod alterum ejus Poema grave, & jucundum, ille Picus Mirandula in ſacris, & ſubtilioribus literis hactenus Phænix, eruditiſſime fuerit interpretatus. In Amanio Cremenſi preſſum & floridum dicendi genus commendamus, & in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inſcribitur, in quo majorem certe famam eſſet conſecutus, ſi quum optimi viri, ac in ſtudioſos omnes beneficentiſſimi majeſtatem ſugillaret, aliquam modeſtiam cum ingenii libertate conjunxiſſet. Laudatur in Veriteji Veronenſi carmine nitidiſſimus candor, atque is in omnem ſemper partem diffuſus, & æquabilis. Hieronymus autem Citadinus Inſuber poemata ſua odoratis, atque venereis floribus molliſſime conſpergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illuſtris, ac elaboratus Teupulus, jucundus, atque alacer Delfinus, & Valerius, cum in verſu, tum in amatoriis diſſertationibus elegans, acutus, ſalſus. Scripſere Tragædias viri nobiles optimiſque exculti libris Vicentinus Georgius Triſſinus, & Alexander Paccius Florentius, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, & ambo, inventore tamen Triſſino, repetitas in fine ſyllabas, uti rem exprimendis ſenſibus importunam, ac inutili, nec multum decora laxivia, ab antiquioribus conquiſitam, e toto carmine ſuſtulerunt. Sed Triſsinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo deſideret, in Hetruſcum vertit, novaſque item literarum notas, uti alter Palamedes adinvenit, quarum poteſtate ſcripta omnia naturali vocum, & accentuum ſono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis ſuperſtitioſe eruditum quibuſdam moroſis, & in diſcendis novis elementis repueraſcere nolentibus fortaſſe diſplicuit. Machiavellus & rei militaris, & Florentinorum Annalium vernaculus ſcriptor, cui abunde amænum ingenium ſupereſt, quum fortunæ deſint, lepidiſſime luſit ad effigiem comœdiæ veteris Ariſtophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus ſenex, qui ſuſcipiendæ prolis tam ſto-

ſtolide, quam ſiniſtre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam faceciſſime tranſmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandræ, qui eſt arcis cuſtos, fide, literis, & vitæ modeſtia inſignis, Ferrarienſique Piſtophilo a libellis Alphonſi Principis molliores muſæ delicata ubera præbuerunt. Laudatur & a curtis, & imparibus modulis, quos a mandra paſtorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia uti circumſcriptus, ſuavis, & floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinenſis priſtinum illum volucris, & exultantis ingenii furorem, & in hac exacta ætate Latinis etiam & Hetruſcis epigrammatis cum florentiſſimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos noſtros in præclara ſunt opinione poſt Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiæ poſitum eſſe volo, Antonius Epicurus, ſicuti optimis inſtructus literis, & jucundiſſimis moribus conditus, ita in ſcribendo ſine inani tumore excelſus, & abſque nervorum nimia mollitie delicatus, & Balthaſſar Marcheſius in nitore Heroici carminis, & numero peramænus, & grandis; & Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romæ a civili modeſtia, & a ſtili ſuavitate mihi magnopere commendaſti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetruſce loqui difficillimum ſemper fuit, evulgatis fæcundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, & Paulus Panſa; ſed hic veluti ab joco ad ſtudia latinorum carminum in quibus ſerius atque felicius ſe exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco, quave laude dignum eſſe putabimus hunc, quem in muſcoſo cautis gradu præ modeſtia conticentem conſpicitis, Hippolitum Quintium hujus Inſulæ Prætorem, gravisſimum jureconſultum, quo latini populi, Alatrumque patria maxime gaudent, ejus enim carmina cum latina, tum Hetruſca, & decoris ſenſibus, & gravibus argutiis, & florentibus numeris concluduntur. Huic ſimilem quoque videmus Claudium Ptolomæum, qui pereleganter Hetruſcas, & Latinas muſas excolere conſuevit. In Julio Camillo Forolivienſe varia eruditione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile ſuſpiciunt, qui Hetruſcæ locutionis proprietates, modos, exactisſimaſque regulas, ſi pure, & ſcribendum ſit generoſe omnino perdiſcenda ſanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Peruſinus equeſtri quodam, & luxurianti ſtilo loculenter exultat. Berna vero noſter, qui Hetruſcis ſalibus jucundisſimum adverſum malos poetas opus publicavit, tantam in ſcribendo ſcitæ urbanitatis elegantiam conſequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetisſimus habeatur. Mire

etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricæ illæ fextanæ cantiones ad oftendendam vim fubtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in feipfas difficillima ratione triplicatæ. Cæfiani quoque Pifani admirabile videtur ingenium in agnofcenda, atque obfervanda linguæ proprietate, & antiquorum Poetarum fenfibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem fibi eximiam in Hetrufcis authoritatem comparaffe conftat: hos ferme omnes fcitote effe ex veteranorum ordine, in quem & conferri Brittonium noftrum æquo animo patiemini, vel ea faltem ratione, qua Davaliadem fcripferit, & veteres vigilias Victoriæ noftræ Columnæ dedicarit, cæteros in fecunda claffe relinquemus, quamquam in iis plerofque valentes ac ingenuos tirones agnofcam, qui ad frugem, & ad certam gloriam, uti hic qui ad laudem adolefcit Rotilius nofter, jam felix Epicuri præceptoris imitator, plenis pafsibus contendunt, cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper trifte fui defiderium reliquit Draconnettus Poeta divinæ inventionis omnino, & juvenum ingenii jucunditate florentifsimus, proh dolor! ex equi lapfu acerbifsima morte furreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Cæfarem Feramofca in Campania Martellium Florentinum in ipfo ætatis flore occidiffe audivimus, quo nemo in amatoriis lufibus blandius atque fubtilius lafcivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpidius. Hæc quum dixiffet, tum Davalus, quam difertus es, inquit, & callidus Mufeti, qui ab initio fermonis veluti ex improvifo lacefsitus, vifus es maluiffe veniam deprecari, quam culpa vacare, quafi hæc omnia haud plane excogitata, atque in ordinem fcitifsime digefta, amplo illo, & docto pectore minime contineres. Magnum eft enim hoc, & præclarum cum exactæ eruditionis tuæ, tum in hoc munere poetico perfectæ facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipfos, & veras effigies ex lineamentis, & ductibus eorum operum, uti eximius artifex elegantifsime depinxifti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex fummo Jureconfulto fummum etiam poetam evafiffe, veluti quem domi toga depofita, quofque novos non modo excutientem libellos, fed curiofe etiam ipfa opera, atque ingenia poetarum penitifsime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Mufetius, hæc tanta laus tumultuariis, & furreptitiis lucubrationibus meis obveniret; effet mihi profecto magnopere lætandum, fi & hanc
quo-

quoque secundam lauream Hetruscæ musæ capiti meo se imposituras esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, & nunc maxime etiam delector, quum e clamoso foro, atque e Senatu molestis fatigatum muneribus, meme recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hos sermones non tandem omittimus, & Jovium cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, & in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte ætate pedestri exercitationi deditum impigre semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiæ jugum pervenisse videmus; quum a nobis ornatissimæ ejus historiæ lectitantur. Enim vero æstimetur hic ipse Jovius ab aliis ut lubet & subtilis Astronomus, & absolutus Philosophus, & Medicus quoque illustris, atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiæ dotes antepono. Quid enim in ingenuo, atque erudito homine, aut rarius, aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitæ ornamentum, ac illustrem famam, splendida atque magnifica dicendi facultate, cujus uno præsidio nos ipsi qui minima sæpe victus intemperie, aut certe naturæ nutu quam ocissime perimus, & a mortis injuria vendicamur, & si quæ sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanæ vitæ liberalibus studiis, aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his, & falsis, & intempestivis laudibus, non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiæ erga me tuæ tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo, vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiæ jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, & juxta Pontani statuam loqui, quæ hispido, ut vides, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime Nidia Porticu, in qua & aversos, & adversos, ut lubet, peregrinos pariter, & cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiæ fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus fædissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, & usus rerum, ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua, & peracerba judi-

judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris, vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et hæc una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi, atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte, atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus, quandoquidem pudore simul ac dolore pertinacique æmulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur, & tum profecto juvat neque oculis, neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando e refertissimis demum horreis, & penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris, ac diligentiæ tuæ fructum senis, & ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum, & maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem, & male subactum agrum multo laboriosius, quam felicius excolere contendenti; ita ut uni præsertim Sadoleto tantam messem, tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, & in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judæos fœneratores suggillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam, ac plane illustrem, & generosam, quam non modo ab exquisita ratione, atque scientia, sed a natura singulari, atque divina, & quadam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Andreas quoque Naugerius splendidum, & perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus præsertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneti Imperatoris, & Lauredani Senatus Principis funeribus habuit. In his enim est verborum copia delectorum, & sententiarum candor eximius & in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam emineant. Eum puto Venetæ Historiæ a fine M. Sabellici conscribendæ munus, quod sibi publico decreto, atque stipendio demandatum fuit, egregie abosoluturum, si a gravissimis susceptæ apud Cæsarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitæ statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate

tate fecundissimum senem, qui Lutetiæ Gallicam historiam ab initiis reparatæ libertatis ad hæc usque tempora castigata serie perducit. Sicuti & Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter invitatus latine prescribit. Floret aduc Lucæ religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castrucii Lucensium Tyranni, disciplinæque bellicæ in Italiæ reparatoris vitam latinarum literarum memoriæ commendavit. Cæterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, & consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo, supra ætatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, æquabilis, venustus, ita ut credam cum eloquentiæ laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus æquali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, & actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accomodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello cum poetæ laureato, tum oratori canoro, & suavi quibusdam in rebus priscæ actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquandiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto, atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, & diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis, cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat ex perfecta antiquorum elocutione, actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cunctis oratoribus tum Græci, tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recte, ac temperate latinas voces exprimendi, & rotunda facundia orationes, & carmina recitandi, postquam T. Phædrus, & Portius Camillus præclara Academia Romanæ lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiæ luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu latine dicentium adeo clarus erat, & cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo tumidius, aut asperius, segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quæ sese infundit, & e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes & vere Romanas aures offendere posse videretur: literæ vero singulæ ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illæ neque confragosius expressæ, neque oppressæ languidius,

ii au-

ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata, frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum, & constantissimum esse videtur, quod Pomponius Lætus, qui primus Romæ ab ignobili sæculo latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus, & dignitatem tribus omnino præsidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis, ac explicatis nervis, & vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato, & bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, lætum vero colorem, illam de qua dicimus politam, ac admirabilem actionem, quæ duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem & gestum cum verbis, atque sententiis ad commovendos animos congruentes, in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturæ vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam, hunc autem Cicero noster Comœdo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto, sapientique judicio, primam sibi vendicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos eminere, tertiam vero, quæ esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis, quam in Romanis labri sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea singulari facetaque sententia summæ laudis homines, Hermolaum, & Pontanum, tum maxime florentes, persalse, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, & ut ita dicam strigosior esse videtur, & Pontanus ad omne genus eloquentiæ natus, ab agresti, ac inepto ore vix sua amicis recitare, & latine loqui cum externis legatis auderet, neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romæ principem statuebat, pudore adductus propter hæsitantiam linguæ, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitæ spatium, irrita spe remedii, laboravit quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce, & pleno oris hiatu latine esset orandum, discusso repente omni linguæ vitio, & tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, & quidem facundissimo loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc amæniore sermonum diverticulo plurimum refecisti, quid

enim

enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris ætatis memoria perurbane disseruisse. Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem æmulentur, ut diligenter explices postulamus. Ad hæc, ego inquam, ut conjectura facile adsequimur, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque præsertim comædiarum, quæ per ingenuos, & patritios adolescentes nuper agebantur apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in Scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, fœminarum, ac indoctæ multitudinis, quæ quum latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum & Samniorum scommata, Terentianis, & Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscæ puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiæ expedita, & salutari quadam disciplina ad pleniorem, & grandiorem latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim, paucis ante annis, ii quos modo nominavi Blossius & Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Pænolus in honorem Juliani fratris, qui tum civitate donabatur, est actitatus? Tanta enim id munus cum dignitate ad priscæ ætatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios, & Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quæ tum latina poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo, & fatali quodam conatu, quidquid veteris artis, magnificentiæ, decorisque receperat, veluti e tanta festæ pacis hylaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa hæc omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus præmia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis, & meditatis tantum proœmiis sint contenti, quando cætera, quæ ornate narrari, scite dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer, & gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omitantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singultibus evoman-

mantur. Nec id valde mirum est, quando eadem præmia in hoc obtusiore sæculo bonæ pariter, ac malæ dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento præsunt, non optimum, ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam, & audacem pædagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste, & eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii, ac humanitatis munus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter næniarum sacra in suggestu post flebilis & rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent præmia, qui in Pontificiis sacris solemnibus fastorum memoriam pia latinaque oratione solent celebrare, nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insulsarum aurium judicium accomodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, & eas quidem grave olentes & Cynicas detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite, luculenterque dixissent, ad Præsulatum, aliosque sacros honores commendatione Senatus, ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque sublatis præmiis nemo rem difficillimam industria, atque assiduitate consectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano cœlo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt & alii Antistites in honore, & ante alios Nicolaus Scombergus e Misna Germaniæ, Campanus Archiepiscopus qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel jubente pio Cæsare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis prædito quibus ad singularem personæ dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam præstant. Verum sicuti firma judicii gravitate, & fidei constantia studioque præcellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere, ingenua quadam benignitate, & suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum

num Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguæ scientia pernobilis, & infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exæquantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio, multoque labore Sacram Paginam Hebraicis, & Arabicis, Græcisque literis & characteribus tralatam, & excusam legimus. Et Paulus Forosemproniensis summus Astronomus, qui si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio prævertatur. Est etiam in Petro Bononio præsule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, & humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas, atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino, & Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius, atque beatius versaretur. Huic doctrina, & pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum & Segestæ Tiguliorum Episcopus, cæterum ingenio valde humanus, & mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitæ, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles, ac animo maxime tranquillo cum laude, honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viris robustus est, & emendatus, & hilaris in coronide suorum Cæsarum, & in racemationibus amæns, & diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monaco, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius, quem amarulento stilo de nostræ ætatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiæ studio sibi constans, fecundum, atque habile præsertim ad præclare imitandum, quæ est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Genoroso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt & alii admodum celebres, qui politissimis epistolis, & minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis, & pinguibus, & num-

numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viæ Flaminiæ ad sextam, & septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo, & valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis, ac longe extentis itineribus aut in Gallias, aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, quum jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet, convulsisque artibus ad insolitum, ac vehentissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, hujusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, & victi pæneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus, & longis impares laboribus experiare. Nam tametsi in ipso prælii momento strenue, & alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles, ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilas, & sub divo sæpius cubare, inediam, æstum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiæ assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis & galeæ pondere fatigantur. Hæc quum dixisset, recte, inquit Davalus, & perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, & hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus, ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyantheam, & Margaritam Poetarum, & Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quæ tua est facilitas, nobis edissere, quoniam benigno sidere sublevatus, & adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, præsertim peculiaribus occupatus studiis, & nonnumquam ad laboriosos quæstus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidæ orationis te præsente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, & regionibus, tam late quam Mars ipse arma concusserit, Latina, & vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula

cabula sigillatim, sicuti & ducum, Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum & indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contemseris semper, & admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac aversæ urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam Museti, ne putato me tam stolidum, ut oleis, ac medicamentis memoriæ vires fovendas, atque augendas putem, ut ex ancipiti remedio, & bene memor, & pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus, exoticisque remediis; ne obliviosus esset, pituitæ redundantiam exsiccare contendenti fons ille commensurati humoris ad alendam memoriam a natura præparatus, calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato me loca, simulacra, numeros, & rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendæ memoriæ Rhetor quæsivisse dicitur, & Ciceronem designasse potiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos, magis quam ad rerum, aut nominum memoriam, quæ in Cinæa, & Carneade, ac Hortensio, & Lucullo summa fuit, conferre judicatur: quoniam in ea adeo longus, & inextricabilis labor exigitur, ut recta, & trita via sine compendio, subtilissimis illis diverticulis, & ambagibus commodior, & facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus aliquando in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariæ nunc proferam, ne ea, quæ tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa & puerilia rideantur. Quæ igitur in me est, & ea quidem valde mediocris memoria, naturali quodam vigore a patre, ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus, & pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminisse id schedis, & commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriæ obstare authoritate Platonis arbitrabar, & certe, quæ scriptis reponuntur, veluti in summa securitate custodire desinimus. Quantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo;

 id

id enim posteri viderint, quibus potius, uti minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendæ Historiæ gra-vissimum semper munus vel Divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiæ exposita & preparatum otium, & non exiguum tempus, & singularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius Frater vir, nisi amor judicium fallit, linguarum peritia, & rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris, & præceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureæ honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, & sumptus quos feceram utiliores artes cum laude consequendo ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, & librum de bellis, & moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia æmulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium, ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me sæpius desperatis præclaræ invitationis successibus ab arduo incæpto deterrebant, una tamen spe, & ea prope certissima sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rum materiam videbamus, eos vero qui in castris, atque consiliis versati essent, & rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris præsidiis haberemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Cæterum in ea luce Romana, & nationum omnium domicilio versanti, amicitiæ illustres magnorum Ducum facile quæsitæ, ut oportuit, in cognoscenda rerum, & consiliorum veritate desiderium inflammatæ mentis expleverunt. Nec defuere sub eo cœlo ad imbibendam, perficiendamque eloquentiam maxime opportuno, homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satis-

satisque juvenem in Q. Curtii, & Taciti topiatiis Scenis, lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana mænia incaute divagantem monerent, & subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque præclaras curiæ Cæsaris testudines, & Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris, & saluberrimæ lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus veræ virtutis æstimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, & de manu sua tradidit Julio Patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu, tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quæ ejus est humanitas, tot & tanta domi & foris, bello, paceque, & quidem in utraque ejus fortuna cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiæ spiritus accesserit. Scriptorem enim major, & illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur, & hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui hæc gessere, & quum de se conscripta volumina sæpius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeretis, si hic Pontificatus spes meas quamquam etiam mediocres optima ratione conceptas minime fefellisset, & me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis resovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori, ac immortalitati studere debuissent, uti in præalto negligentiæ veterno consopitis, honestissimæ nostræ aliorumque vigiliæ sordescere viderentur. Ad hæc Musetius inquit: Misere ædepol & flagitiose etiam insaniunt hujus sæculi Principes, & quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes, quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu, neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam, ac illustrem famam belli gloriæ conferrent preclara ingenia, quorum vi, atque mirifica potestate, quæ caduca forent, perpetuo vitæ munere

nere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem, atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? Quum ille in Scipionum Penates liberaliter, benigneque receptus, auctusque fortunis gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiæ floribus exornandum, & augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Græciæ civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris, atque porticibus, publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una & eadem ara Herculi, & Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant præstantissimam etiam virtutem, & rerum præclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famæ consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis sæculis traderetur. Cæterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullæ curæ, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco, vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus Soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo Proavo Mediceæ familiæ decora latissime repetissem, & ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cujus humanitati, & desideratissimi Pontificis memoriæ hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabar. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, & Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, & publicavit, quem de regione, & moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, & Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quæ ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore con-
scri-

ſcripſiſſe ; ut iis tribus ' & triginta annis maximarum rerum toto orbe geſtarum memoriam vigiliis noſtris maxime diuturnam redderemus, ſi viri doctiſſimi tam honeſtum munus ut periculoſum aut inàne ſuſcipere recuſaſſent. Non facile enim patior hujus ætatis memoriam, quamquam miſeræ Italiæ luctuoſam ſemper futuram, vel interire, vel ab ineptis, & maligne contra rerum fidem falſa narrantibus literis demandari, uti quoſdam impudenter feciſſe, aſque ullo ſenſu impendentis ignominiæ, cum multo noſtro riſu conſpicimus, quorum opera nihil magis obruet, quam conſtans hominum fama, ac ſimul illa ipſa, quam ingenui venerantur, vivaciſſima, atque firmiſſima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico qui quum arcana ſcribant, quæ occultari velint, otio, atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum Princeps eſt Maſſainus ſenex erudite, & falſe maledicus qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum, & Cardinalium ætatis ſuæ famam capitaliſſime proſcidit, in ipſo ſuo funere publicandos reſervat. Sed profecto multos ſummæ eruditionis, ſummique judicii homines a juvanda, vel oblectanda poſteritate, & ab extendenda nominis dignitate, cum variæ res, tum obſcuriores, ac honeſtiſſimæ cauſæ retardant, & impediunt, multos anguſta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quæſita ſervitus occupavit, plures ſæva tempora, domeſtici caſus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto conſilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavæ voluptates, qui omnium maxime hoc turpiſſimo nomine deſidiam ſuam excuſant, quod acria nimis, atque perverſa maledictiſſimi ſæculi judicia ſanis hominibus minime ſubeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an præclare, & recte ſecum agere videantur, ſi quum in perennibus ſtudiis totam ætatem agitarint, præ inani demum, & incerto metu, ſolidam ſpem veræ laudis, & eam quidem ad æternitatem prope certiſſimam abjiciant, quaſi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, ſi aliquot tantum dies in momentanea exiſtimatione, caducifque hominum linguis, his evanidis, & tepidiſſimis laudibus perfruantur. Quæ enim non grandia, exornata, ſempiterna ſcripturos, atque edituros nonnullos putamus, quos honoris cauſa libet nominare, ſi vires agnoſcere, ſi gloriam inde reſpicere, ſi movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum graviſſimorum amicorum cohortationibus accen-

accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomæum Senensem cum familiæ, atque opum dignitate, tum reconditis artibus, atque animi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam asperum, aut tantis septum, atque implicatum difficultatibus, quod & aggredi audacter, & prospere perficere nequeat Romulus Amasæus, qui Bononiæ optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Cæsarem obsides eximiis imbuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem præstarent Lazarus Bassianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, & Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter Cardinalis filium militia gaudentem summæ, sed diversæ indolis adolescentes in præclaram famæ lucem provexerunt? Quid non adsequerentur & Cælius Calcagninus, & Franciscus Conternius, ac Hieronymus Fondulius, & Petrus Crassus literarum copia, ac ingenii suavitate præditi singulari? Quid denique & nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine, & perornate non absolverent? Non desunt profecto huic ætati nostræ magna excelsaque ingenia, quæ etiam absque ulla dubitatione præclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus, intestinaque segnitie corrupta, atque evastata penitus perderentur. Pares certe, & si dicere licet, fortasse meliores, Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi ea nos sponte contracta vitia nimium habetarent, & avari, vel occupati principes algenti desertæque virtuti viliora etiam præmia sustulissent. Quamobrem optimæ literæ a paucis annis, quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes cæperint proficisci, apud quas & suscipi cum honore, & umanissime tractari soleant. Tum Musetius, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literæ incipiunt, & latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantiæ nitorem, ut quam maxime resplendant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omni adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumæis palmis omnino, quæ si translatæ in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in æde Mariæ Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, & generose diffunduntur, & dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, & nul-

& nullam fere ab illo ſpadiceo, atque translucido ſucco, vel ſaporis, vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quæ nativi ſoli, & benignioris Cœli temperiem ſentire non poſſint. Enimvero neminem adhuc ex ipſis, quamquam literatiſſimis externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter ſit imitatus, neque ullum hodie eſſe audio, qui veluti ab alto, latiſſimoque pelago omnifariæ doctrinæ, in propoſitum, atque exoptatum portum perfectæ orationis inflatis velis rectiſſimo curſu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte ſurrepto amiciſſime, atque veriſſime prædicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte ſentis, Muſeti, & certe Longolius avido, volucrique ingenio aliqua elegantiſſime conſcripſit, quæ idcirco doctiſſimis placebant, quoniam id jam iter feliciter eſſet ingreſſus, quo haud dubie ad conſummatæ eloquentiæ laudem erat profecturus, niſi tam propere ſtomachi vitio excidiſſet. Verum hoc ipſo Longolio noſtro, uti bene ſanis cenſoribus videtur, in ſcribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Friſiorum litoribus natus, & in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano ſtilo, & in agreſti quidem materia uti eſt ejus... melius eo ſcripſiſſe judicetur. Sed recte ſentis, inquam, Muſeti, qui eos ad ſummum expolitæ facundiæ ſplendorem nequaquam perveniſſe arbitraris, tametſi ab eruditione, & a varietate literarum ſingularem excellentiæ ceperint opinionem. Verum & id quoque neceſſe eſt, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex noſtris eſſe, qui optimum ſcribendi genus ſit aſſecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adſequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non inſani, atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli induſtriæ ulliſque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentiſſimum perfectæ orationis apicem ſe aliquando tenere poſſe audacter ſperet? Satis etenim pulchrum, atque decorum vel ardentiſſimis ingeniis eſſe putandum eſt, ſi exacte, atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis ſcriptoribus æmulentur; vel ſi id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamuſſim delineare ſit difficillimum, ſaltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter contexant, quibus ſeveri, & naſuti homines ab jucundis, exquiſitiſque nexibus, & a nova, ac admirabili conflagrantium florum ſuavitate delectentur, cui rei perficiendæ ſi mens ipſa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales ſtilo celeriter evadimus, quales vultu, & totius oris lineamen-

tis ſumus, hoc eſt a cæteris omnibus omnino diſſimiles. Nam ſicuti iiſdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii, atque alii vultus & varii maxime oculorum, & genarum habitus conſequuntur, ita nobis etiam inſunt occultæ quædam, & perennes animæ motiones, ſpiritusque menſuræ, quibus ipſa uniuſcujuſque natura, tamquam peculiaribus, & definitis utitur inſtrumentis ad exprimendas res omnes, quæ cogitatione, ac internis ſenſibus agitantur. Ita ut, quæ in ſingulorum ſermone, atque oratione tam varia eſſe videmus, tractus, ſonos, intervalla, periodos, commiſſuras a propriis, vique cœleſti congenitis animæ numeris deducta eſſe, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte, atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari inductis paſſim, & prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus ſic puto ſerviendum, ſicuti Cicero docuit, ut diſſimulanter obſerventur, & nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quæſitum eſſe videatur. Sed hujuſce rei felicitatem naturæ potius quam arti, & ſtudiis adſcripſerim. Quoniam nonnullis & pedum, & harum ſubtilitatum penitus ignaris, oratio naturali profluat curſu plerumque numeroſa, jucunda, delectabilis; porro aliis curioſe, atque anxie nimis ea ſectantibus, jejuna, inæqualis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerorum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum, & poetarum obſervatione prius, & antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam, artemque tranſtulit, & ſubtiliora demum ad delectationem aurium ab iis ſunt excogitata, qui totam orationem ſuaviſſimis numeris aſtringendam eſſe judicarunt. Tum vero Muſetius, perque appoſite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protuliſti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religioſe, atque affectate paſſim adſcindendos, ut fortaſſe propius ſint faſtidio liberis auribus, quam voluptati, quæ fermæ ſemper temperamento potius quodam, quam immoderatis rerum exceſſibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quæ tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi ſtili facultate maximam vim, ac utilitatem afferre exiſtimentur, niſi ea ſint occulta quædam myſteria, que vos ipſi, qui nobiliori eloquentia famam quærere videmini, veluti conjurati cæteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino ſuppreſſa, atque occultata eſſe velitis. Tum ego,

ego, apage, inquam, Museti, nullæ inter ingenuos, & vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertæ artis abstrusiora mysteria; nam si quæ sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum, tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis, arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide, tamque insatiabiliter eæ copiæ cogantur, ut illi, qui hæc colligunt, in ipso delectu, atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra æquum temere confidunt. Cæterum ante omnia ad id quod quæritis vehementissime conferre arbitror, optimorum præceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida, obtusaque ingenia, & aciem, & lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Recte siquidem, & salutaris disciplinæ semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, & illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, & ea quidem maxima ad præclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticæ artis proprietates legitimo, ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, & observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita, atque hylari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figuræ, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quæsita legibus latissime deprehenduntur. Verum hæc tot, et tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum ætatis annum calamum arripere, et scribendo ingenii vires periclitari illi ipsi vetabant, qui hac via, & his præceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis, et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculæ non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate carioribus discipulis præcipere erat solitus Leonardus Vincius, qui picturam ætate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut diximus, ætatis annum penicillis, et coloribus penitus interdicebat, quum juberet ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia

 monu-

monumenta diligenter excerpendo, et ſimpliciſſimis tractibus imitando naturæ vim, et corporum lineamenta, quæ ſub tanta motuum varietate oculis noſtris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera diſſecarent, ut tororum, atque oſſium flexus, et origines, et cordarum adjumenta conſiderate perſpicerent, quibus de rebus ipſe ſubtiliſſimum volumen adjectis ſingulorum artuum picturis confecerat, ne quid præter naturam in officina ſua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris, et colorum amænitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuoſiſſima commenſuratas rerum omnium effigies recte, et procul ab exemplaribus exprimere didiciſſent. Hoc itaque directò tramite quamquam faſtidioſo, atque difficili, ad verum ſcribendi laborem, qui in fine jucundiſſimus efficitur, ſtudioſis erit procedendum, ne aliquando ſi hæc in ipſis probatæ antiquitatis authoribus indagaſſe, atque obſervare piguerit, te demum nimis cito ſcribere auſum fuiſſe pæniteat. Cæterum poſtea quotidianis ſtili uſus ſine controverſia rectiſſimus atque optimus bene ſcribendi magiſter exiſtimatur, ſicuti in aliis quoque artibus id verum eſſe liquido perſpicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus eſt cum inſignis artis gloria in Foro Patavino ſtatua Gatamellatæ ænea equeſtris, quum de ſumma diſcendæ artis ratione ex arcano ſententiam rogaret, reſpondere ſolitum, facere ſæpius atque reficere in arte proficere eſt. Porro niſi plenum et turgidum variis diſciplinis ſit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Ariſtotile præſertim, et Platone inſatiabiliter hauſerunt, nulla umquam vel pertinaci ſtili exercitatione oratio ſucculenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus aliquando revertamur, eos hercle perbeatos, et Diis Immortalibus longe gratiſſimos eſſe puto qui antiquiores perfecte, et in juſto quidem opere ſciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii, vel humanæ induſtriæ muneribus erit exornatus, qui perſpicuum illum Divi Cæſaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefeſſi Ciceronis accedere, imitari ſobriam, et dulcem Saluſtii brevitatem, et denique ex lacteo Livianæ ubertatis flumine aliquid haurire ſe poſſe confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii fœcunditate, ſolertia, firmitate perfruuntur, ut honeſtas, ac ſtabiles ad ſcribendum facultates habeant comparatas, quibus ut lubet, ſine pudore, atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti poſſint, ſic ut emineant

in

in toto contextu orationis peculiares artificum notæ, item ingeniorum officinæ, e quibus illa prodierint, apertiſſime deprehendantur. Sicuti inſpecta nobiliore tabula penicillum, & manum artificis ſtatim agnoſcimus: nam ſummas in ſingulis virtutes proprii, & neceſſarii quidem nævi trahente natura comitantur; habent Michaelis Angeli figuræ profundiores umbras, & receſſus admirabiles, ut clarius illuminatæ magis extent, & emineat. In humanis vultibus, quos egregie Sebaſtianus exprimit, ſuaves, & liquidos tractus blandiſſimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano lætæ rerum facies auſteris diſtinctæ lineolis, & obliquitates exquiſitæ laudem ferunt; Doxium imagines rigidæ, vivaces, convolutæ, effumidis adumbratæ coloribus mire delectant, quæ tametſi in eadem re certius exprimenda, & ſpecie varia ſint, & diſſimilia, ſummam tamen omnes alios alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis induſtriæ commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiæ ſtudio flagrantibus, ut ſi divinum antiquorum ſtilum perfecte imitari nequeant, aliquam ſaltem tolerabilem, nec invenuſtam dicendi formam proprio quodam delectu, & ſuapte natura conſequantur. Quod an externi ſcriptores eleganter adepti ſint, non populari trutinæ, ſed abſolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim eſt ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena ſtilum deducere, quam imprudente, & operoſo vilique labore conficere centones, & ridendas illas ex Cicerone rapſodias infeliciter oſtentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto, & memori, quum Geneſius hiſpanica ſedulitate excuſsis ejus operibus integra paſsim, atque tranſpoſita clauſularum furta edito libro publicaſſet; illeque propterea miſerabili pudore adductus univerſos Geneſii libros per ſingulas Italiæ tabernas conquirere, emptoſque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum eſſe, ne dum tritam ſemitam faſtidimus, & per lubricos margines militarium viarum, aſperaque diverticula pergere concupimus fædo caſu, aut in ſentes, aut in cænoſas foſſas delabamur; uti Pio doctiſſimo homini accidit, omnem ſemper ab optima imitatione laudem, veluti ſervili opere quæſitam obſtinate repudianti, qui quum obſcure, & loqui, & ſcribere glorioſum putaret, ſicuti ſolus in tam novo, & luculento genere, ita pleriſque delicatis ſtomachoſus, & ridiculus evaſit. Sed ille ut eſt voluntate, atque judicio & apertus, & pervicax, monenti mihi aliquando perblande, & fa-

mi-

miliariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famæ pariter, ac vitæ periculum devocari; quos tu enim uti præclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas, & Centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Prætorem velim, magna & ea quidem convicta, & condemnata poetarum, & scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Hæc quum dicerem in liberum sese exsolvens cachinnum Musetius, facetissime, inquit, & verissime hunc Pium tuum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, & nonnulli etiam etrusci poetæ, quod minus tolerandum videtur, aliena, & viventium quidem, atque florentium authorum integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles, & peracutas aures pro suis solent recitare. Fit enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitæ luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte, atque impudenter, sed scite, modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum, & exigua quæque malivole reprehendas, & objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo æquali suo mutuari quum dixit; „ Invitus regina tuo de littore cessi „ profecto non erubescet quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad præsentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, & de externis nominatim aliqua differito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen & mihi, &, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quæ in provinciis ingenia floreant vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos & fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, & in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, & scientiarum simul, ac eloquentiæ gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id

id valde moderatum imponitis; nam si qui sint præstantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos nec fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut & hoc arti vestræ, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budæus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles, & generosas, & librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in latinum, mihi admodum eruditus, & in doctrina, ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, & vertendo græca latinis, uti industria, atque ingenio, ita fortuna, & gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, & Theologia eleganter, appositeque conscripsit. Lazarus Bæphius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum græcis, tum latinis literis exornatus est. Brissonem Romæ vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio, & veloci profundissimæ artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique viri insignes, & in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, & Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitæ modestia singulari, Poncherius Parisiensis, & Brissonettus Maclodiensis, & Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quæstorium, qui liberali animi virtute, flagrantique studio se ipsum, ac domum suam amænioribus literis, & priscæ elegantiæ artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, & sævior fortuna dum illum vinceret invictum fecit, & longe clarissimum; quum jam

id

id totum, quod in summa felicitate, & tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Brittannia autem eruditione, & stili gravitate cæteris omniibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros, & Proculi spheram in latinum cultissime transtulit; et in Thoma quoque Moro peramæno floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa, et festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi, et Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, et ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, et tantis literarum, et divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiæ stirpis juvene mirifica indoles eloquentiæ candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum . . . . *Cætera desunt*.

Leonardi Vinci Vita.

Leonardus e Vincio ignobili Etruriæ vico magnam picturæ, addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas, nobilesque artes veluti necessario picturæ famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo præponebat, veluti Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero præceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum, ac umbrarum rationes (1) vel in minis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scolis inhumano, fædoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus et conatus ex vi nervorum, vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis æneis excuderentur. Sed dum in quærendis pluribus angustæ arti adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso parietate tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni cænaculo asportaretur. Extat & infans Christus in tabula cum Matre Virgine, Annaque una collu-

(1) diligentissime (2) infinita exempla

colludens, quam Franciſcus Rex Galliæ coemptam in ſacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiæ Florentinæ pugna atque victoria de Piſanis præclare admodum, ſed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos ſingulari contumacia reſpuentis. Cujus inexpectatæ (1) juſtiſſimus dolor interrupto operi gratiæ plurimum addidiſſe videtur. Finxit etiam ex argilla coloſſeum equum Ludovico Sfortiæ, ut ab eo pariter æneus ſuperſtante Franciſco patre illuſtri Imperatore funderetur in cujus vehementer incitati, ac anhelantis habitu, & ſtatuariæ artis, & rerum naturalium eruditio ſumma deprehenditur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venuſtiſſimo, & cum elegantiæ omnis, delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor, ac arbiter eſſet, ad lyramque ſcite caneret, cunctis per omnem ætatem Principibus mire placuit. Sexageſimum, & ſeptimum agens annum in Gallia vita functus eſt, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adoleſcentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem diſcipulum reliquerit.

Michaelis Angeli Vita.

IN Pictura pariter, ſcalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priſcorum artificum dignitati proximus acceſſit, adeo æquabili fama, juidcioque omnium, ut utriuſque artis viri inſignes meritam ei palmam ingenua confeſſione detulerint. In Vaticano Xiſtini ſacelli cameram a Julio ſecundo ingenti pecunia accitus, immenſo opere brevi perfecto, abſolutæ artis teſtimonium depoſuit. Quum reſupinus, uti neceſſe erat, pingeret, aliqua in abſceſſus, & ſinus refugiente ſenſim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem ſicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipſam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repræſentata corporum veritate, ingenioſi etiam artifices, quæ plana eſſent, veluti ſolida mirarentur. Videre eſt inter præcipuas virorum imagines, media in teſtudine ſimulachrum volantis in cœlum ſenis, tanta ſymmetria delineatum, ut ſi e diverſis ſacelli partibus ſpectetur, convolvi ſemper, geſtumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum feciſſet Cupidinem, eumque defoſſum aliquamdiu

(1) Injuriæ.

diu ac poftea erutum, ut ex concepto fitu, minutifque injuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, infigni pretio per alium Riario Cardinali vendidiffet. Feliciore quoque induftria Gigantem funda minantem e janenfi marmore abfolvit, qui Florentiæ in veftibulo curiæ confpicitur. Locatum eft ei demum Julii Pontificis fepulchrum, acceptifque multis millibus aureis, aliquot ejus operis ftatuas prægrandes fecit, quæ adeo probantur, ut nemo fecundum veteres eo doctius atque celerius marmora fcalpiffe, nemo commenfuratius, atque venuftius pinxiffe cenfeatur. Cæterum tanti ingenii vir natura adeo agreftis, ac ferus extitit, ut fupra incredibiles domefticæ vitæ fordes fucceffores in arte pofteris inviderit. Nam vel obfecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia fpectandi faltem in officinam admitteret. Probantur fecundum eum, fed longo equidem intervallo fuamque laudem meriti, Sanfovinus ex Aretino agro, cujus eft Anna cum Maria filia, & Nepote Chrifto Infanti, multis carminibus ambitiofe celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo præbito dedicaret, & Baucius Florentinus, ab certa potius indole, quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerberi ferociam Lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum adeptum in cavedio Mediceæ domus conftituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis eft hortis, olim concordi trium fummorum artificum ingenio abfolutum, eleganter æmulatus eft; quem idem Clemens non procul ab Orpheo juffit collocari, ut & fuum quoque Laocoontem Florentiæ patria miraretur. Fuit & in honore Gobeus Infuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum ftatuis replevit.

Raphaelis Urbinatis Vita.

TErtium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii fuavitate, atque folertia adeptus eft. Is multa familiaritate Potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occafio illuftris defuerit oftentandæ artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc ftabili authoritate cubicula duo ad præfcriptum Julii Pontificis, in altero novem Mufæ Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Chrifti fepulchrum armati cuftodes in ipfa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X. triclinio Totilæ immanitatem, ac incenfæ

censæ urbis casus, atque pericula repræsentavit, parique elegantia sed lascivienti admodum penicillo Porticum Leoninam florum omnium, ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna, in ampliore cænaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit, in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodemone vexatus, qui revolutis, & rigentibus oculis, commotæ mentis habitum refert. Cæterum in toto picturæ genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam intepretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius faverit, quum vim artis supra naturam ambitiosus ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quæ commissuras colorum quasi margines terminarent, & in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id præstanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso ætatis flore, quum antiquæ urbis ædificiorum vestigia architecturæ studio metiretur, novo quidem, ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ, ventorumque lineis, ad quarum normam sicuti nautæ ex pictæ membranæ magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum, angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, & in his Franciscus, & Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute, & diligenter æmulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repræsentat, qui & singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amæno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatæ artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes, compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitæ, armatæque imagines a nemine jucundis exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore ar-

tis periculo, ab eo desiderant, quod facile præstare non potest, quum certiores disciplinas ad picturæ usum remissioribus studiis contentus, conferre nequiverit. Sodomas Vercellensis præpostero, instabilique judicio usque ad insaniæ affectationem, Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum (1), admiranda perfuit, & adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius, atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quæ parerga vocantur. Amæna namque picturæ diverticula voluptario labore consectatus, præruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticæ apparatus, agricolarum lætos, fervidosque labores, præterea longissimos terrarum, marique prospectus, classes, aucupia, venationes, & cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti, ac festiva manu exprimere consuevit.



IM-

(1) Locus vitiatus.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE

Il numero Romano indica il Tomo, e le sue parti; l'Arabico le pagine.

A

A

Al-

VII.

Ara-

Arnol-

Astro-

Atto-

ec. bri-

Ca-

so

or-

Biu-

Fio-

Fioravanti Leonardo Chirurgo. VII. P. II. *del Fiore Antonio Maria*. VII. P. I. *Fontana Prospero, Pittore*. VII. P. III. *de Formaglini Tommaso Giurecons.* V. *Fosearari Egidio Canonista*. IV. *Foscarari Egidio Domenicano Vescovo di Modena*. VII. P. I. *Fraeassati Carlo*. VIII. *Francia Francesco, Pittore*. VI. P. II. *Franco Miniatore*. V. *Galeotti Bartolommeo*. VII. P. II. *Galeotto, o Guidotto Gramatico*. IV. *Gammaro, o Gambari Pietro Andrea Canonista*. VII. P. II. *Gandoni Gandino*. V. *Garzoni Giovanni, Storico*. VI. P. II. *Ghini Luca Medico*. VII. P. II. *Ghirardacci Cherubino Agostiniano*. VII. P. II. *Ghislieri Guido, Poeta*. IV. *Giovannetti Francesco Giurecons.* VII. P. II. *Giovanni Segretario Apostolico*. V. *Gloria Bartol. Giurecons.* V. *Gozzadini Lodovico Giurecons.* VII. P. II. *Grati Girolamo Giurecons.* VII. P. II. *Gregorio XIII. Buoncompagni Papa*. VII. P. I. *Griffoni Matteo Storico* VI. P. II. *Grimaldi Francesco Gesuita*. VIII. *Grimaldi Gianfrancesco detto il Bolognese*. VIII. *Guarnerio o Warnerio, o Irnerio*. III. *Guglielmini Domenico* VIII. *Guidalotti Diomede*. VII. P. III. *Guido Pittore del XII. secolo*. III. *Guinicelli Guido Poeta*. IV. *Guizzardi Astrologo*. IV. *Jacopo Giurecons.* III. *Isolani Jacopo Giurecons. poi Card.* VI. P. I. *Lambertacci Gian Lodovico Giureconsulto, che si fa Padovano, ma forse senza ragione*. V. *Lambertini Pietro Capretto Dott. de' Decreti* IV. *della Lana Jacopo*. V. *de Liazari Paolo Canonista*. V. *de Liuci Liucio Medico*. V. *Maggi Bartolommeo Chirurgo*. VII. P. II. *Malpighi Niccolò Poeta*. VI. P. II. *Malvasia Carlo*. VIII. *Malvasia Cornelio*. VIII. *Mancini Carlo Antonio*. VIII. *Manfredi Girolamo, Astrologo, e Medico*. VI. P. I. *Marchi Francesco*. VII. P. I. *Martino Profes. di Leggi*. III. *Marsigli Ippolito Giurecons.* VI. P. I. *Matesillani Mario*. VII. P. II. *Mercadante Medico*. V. *Mezzavacca Flaminio*. VIII. *Mitelli Agostino*. VIII. *Mondino Medico*. V. *Montalbani Ovidio*. VIII. *de Montani Cola*. VI. P. II. *Morando Benedetto giureconsulto*. VI. P. II. *da Muglio Gio.* V. *da Muglio Pietro gramatico*. V. *Nadi Gasparo, Compagno di Fioravanti Aristotele*. VI. P. I. *Niccolò Scultore, oriundo di Dalmazia*. VI. P. II. *Novella figliuola di Gio. d'Andrea il Canonista*. V. *Odofredo Giurecons.* IV. *Odofredo Alberto Giureconsulto figliuol d'Odofredo*. IV. *Onesti Cristoforo Medico*. V. *Onesto, Poeta*. IV. *Orsi Aurelio*. VII. P. III. *Orso, o Orsone, Pittore*. IV. *delle Paci, o Pasio Pace giurecons.* IV. *Paleotti Camillo*. VII. P. III. *Paleotti due Camilli, Gabriello Cardinale, ed altri*. VII. P. II. ec. *Paleotti Vincenzo giurecons.* VI. P. I. *Papazzoni Vitale*. VII. P. III. *Pasio Giovanni, Astrologo*. VI. P. I. *Pellegrini Pellegrino detto anche Tibaldi, Pittore*. VII. P. III. *Pellegrino Medico*. V. *Pelliccione Filippo Medico (forse da Bologna)* VI. P. I. *Pepoli Taddeo giurecons.* V. *Pio Batista*. VII. P. III. *Pipino Francesco Domenicano, Storico*. V. *da Pizzano Tommaso* V. *dal Poggio Giovanni Domenicano*. V. *Pomponio Scrittor di Favole dette Atellane*. II. *del Prete Ugolino giureconsulto*. IV. *Preti Girolamo*. VIII. *de Preunti Guido*. V. *Primaticcio Francesco Pittore*. VII. P. III. *della Tugliola Bartolommeo dell'Ord. de' Minori Storico*. V. *Raimondi Marcantonio. Intagliator di Stampe*. VII. P. III. *Ramponi Lambertino, e Francesco giureconsulti*. V. *Reni Guido*. VIII. *Romanzo Rolandino giureconsulto*, IV. *Rota Gianfrancesco, Chirurgo*. VII. P. II. *dalla Sala Bornio giurecons.* VI. P. I. *da Saliceto Bartolommeo giurecons.* V. *da Saliceto Riccardo giureconsulto*. V.

 da

Fortunio. VIII. *de Linci Lincio Medico*. V. *Lorenzo Spagnuolo Canonista*. IV. *Lottario Giurecons.* IV. *da Lucca Buono Gramatico*. IV. *da Lucca Ugo Medico* IV. — *Veltro*, *e Francesco. suoi figliuoli*, *Medici*. IV. — *Teodorico altro suo figliuolo*. IV. *di Luna Giovanni*, *Astrologo*, *e Professor di Fisica o sia di Medicina*. IV. *Maggi Bartolommeo Chirurgo*. VII. P. II. *Maggi Lucillo Medico* (*forse quivi Professore*) VII. P. II. *Magini Giannantonio*, *Matematico*. VII. P. I. *Malpighi Marcello*. VIII. *Manuzio Aldo figliuol di Paolo*. VII. P. I. *Marcannova Giovanni Filosofo*. VI. P. I. *Mariani Andrea*. VIII. *Martino*, *Professore di Giurisprudenza*. III. *Martino Spagnuolo*, *Canonista*. IV. *Martino Spagnuolo*. *Profess. di Filosofia*. T. IV. *Massari Bartolommeo*. VIII. *Marzio Galeotto da Narni*. VI. P. I. *dalla Matrice Pietro*, *Professor di Notaria*. V. *Medici Ansuino Giurecons.* VII. P. II. *Melendo*, *o sia Menendo Professor di Canoni*. IV. *Mercuriale Girolamo*. VII. P. II. *da Milano Filippo Medico*. VI. P. I. *Mondino Medico*. V. *Moneta Professor di Filosofia*. IV. *Montanari Geminiano*. VIII. *da Mugello Dino Giureconsulto*. IV. *da Muglio Gio. Gramatico*. V. *da Muglio Pietro*, *Professor di Rettorica*. V. *Musso Cornelio*. VII. P. III. *Natali Francesco*. VIII. *Nifo Agostino Filosofo*. VII. P. I. *da Novara Alberto Canonista*. IV. *Novara Domenico Maria*. *Astrologo*. VI. P. I. *Odofredo Giurecons.* IV. *Odofredo Alberto Giureconsulto figlio del celebre Odofredo Giurecons.* IV. *Odone Cesare*. VII. P. II. *dall' Olmo Antonio Gramatico*. V. *Omodei Signorolo Giureconsulto*. V. *Onesti Cristoforo*. V. *d' Ostia Arrigo Cardinale*, *Canonista*. IV. *Otton di Pavia Giurec.* IV. *delle Paci*, *o Pasio Pace*, *Giurecons.* IV. *Paleotti Vincenzo Giureconsulto*. VI. P. I. *Paleotto Gabriello Giureconsulto*, *poi Card.* VII. P. II. *Paolo Ungaro Canonista*. IV. *Papio Giannangelo Giureconsulto*. VII. P. II. *Parisio Pier Paolo Giureconsulto*. VII. P. II. *da Parma Giacomo Gramatico*. V. *di Parma Giovanni Medico*. V. *da Parma Ugo Decretalista*. V. *Pelacani Biagio Filosofo*. VI. P. I. *Pellegrino da Piumazzo*. IV. *Perdasio Federigo Filosofo*. VII. P. I. *da Pennafort S. Raimondo Canonista*. IV. *Pepoli Taddeo Giurecons.* V. *Pepone Interprete delle Leggi prima d' Irnerio*. III. *Perotti Niccolò*. VI. P. II. *da Perugia Marcolo*, *Medico*. VI. P. I. *Peu bach Giorgio Astronomo*, VI. P. I. *Piacentino Giurecons.* III. *da S. Pietro Floriano Medico*. V. *da S. Pietro Floriano Giureconsulto*. VI. P. I. *Gio: Battista*. VII. P. III. *da Pizzano Tommaso Astrologo*. V. *Pomponazzi Pietro*. VII. P. I. *da Ponte Oldrado Giureconsulto*. V. *Porto Virgilio Medico*, *e Poeta*. VII. P. III. *da Pozzuolo Francesco*. VI. P. II. *da Portovecchio Antonio Giureconsulto*. VI. P. I. *del Prete Ugolino Giureconsulto*. IV. *de' Preunti Guido*, *Gramatico*. V. *Prividelli Girolamo Giureconsulto*. VII. P. II. *da Ragusa Domenico Medico*. V. *Raimondi Benedetto Giureconsulto*. VI. P. I. *Rambaldo Benvenuto da Imola Prof. d'Eloquenza*. V. *Ramponi Francesco Giur.* V. *Rampon Lambertino Giureconsulto*. IV. *da Ravenna Tommaso*. VII. P. II. *da Reggio Pietro*, *Gramatico*, *e Rettorico*. V. *Reginaldo da Melanto*. *Professor di Filosofia*. IV. *Regolo Sebastiano*. VII. P. III. *S. Riccardo Vescovo di Cicester Canonista*. IV. *Riccardo Inglese Canonista*. IV. *Robortello Francesco*. VII. P. II. *Roffredo da Benevento Giurecons.* IV. *Rogerio*, *o Ruggeri Giureconsulto*. III. *Rolando Bandinelli poscia Alessandro III. Papa*. *fu Professore di Sacra Scrittura*. III. *Romanzo Rolandino Giureconsulto*. IV.

Rota

Bos.

da

S.Bru-

C

Cali-

sua

Casl-

Ca-

Chiz-

Co-

Cor-

da

Co-

D

Dio-

E

era-

F

Flo-

Fron-

Gam-

Gear-



Giu-

de' Gra-

dal

che

Lapi

bardi.

sua

suoi

Vit-

Mi-

Mo-

No-

Odi-

P

da

Pater-

Per-

La-

Pi-

da Pon-

Prin-

Q

R

Rodi-

Card. VII. P. I. *Colonna Mario*. VII. P. III. *Colonna Serafina*. VI. P. II. *Colonna Vittoria*. VII. P. III. *Colnmella L. Giunio Moderato Spagnuolo, ma dimorato in Roma*. II. *de' Conti Giusto, Poeta*. VI. P. II. *Cornelia Madre de' Gracchi*. I. *Cornelio Pino, Pittore in Roma*. II. *Cornificio, e una sna Sorella*. I. *Cornificio, Srittor di Retorica*. II. *Cordo Elio, o Giunio, Storico*, ivi. *Cortese Alessandro, e Lattanzio Fratelli di Paolo*. VI. P. I. e P. II. *Cortese Paolo, Figlinol d' Antonio da S. Gemignano*. VI. P. I. *Cossnzio Architetto*, I. *Costa Margherita*. VIII. *Crasso Lucio Oratore*. I. *Cratero Medico in Roma*. I. *Cremnzio Cordo Storico*. II. II. *de Crescenzi Giampietro*. VIII. *Crina di Marsiglia, Medico in Roma*. II. *Quinto Curzio*, ivi. *S. Damaso Papa*, ivi. *Decio Scnltore*. I. *Diofane di Mitilene, Retore in Roma*. I. *Diogneto Pittore in Roma*. II. *Diomede Gramatico*, ivi. *Dione Cassio di Nicea nella Bitinia, ma Storico in Roma*, ivi. *Dionigi il piccolo Monaco, Scita, ma dimorato in Roma*. III. *Dionigi Medico in Roma*. II. *Dionisio Alicarnasseo dimorato in Roma* 22. *anni, dove scrissevi la sua Storia*. I. *Disario, Medico in Roma*. II. *Domenichi Cesare*. VIII. *Donato Elio, Gramatico in Roma*. II. *Doroteo, Pittore in Roma*, ivi. *Efestione Gramatico in Roma*, ivi. *Eliano, cioè l'Autore dell' opera* de instruendis aciebus, *vissuto alcun tempo in Roma*. ivi. *Eliano Storico, forse Romano*, ivi. *Elio Lucio Lanuvino Gramatico*. I. *Elio Lucio Gramatico*. I. *Eliodoro, Greco e Sofista in Roma*. II. *Elvidio Prisco, Filosofo*, ivi. *Emilio Marco Lepido detto Porcina, Oratore*. I. *Emilio Paolo*. I. *Emona Gramatico*. II. *Encolpio Storico*, ivi. *Epicado Cornelio, continuator della Storia di L. Cornelio Silla* I. *Epidio, Retore*. I. *Epitteto Filosofo straniero, ma abitato lungamente in Roma*. II. *Epitteto, Medico in Roma*, ivi. *Erennio Filosofo*, ivi *Erennio Filone di patria incerta, ma dimorato in Roma*, ivi. *Erennio Senecione, Storico*, ivi. *Ermogeniano Giureconsnlto*, ivi. *Ero, Filosofo in Roma*, *Erode Attico Tiberio Claudio, Sofista in Roma*, ivi. *Erodiano di Smirne, Sofista in Roma*, ivi. *Erodiano, Storico Greco in Roma*, ivi. *Eschinardi Jacopo Gesuita*. VIII. *Eufrate Alessandrino, Filosofo in Roma*. II. *Eugamio Greco Maestro del giovane Massimino*, ivi. *Eugenio II. Papa*. III. *Eusebio Alessandrino, Retore in Roma*. II. *Eusebio Medico in Roma*, ivi. *Eutichio Procolo Gramatico in Roma*, ivi. *Eutropio, Storico in Roma*, ivi. *Fabilio Greco Gramatico in Roma*, ivi. *Fabio Pittore*. I. *Fabio, Storico*. I. *Faguani Prospero*. VIII. *Falconieri Ottavio*, ivi. *C. Fannio Poeta*. II. *Fannio, Storico*. I. *Farinaccio Prospero Ginreconsulto*. VII. P. II. *Farnesi Francesca, e Isabella*. VIII. *Favaroni Agostino Agostiniano Vescovo di Nazaret, Teologo*. VI. P. I. *Favorino Filosofo, nativo di Arles, ma dimorato lungamente in Roma*. II. *Favoriti Agostino*. VIII. *Fansto*. I. *Fedro nativo di Tracia*. I. *Fenestella Lucio, Storico*. I. *Filemone Gramatico*. II. *Filippo Aurelio, Storico*. II. *Filippo Q. Marcio, intendente d' Astronomia*. *Filostrati Greci, dei qnali alcuno certo dimorato lungamente in Roma*. II. *Fiorentino Giureconsulto*. II. *Flegonte di Tralle, ma vissnto lungamente in Roma*. II. *L. Aneo Floro, volnto o Francese o Spagnnolo di nascita, ma Scrittore Romano*. II. *Foschi Anrelii Padre e figlio Retori*. II. *Frontino Sesto Ginlio*. II. *Frontone Cornelio, Retore, ed Oratore*. II. *Fufidio Ginreconsnlto*. II. *Fnlberto Vescovo de Chartres*. III. *Fulvio Andrea*. VII. P. II. *Fussigio, Scrittor d' Architettura*. I. *Gaetano Jacopo Card.* V. *Gagliardi Domenico*. VIII. *Galba Sergio*. I. *Galeno Claudio di Pergamo in Asia, Medico in Roma*. II. *Gallicano Vulcazio*,

Girolamo . VIII. *Messala M. Valerio Corvino*, *Storico*. I. *Minerbi Lucillo*. VII. P. III. *Minervio Francese*, *Retore in Roma* . II. *Minuccio Felice vissuto in Roma lungo tempo* . II. *Minuccio Natale Giureconsulto* . II. *Modestino Erennio Giurecons*. II. *Muciano benemerito della Storia* . II. *Musonio Rufo* . *Filosofo* . II. *Nardini Famiano* . VIII. *Nerone* . II. *Nerva Cocceio* , *Giureconsulto* . II. *Nerva* , *figliuolo di Nerva Cocceio* , *Giureconsulto* . II. *Niccolò I. Papa* . III. *Nicia* , *Filosofo in Roma* . II. *Nigidio Publio Figulo* , *Filosofo* . I. *Novaziano* , II. *Numeriano Imperadore* , *Poeta* , *e Oratore* . II. *Olimpio Greco*, *Sofista in Roma* . II. *Onesicrito Greco* , *Gramatico in Roma* . II. *Onorio II. Papa* . III. *Onorio III. Papa* . IV. *Orazio Romano* . VI. P. II. *Orsini Fulvio* . VII. P. I. *Orsini Giordano Cardinale*, *Teologo* . VI. P. I. *Orsini Romano da Roma Domenicano Professor di Teologia in Parigi* . IV. *Ortensia* , *Figlia di Ortensio* . I. *Ortensio Quinto Oratore* . I. *Otacilio Lucio Pilito*, *Retore* . I. *Ottavio Augusto Scrittor della propria vita* . I. *Ottavio Poeta* . II. *Pacuvio Poeta* , *e Pittore* . I. *Palladio*, *Retore in Roma* . II. *Palladio Scrittore d' Agricoltura* , *vivuto in Roma* . II. *Pallavicino Sforza Card*. VIII. *Palonio Marcello* . VII. P. III. *Paolo Giulio Giureconś*. II. *Paolo Romano* , *Scultore* . VI. P. II. *Papiniano Giureconsulto* . II. *Papirio Fabiano* , *Filosofo* . II. *Papirio Giureconsulto* . I. *Pascasio Diacono* . III. *Passeri Giambatista* . VIII. *Passieno Paolo Cavalier Romano*, *Poeta* . II. *S. Paterio* . III. *Paterio* , *o Patera* , *Retore in Roma* . II. *Patrizio Retore* , *e Filosofo* . III. *Pausania forse Storico in Roma* . II. *Pausania di Cesarea*, *Sofista in Roma* . II. *Pedio Quinto Pittore* . I. *Pegaso Giureconsulto* . II. *Persona Cristoforo* . VI. P. I. *Pertinace Imperadore* , *prima fu Gramatico* . II. *Petroni Paolo* , *Storico* . VI. P. II. *Petronio Arbitro Poeta* , *da alcuni creduto di Marsiglia da altri Romano* . II. *Pietrasanta Silvestro Gesuita* . VIII. *Pietrasanta Tommaso* . VII. P. III. *Pietro Bibliotecario della Sede Apostolica*, *Storico* . III. *di Pietro Antonio*, *Storico* . VI. P. II. *Pimpinelli Vincenzo* . VII. P. III. *Pingonio Giammichele* , *Poeta nativo di Chambery* . VI P. II. *Pisone*, *Storico* . I. *Plauzio Giureconsulto* . II. *Plotino Greco*, *Filosofo in Roma* . II. *Plozio Lucio Gallo* , *Retore* . I. *Plutarco Filosofo di Cheronea nella Beozia* , *ma venuto più volte* , *e dimorato lungamente in Roma* . II. *Polla Argentaria moglie di Lucano Poetessa* . II. *Pollione Trebellio* , *Storico* . II. *Pompeo Festo Gramatico* . II. *Pompeo Saturnino Poeta e Oratore* . II. *Pompeo Sesto Geometra* . II. *M. Pomponio Marcello Gramatico* . II. *Pomponio Sesto Giureconsulto* . II. *Pomponio Tito Attico* . I. *Porcio Latrone Spagnuolo Retore in Roma* . II. *Porfirio di Tiro* , *o certo della Fenicia* , *Filosofo in Roma* . II. *Porfirio Optaziano Poeta vivuto in Roma* . II. *Porzio Camillo Oratore* . VII. P. II. *Prisciano* , *Filosofo in Roma* . II. *Prisco Iaboleno* , *Giureconsulto* , II. *Prisco Nerazio Giureconsulto* . II. *Procolo Giureconsulto* . II. *Proeresio Greco Sofista Retore in Roma* . *Publio Siro* , *e nativo di Siria* , *Scrittor di Mimi* . I. *Quintiliano M. Fabio* . II. *Rabirio* . *Rocchi Antonio Filosofo* . VII. P. I. *Roggeri Giangiacomo*. VIII. *da Roma Paolo Agostiniano* , *Teologo* . VI. P. I. *Rossi Gianvittorio* . VIII. *Rossio Giulio* . VII. P. III. *Rufo Festo Storico* . II. *Rutilio Claudio Numaziano* , *Poeta Franeese vivuto in Italia* , *e in Roma* . II. *Rutilio Scrittor di cose rettoriche* . II. *Salejo Basso* , *Poeta* . II. *Salviani Gasparo* . VII. *Salvio Giuliano Giureconsulto forse Milanese* . II. *Sanga Batista* . VII. P. III. *Sansovino Francesco* . VII. P.II. *Santacroce Prospero Card*. VII. P. II. *Sardi Pietro* . VIII. *Scauro o Scaurino Gramatico* . II. *Scauro M. Emilio Scrittor*

S

Sal-

di San-

Sci-

Ser-

Simi

So-

T

To-

Tru-

fatti

 tor

Per-

Zan-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. A. Marcucci Patriarc. Conſtantinop. ac Vicesg.

HO riveduto per commiſſione del Rm̃o P. Mamachio Maeſtro del S. P. A. il Tomo Nono e ultimo della Storia della Letteratura Italiana del celebre Sig. Abate Tiraboſchi, e non avendo io ne pure in queſto ritrovata coſa alcuna contraria ai venerandi dogmi di noſtra ſanta Religione, o alle regole della ſana Morale lo giudico degniſſimo, che ſi riproduca con le ſtampe di Roma.

Da S. Calliſto queſto dì 1. Settembre 1785.

P. L. Galletti Veſcovo di Cirene.

NEl Nono, ed ultimo Tomo della Storia della Letteratura Italiana del Ch. Sig. Cavaliere Abate Tiraboſchi tutto è pienamente conforme alla Cattolica credenza ed alle regole del buon coſtume; per quanto ho potuto riconoſcere nel leggerlo con tutta attenzione. Giudico pertanto che poſſa pubblicarſi, qualora ec. In fede ec.

Roma 20. Agoſto 1785.

Giuſeppe Canonico Reggi Pref. della Bibliot. Vatic.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamacchius Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

